

Genesi di una regione storica: poteri locali ed  
interazioni politiche nello spazio abruzzese (secoli  
XI-XII)

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

candidato LUCIANO PREZIUSO

relatore prof. GIUSEPPE PETRALIA

# Preface en langue française

Ce mémoire a été rédigé dans le cadre de deux années de master européen effectuées à l'Università di Pisa et à l'Ecole pratique des hautes études (EPHE) de Paris. Il s'agit d'une opportunité exceptionnelle qui m'a permis de poursuivre mes études dans un des meilleurs établissements de France et de travailler à la bibliothèque de la Sorbonne, à la bibliothèque Nationale de France, ainsi que dans les bibliothèques majeures de Pise. C'est sous la direction de mon directeur de mémoire, M. Petralia (Université de Pise), que le projet d'une étude sur les Abruzzes médiévales du XI-XII siècle a pris forme dès le printemps 2011, avant le début de l'année universitaire française. Une fois arrivé à Paris, M. Barthélemy (professeur à l'EPHE) m'a permis de rencontrer des experts comme L. Feller (professeur à Paris 1) et J. M. Martin : leurs avis et remarques sur mon projet originel ont été très utiles pour en affiner l'argumentation et les idées. En outre, mon tuteur pédagogique à l'EPHE, M. Péquignot, m'a apporté une aide précieuse pour la partie de ma bibliographie relevant des relations internationales au Moyen-âge. Les apports de son regard critique sur mon travail et la patience avec laquelle il a corrigé mes travaux en français ont été une véritable chance pour moi.

Une fois rentré en Italie, la rédaction finale de ce mémoire a été possible grâce à l'aide et les corrections de M. Petralia: ses indications m'ont permis de mieux organiser mes recherches et de parvenir à une conclusion plus aboutie. Cette dernière est toutefois encore ouverte, vers le XIIIème siècle, à des nouvelles perspectives.

# Introduzione

Nell'Europa del XIII secolo si narra la storia di un ragazzo di nome Philippe Gaston, giovane ladro che riuscì a fuggire dalle prigioni della fortezza di Aquila poco prima di essere condotto a morte. Pare che durante la difficile fuga dalla città Philippe avesse rischiato di venire nuovamente catturato dalle guardie comandate dal Vescovo, ma che grazie all'intervento di un ex capitano della guarnigione de l'Aquila, Etienne Navarre, e del suo inseparabile falco, egli riuscì a mettersi al sicuro tra le montagne circostanti. Philippe, in cambio dell'aiuto ricevuto, fu incaricato da Navarre di accompagnarlo di nuovo ad Aquila: il capitano infatti doveva uccidere il malvagio Vescovo della città per liberare se stesso ed il suo falco da una maledizione pronunciata dallo stesso prelato. Philippe, unico ad essere scappato dalla fortezza, ne conosceva gli accessi più segreti ed era per questo prezioso nel progetto di Navarre. Ma il ragazzo, desideroso di non mettere più piede ad Aquila, tentò di fuggire e venne nuovamente rintracciato dalle guardie: ancora una volta Navarre e il suo falco accorsero in suo aiuto, ma questa volta l'animale fu ferito da una freccia e dovette essere portato al sicuro. Navarre indicò a Philippe il nome di un monaco che abitava presso un castello abbandonato sulle montagne, dove il giovane, riconoscente, portò il falco affinché gli si prestassero tutte le cure dovute. Qui Philippe comprese finalmente la natura della maledizione perpetrata dal vescovo di Aquila: il falco si trasformò in una bellissima donna al calar della sera, Isabeau d'Anjou, e raccontò al giovane il triste destino di metamorfosi cui

sia lei che il capitano erano condannati, l'uno di notte, l'altra di giorno, a causa delle invidie del vescovo. Il mattino dopo, sul far dell'alba, i soldati attaccarono le rovine del castello del monaco e Philippe portò Isabeau all'esterno, sulla torre più alta della fortezza, assistendo di persona alla sua metamorfosi. I raggi del primo sole oltrepassarono le alte montagne ed illuminarono la grande valle, mentre il corpo della giovane, aggrappato al braccio di Philippe nell'estremo tentativo di scampare ai soldati in arrivo, si librò nell'aria sotto la forma di un falco.

Questa storia dal sapore leggendario è in realtà la trama del film *Ladyhawke* del 1985, in cui il ruolo della dama è interpretato da una bellissima Michelle Pfeiffer. Eppure, dietro la finzione cinematografica ed i nomi francofoni dei protagonisti, si riconosce un paesaggio italiano. Aquila, la fortezza ed il suo vescovo, le montagne e le valli; e soprattutto quel castello in rovina, Rocca Calascio, una delle fortificazioni appenniniche che maggiormente si fonde con l'impervio territorio roccioso che lo circonda da ogni lato. Questo castello, posto a cavallo di una cresta a dominio della valle del Tirino e della piana di Campo Imperatore lungo la via che ancora oggi va da l'Aquila a Sulmona, si è prestato nel tempo ad immagine stessa di un certo Medioevo, ospitando anche il set de *Il Nome della Rosa* nel 1986. Tutti questi elementi fanno parte di quella regione che oggi identificheremmo col suo nome proprio, l'*Abruzzo*, ma che non esisteva ancora nell'XI secolo. I suoi confini politici e geografici, nonché i suoi caratteri naturalistici, paesaggistici e di insediamento umano erano molto diversi: un profondo cambiamento, che intercorse nei secoli XI e XII, avrebbe generato un nuovo spazio, a cui in seguito sarebbe stato attribuito un nuovo nome e una nuova identità. Nel ricco panorama delle regioni 'nate' o 'costituitesi' nel Medioevo, l'Abruzzo è uno tra gli esempi cronologicamente più antichi e, per la complessità degli attori politici e delle forze economiche che entrarono in gioco, uno dei casi più interessanti. Nonostante le premesse, lo studio di questo territorio e delle sue trasformazioni nel Medioevo è proseguito con notevole

ritardo rispetto a quelli su altre zone italiane, ed è rimasto appannaggio di storici locali, tra cui alcuni di notevole spessore come C. Rivera, V. De Bartholomaeis, F. Savini a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Tuttavia, grazie alle geniali intuizioni di P. Toubert sul fenomeno dell'*incastellamento* in Italia centrale, e soprattutto a seguito dell'esauriente ed importantissimo studio di L. Feller del 1998, *Les Abruzzes médiévales*, la storia abruzzese è tornata ad interessare gli specialisti del medioevo italiano, e non solo gli esperti locali. L'attenzione verso queste zone che costituivano, fino a pochi decenni fa, un campo poco esplorato dalla medievistica nazionale ed internazionale si è finalmente moltiplicata: oltre a numerosi contributi dello stesso Feller, l'ampia bibliografia in fondo a questo lavoro può dare un'idea del ritrovato interesse per la regione nel periodo considerato, senza peraltro rendere merito ai numerosi lavori sull'Abruzzo dei secoli XIII e XIV.

Inserendomi dunque nel solco tracciato da questi illustri studiosi ho cercato di indagare, con uno sguardo attento in particolare alla seconda metà del secolo XII, la genesi sotto vari aspetti della regione abruzzese. Una prima riflessione sugli eventi rivela i momenti forti del periodo storico analizzato nella mia ricerca. L'arco cronologico che va dall'epoca delle prime invasioni normanne al 1140 è quello, considerato come punto di arrivo nelle prime indagini di Feller, della crisi dell'ordine carolingio e della progressiva annessione politica dello spazio abruzzese al regno di Sicilia. Si tratta di una rottura forte e rara nel suo genere: le contee di questa zona geografica escono dall'ambito dell'antico territorio dell'impero carolingio e poi germanico, entrando all'interno di una costruzione statuale nuova e orientata verso la Sicilia ed il Mediterraneo per formare la regione attuale. Ma la conquista, perpetrata su ordine del re Ruggero II nel 1140, non è 'definitiva' e l'occupazione non basta a spiegare il come ed il perché si parli di Abruzzo come entità geografica ben definita e limitata solo cento anni più tardi, nel XIII secolo. La regione passa attraverso alcune esperienze che ne marciano il carattere e l'identità per i secoli a

venire. Durante i quindici anni di regno, Ruggero II mette in pratica un riordino politico e militare dell'intero territorio sottoposto alla sua autorità, comprese le nuove contee da poco acquisite. Dopo la sua morte la situazione si fa però complessa: sotto Guglielmo I una serie di rivolte forzano la tenuta della monarchia ed il malcontento si diffonde in tutto il territorio del regno, ma in particolare in quelle province appena annesse, a causa dell'instabilità delle aristocrazie locali e degli interessi esterni che giocano un ruolo non indifferente nella politica locale. Solo alla fine del regno di Guglielmo e durante la reggenza di Margherita di Navarra la situazione si tranquillizzerà, anche grazie alla clemenza della regina verso i numerosi abruzzesi esiliati o messi in disparte dalla vittoria di Guglielmo. Con il successore, Guglielmo II, la distensione dei rapporti a livello internazionale rende possibile un maggiore sforzo di integrazione dei numerosi attori politici abruzzesi nell'amministrazione dello stato normanno: tuttavia la fine degli anni ottanta del XII secolo vede accrescere le tensioni che porteranno al trono di Sicilia Enrico VI di Svevia, ed al momentaneo riunirsi sotto un solo re dello spazio abruzzese e del resto d'Italia, sia a nord che a sud. E' un altro però il punto di vista che ho preferito scegliere: la seconda parte del lavoro è un'analisi delle strutture che legano il territorio ed il potere. In primo luogo l'aristocrazia, comitale e non, ed il rapporto tra i nobili e la monarchia: facendo una panoramica sulle grandi famiglie comitali e feudali dello spazio abruzzese ho indagato le funzioni ed i poteri che ognuna di esse esercitava sul territorio, seguendone le alterne fortune. L'attenzione si è concentrata poi sugli enti ecclesiastici e sulle diocesi. Il ruolo di abati e vescovi fu determinante nella complessa selva di poteri locali: tra le loro attività c'erano la gestione di ampi feudi e patrimoni, la creazione di alleanze con famiglie locali, lo sviluppo di centri abitati e castelli, il mantenimento delle relazioni con il Papato. Indubbiamente legate ai vescovi, sono state oggetto di studio anche le città e le forme urbane abruzzesi, sebbene in maniera più limitata proporzional-

mente al ruolo da queste giocato all'interno della genesi della regione. Una genesi, quella dell'Abruzzo, che passa anche attraverso la costruzione delle sue frontiere geografiche, interne ed esterne, della coscienza e autocoscienza storica degli abitanti, nonché del modo con cui la nuova regione è identificata all'esterno e all'interno, nei documenti e nelle cronache del tempo, il suo nome. Pertanto, gli ultimi capitoli sono dedicati alla definizione del confine esterno e all'importanza della stesura delle grandi cronache monastiche nella seconda metà del XII secolo. Nell'ultima parte del lavoro si completa dunque l'analisi di questo lungo processo, non senza proporre uno studio del nome *Abruzzo* a partire dai documenti e dalle citazioni contemporanee, per cercare di chiarire questa questione da tempo controversa. E', infatti, anche grazie alla definitiva accettazione del toponimo che la regione acquista un'identità unitaria. Nonostante il percorso verso l'Abruzzo moderno sia ancora lungo, attraversando anche il Duecento ed il Trecento, è proprio la seconda metà del XII secolo a generare la maggior parte di quegli elementi che definiranno per i secoli a venire la nuova regione abruzzese.

# Indice



# Parte I

## Raccontare un cambiamento

# Capitolo 1

## L'ultima *marca* dell'Impero

### 1.1 La situazione politica e lo spazio abruzzese: 970-1090

Le strutture istituzionali stabilite dai Carolingi e consolidate durante l'epoca ottoniana nel quadro della *renovatio imperii* perdono forza nel centro della penisola italiana tra la fine del X e l'XI secolo. Il territorio dell'Impero, che sotto la dinastia salica era formato dai regni d'Italia e di Germania (ai quali si aggiungerà nel 1032 il regno di Borgogna), trovava nelle grandi valli fluviali del Reno, dell'Elba, del Po e dell'Arno i centri di produzione agricola e i principali motori economici<sup>1</sup>. Nell'Italia centrale invece si rafforzava il potere papale: nell'XI secolo, grazie a una serie di papi di origine tedesca, il Papato divenne un alleato importante della famiglia imperiale, e la conferma del possesso del *Patrimonium Petri* e dei territori già donati dai sovrani carolingi gettò le basi per la nascita del potere temporale della Chiesa di Roma tra il Lazio e la Romagna. Immediatamente ad est, l'antico

---

<sup>1</sup>G. CONSTABLE, *Frontiers in the Middle Ages*, in *Frontiers in the Middle Ages: proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies*, Jyväskylä 10/14 giugno 2003, ed. O. MERISALO, Lovanio 2006.

Ducato longobardo di Spoleto era stato raggiunto dalla conquista di Carlo Magno, ed era la terra di confine del regno dei Franchi con il complesso mondo sud-italiano. Esso restava politicamente legato all'Impero; tuttavia, dal X e ancor più dall'XI secolo, il ducato ne fu geograficamente isolato dal progressivo costituirsi dei domini pontifici.

L'Abruzzo attuale era inserito all'interno di questo feudo, ambito di pertinenza imperiale. La natura fisica del territorio non ne rendeva tuttavia facile la gestione unitaria da parte dell'autorità ducale. La catena montuosa degli appennini separava in due versanti di estensione disomogenea questa terra piuttosto boscosa e poco pianeggiante. Il versante occidentale era percorso dai diversi affluenti del Tevere, e si apriva sulla grande pianura alluvionale umbra. Spoleto, capitale sin dai tempi longobardi, ne occupava l'estremo orientale, ai piedi delle montagne appenniniche, lungo il corso del fiume Nera. Altri importanti centri urbani erano Assisi e Narni. Al di là dei contrafforti montuosi, il paesaggio cambiava. Fiumi più brevi ed, in gran parte, a regime torrentizio disegnavano una serie piuttosto regolare di valli parallele tra di loro, ed intervallate da colline: il paesaggio subappenninico tra Fermano e Chietino non presentava dunque sostanziali interruzioni, mentre a sud di Chieti i rilievi aumentavano anche in prossimità della costa. L'ampio tratto di litorale sul mare Adriatico non possedeva insenature naturali: ciò può spiegare l'assenza di un porto di grosse dimensioni sia in età antica, sia nel Medioevo. Qualche attività portuale era tuttavia praticata sulla foce del fiume Pescara, dove terminava anche l'antica via romana Tiburtina. I luoghi più propizi all'insediamento urbano erano nell'immediato entroterra: alcune città, tutte capoluogo di diocesi che hanno mantenuto una continuità urbana sin dall'epoca romana, sorgevano e sorgono ancora in questa posizione. E' il caso di Fermo, Camerino, Ascoli Piceno, Teramo, Penne, Chieti.

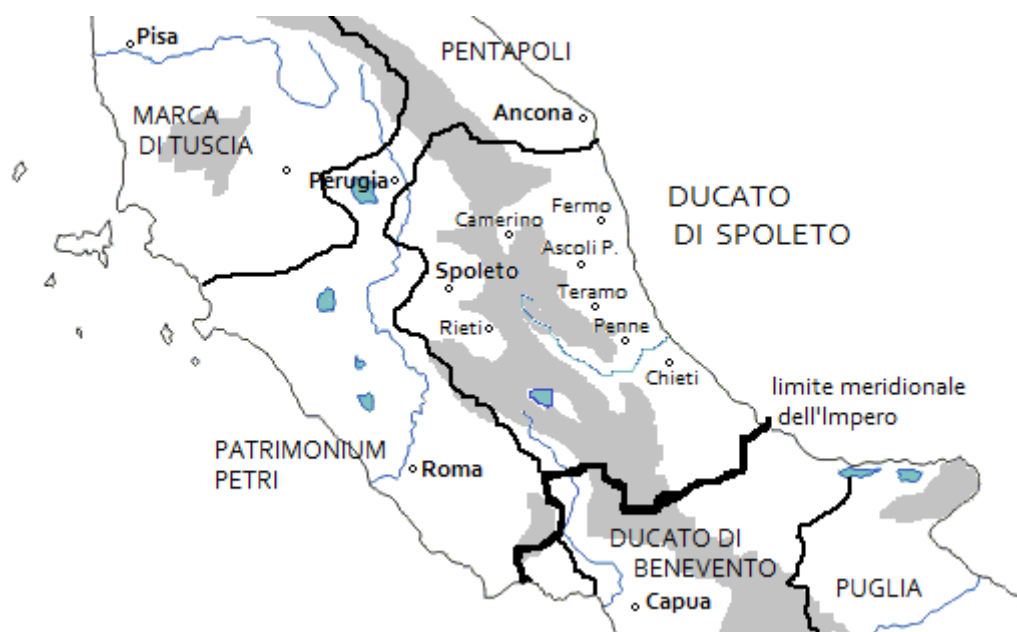


Figura 1.1: Italia centrale intorno al 1000.

Il capoluogo Spoleto era più vicino al confine col Patrimonio di S. Pietro che a molte zone del resto del Ducato. Non sorprende dunque che, dopo il periodo di unità sotto i Carolingi, i duchi avessero guardato con grande interesse alle vicende della vicina sede papale. Durante il X secolo il duca Alberigo II di Spoleto prese il potere a Roma, innalzando il proprio figlio al soglio pontificio col nome di Giovanni XII. Allo stesso modo, con alterne fortune, la Chiesa approfittò dei momenti di debolezza e dell'isolamento del Ducato per imporvi la propria influenza <sup>2</sup>.

In questo frangente, le terre orientali e meridionali del Ducato cominciarono a tessere relazioni - non solo di scambio - con gli indipendenti e più vicini Principati longobardi di Capua e Benevento. Già nel 992 i Conti di Marsia furono investi-

<sup>2</sup>Cfr. G. ARNALDI, *Alberico di Spoleto*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol I, Treccani, Roma 1960; R. PAULER, *Giovanni XII*, nell'*Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Roma 2000. Uno studio ancora fondamentale per l'argomento è P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato al secolo X*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 33, 1910.

ti dal principe di Capua del territorio di Trivento: pochi anni dopo, nel 1032, l'arcivescovo di Capua nominò il vescovo di Isernia competente per i territori tra i fiumi Sangro e Biferno, sconfinando quindi nell'Impero<sup>3</sup>. Questa penetrazione delle autorità longobarde nei territori spoletini era bilanciata dall'espansione di alcune famiglie, soprattutto i Borrello<sup>4</sup>, che dopo il 1050 avrebbero allargato il loro campo d'azione oltre confine, verso il Principato di Capua. Fra le due regioni la linea di separazione restava quindi molto flessibile.

La politica dei gruppi aristocratici, laici ed ecclesiastici, volta alla creazione di forti poteri locali, si fece aggressiva quando anche da parte imperiale l'interesse per queste terre venne meno: già negli anni 960 Ottone I iniziò lo smembramento del ducato di Spoleto donando alla Santa Sede la Sabina longobarda<sup>5</sup>. Suo figlio Ottone II proseguì quindi l'opera legando nel 971 il destino di Spoleto al principato di Benevento retto da Pandolfo Capodiferro<sup>6</sup>. Ma dopo la morte di quest'ultimo, l'imperatore ristabilì la pertinenza imperiale del feudo concedendolo nel 989 al margravio Ugo di Toscana<sup>7</sup>. Ottone III ordinò la nuova separazione dei due territori, ma nel 1043 esso verrà definitivamente donato a Bonifacio IV di Toscana, passando nel 1057 a sua figlia la Contessa Matilde: le sorti di Spoleto e della Toscana resteranno legate fino al 1173<sup>8</sup>.

---

<sup>3</sup>L. FELLER, *The northern frontier of Norman Italy*, in *The society of Norman Italy*, ed. G.A. Loud, A. Metcalf, Leiden-Boston-Koln 2002, p. 51. Cfr. Figura 1.2.

<sup>4</sup>A. FERRARI, *Feudi prenormanni dei Borrello tra Abruzzo e Molise*, Uniservice, Trento, 2007.

<sup>5</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.49.

<sup>6</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.48.

<sup>7</sup>C. W. PREVITE-ORTON, *L'Italia nel X secolo*, cap. XXI, vol. II (L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale) in *Storia del Mondo Medievale*, 1999, pp. 662-701.

<sup>8</sup>La lista dei duchi di Spoleto è reperibile nel libro di Giancolombino Fatteschi, *Memorie storico-diplomatiche riguardanti la serie de' Duchi e la topografia de' tempi di mezzo del Ducato di Spoleto* edito a Camerino nel 1801 per Vincenzo Gori editore, ma disponibile in linea.

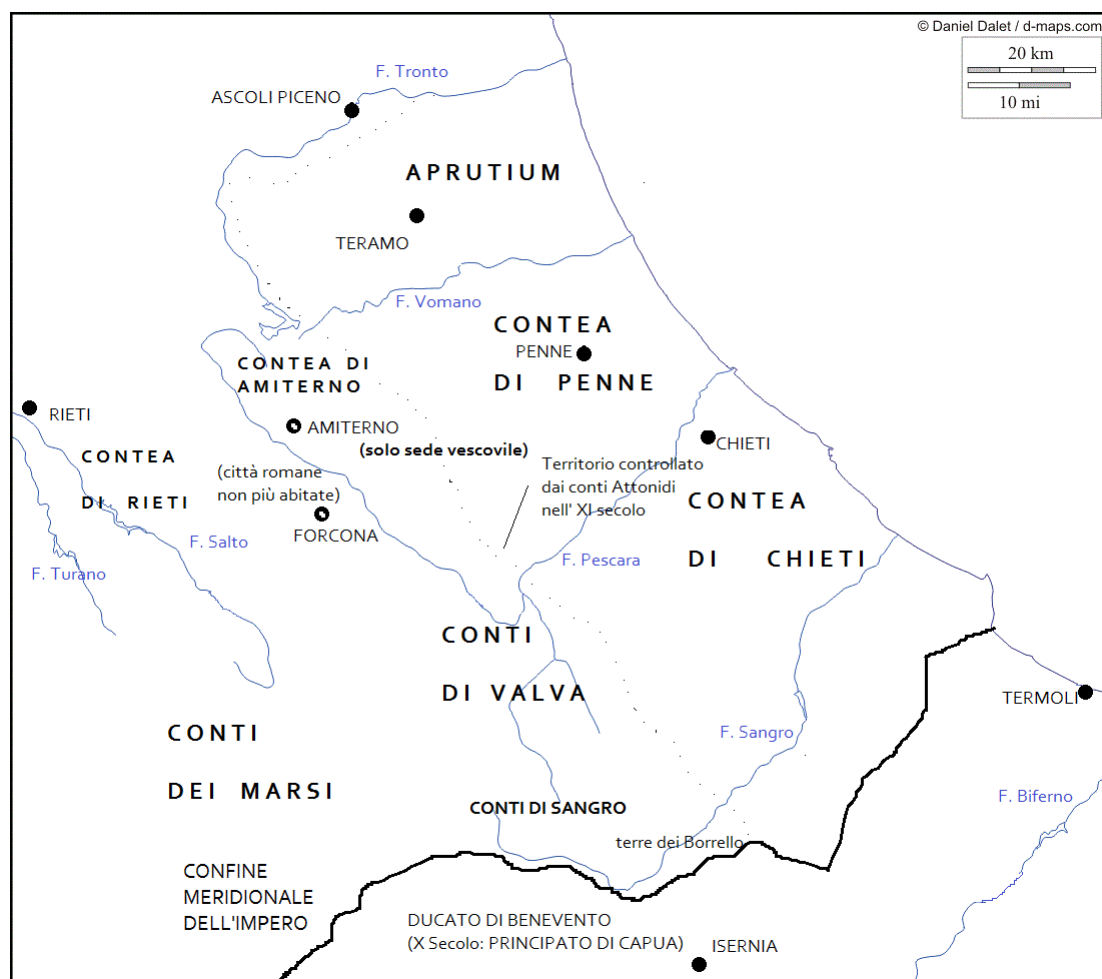


Figura 1.2: Conti e contee nella parte meridionale del Ducato di Spoleto, XI secolo.

La presenza del *Patrimonium Petri* creò dunque le condizioni per l'isolamento di Spoleto nonostante non fossero mancati tentativi di riavvicinare politicamente il ducato al resto del Regno d'Italia. La situazione, in seguito all'unione con la marca di Toscana verso la metà dell'XI secolo, si fece più complessa e permise ai marchesi di Fermo e di Camerino di acquisire ampi margini di autonomia e una maggiore importanza<sup>9</sup>. Viceversa il Papato, sulla scorta del noto *Privilegium*

<sup>9</sup>Un diploma di Corrado II datato tra il 28 ed il 31 marzo 1027, e conservato in copia nel *Chronicon Casauriense*, distingue la 'Toscana' con Spoleto dalla 'Contea di Camerino': *Chronicon*

*Othonis* del 962 che confermava all'istituzione pontificia i possedimenti in Umbria e Romagna, rivendicava per sé sette diocesi del centro Italia, lungo i confini sud-est del *patrimonium*, e tentava di estendere la propria autorità fino ai territori del futuro Abruzzo centrale<sup>10</sup>.

L'interesse e l'influenza imperiale sulla parte più meridionale del Ducato sembrano sparire già alla fine del X secolo. Non ci sono più placiti che riguardano le zone a sud del Pescara dopo il 990. Nel nord della regione, la famiglia dei conti Attonidi<sup>11</sup>, dal IX secolo rappresentanti del potere imperiale, è costretta temporaneamente a cedere al Papato l'autorità sulla contea di *Aprutium*. La decisione è addirittura avallata dal potere imperiale: un diploma dell'Imperatore Enrico II, datato tra l'aprile e il maggio 1020, conferma alla Chiesa le terre tra Narni, Teramo e Spoleto<sup>12</sup>. La debolezza dei rappresentanti imperiali è causa di profondi contrasti, in una situazione non molto differente dal resto d'Italia centro-settentrionale

---

*Casauriense*, Cod. Lat. 5411, Paris, Bibliothèque Nationale, fol. 184. Edizione nei MGH: MG. DD. 4. 92 no.73. Inoltre, secondo C. RIVERA, *Le conquiste dei primi normanni in Teate, Penne, Aprutium e Valva*, in *Bullettino della Regia deputazione Abruzzese di Storia Patria*, Aquila, 1925, pp. 6-94, a p.7, i marchesi di Fermo e Camerino ottennero il controllo diretto delle tre contee adriatiche attorno al tardo X secolo.

<sup>10</sup>Si tratta del noto privilegio concesso da Ottone I a Giovanni XII il 13 febbraio 962; le diocesi in questione sono: Rieti, Amiterno, Forcona, Norcia, Valva, Marsica, Teramo. Cfr. Ottone I, *Diplomi*, DRG 1/2, n.235 (962).

<sup>11</sup>Sull'origine di questa famiglia destinata ad esercitare a lungo il potere a Chieti, e sul suo successivo decadimento, si legga L. PELLEGRINI, *La città e il territorio nell'alto medioevo in Chieti e la sua provincia. Storia, arte e cultura.*, Amministrazione Provinciale, Chieti 1990, p.227.

<sup>12</sup>Regesta Imperii, II, n.1968. Il documento è citato da L. Feller, *The northern frontier...*, p.52, ne manca tuttavia l'originale. La copia del documento è presente nel cod. Ottobonianus lat. 3057, f. 148, Roma, Biblioteca Vaticana. Cfr. MG. DD. 3, 542 no. 427. L'identificazione di *Interamnia* con Teramo e non con la più vicina Terni (anch'essa *Interamnia* nella toponomastica latina) è confermata dai Regesta Imperii e dalla documentazione conservata, in cui Terni non appare.

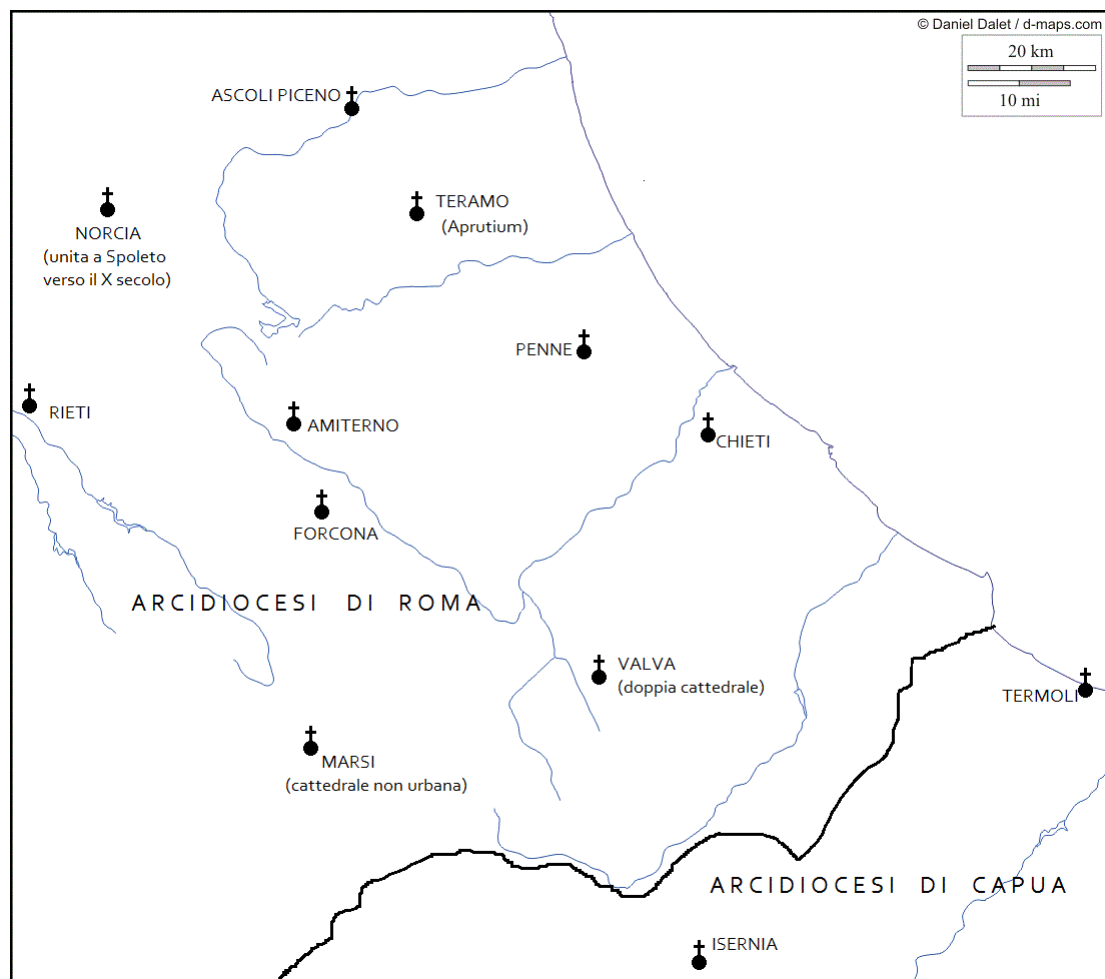


Figura 1.3: Diocesi nello spazio abruzzese, XI-XII secolo.

nel tardo X e primo XI secolo. I conti Attonidi devono affrontare da soli gli atti di forza dei piccoli aristocratici: nella Cronaca del monastero di S. Clemente a Casauria si ricordano a partire dal 1020 i primi miracoli di S. Clemente, in occasione degli attacchi militari sempre più numerosi contro l'abbazia, promossi dall'aristocrazia locale<sup>13</sup>. Questa stessa aristocrazia, inoltre, è la vera protagonista delle lotte per il controllo della terra: nel periodo dell'incastellamento, a causa del progressivo rafforzarsi del potere nobiliare, la geografia del territorio subisce profonde

<sup>13</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.52.



modifiche. Dalla fine del X secolo, ma in particolare attorno la metà dell'XI, la regione si coprì di abitati fortificati che i signori costruirono per razionalizzare i loro profitti sulla base del popolamento e della rendita delle terre. Il fenomeno, mosso principalmente da fattori economici e diffuso in tutta l'Italia centrale<sup>14</sup> ebbe però un forte impatto politico in Abruzzo, dove la militarizzazione di un territorio montuoso ed impervio determinò la creazione di piccoli centri di potere fortificati, che sfuggivano facilmente all'autorità centrale. Il fenomeno dell'incastellamento si concentrava attorno al più importante centro monastico della regione, l'abbazia di S. Clemente a Casauria<sup>15</sup>, che divenne in prima istanza committente di molti *castra* e, con l'appoggio di Montecassino, uno dei principali signori 'feudali' del medio Adriatico, con possedimenti sparsi nel Ducato di Spoleto, in Tuscia, nel Sannio<sup>16</sup>.

Nonostante il quadro complesso e articolato, fino al 1050 la situazione nel territorio meridionale del Ducato appariva ancora piuttosto calma. Nuovi attori politici erano nel frattempo entrati in scena: due contee normanne, nei territori di Aversa e di Foggia, a poche decine di chilometri a sud dell'odierno Abruzzo. I potenti locali non sembravano prestare attenzione alla bellicosità dei nuovi vicini. Solo tre anni più tardi, in seguito alla sconfitta riportata a Civitate nel 1053 dalle armate papali, tra i cui alleati figuravano anche dei contingenti spoletini, i normanni entrarono nelle paure delle popolazioni e nelle cronache degli storici. La sconfitta avrebbe dato inizio alla legittimazione della presenza e del potere di quei cavalieri nel sud

---

<sup>14</sup>Sull'importanza dell'incastellamento in Italia centrale si rimanda al celebre saggio di P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Ecole Française de Rome, Roma 1973. In particolare sulla zona abruzzese si veda L. FELLER, *L'organisation de l'espace abruzzais*, in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000, p.257 ss.

<sup>15</sup>Su questo protagonista delle vicende di cui si tratterà, cfr. G. PANSA, *Il Chronicon Casauriense e le vicende storiche del monastero di S. Clemente alla Pescara*, Avezzano 1983.

<sup>16</sup>G. Pansa, *Il Chronicon Casauriense...*, p.119.

d'Italia, e sarebbe stata carica di conseguenze anche per l'Abruzzo. I normanni che prendevano il potere nei principati longobardi di Capua, Salerno e Benevento, si trovavano a poca distanza dai territori della Chiesa e dell'Impero: erano una minaccia? Avrebbero potuto confrontarsi con i grandi poteri vicini? Contrariamente alle aspettative, nota L. Feller, dopo la battaglia, nelle zone ai margini dell'Impero la documentazione non testimonia né di alleanze strategiche strette tra aristocratici e conti, né di progetti di fortificazioni a difesa dei territori più meridionali del ducato spoletino<sup>17</sup>. Eppure, forse le 'aspettative' di Feller non erano le stesse della nobiltà del futuro basso Abruzzo: il rapporto tra locali e Normanni non si risolse esclusivamente nello scontro, ma fu capace di creare nuove e solide collaborazioni.

## 1.2 I primi tentativi di conquista: 1090-1100

E' nel periodo che va tra la battaglia di Civitate e i primi tentativi di alcuni avventurieri normanni, guidati da Goffredo d'Altavilla, di avanzare verso nord (1053-1070 ca.), che i documenti mostrano l'atteggiamento molto spregiudicato delle aristocrazie locali, al contrario delle famiglie comitali, nei confronti dei nuovi arrivati. Un buon esempio sono i Borrello, una delle famiglie tra le più in vista della Marsica meridionale. Sarà utile tracciare una breve descrizione del comportamento di questa famiglia, seguendo gli studi di L. Feller e A. Ferrari sul loro particolare ruolo all'interno del problema della 'dissoluzione' del confine tra il futuro Abruzzo e il resto del Meridione, provando a comprendere quali fossero le idee dell'aristocrazia locale rispetto al pericolo (o presunto tale) normanno. La famiglia Borrello discendeva da un ramo minore della stirpe dei conti di Marsia, e controllava alcune piazzeforti sul confine tra il ducato di Spoleto e il principato di Capua. Con quest'ultimo vi erano intense relazioni: sia per una comune difesa

---

<sup>17</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.54.

militare contro i normanni di Aversa e contro il principato di Salerno, sia soprattutto per la politica dell'abbazia di Montecassino, alla quale i Borelli avevano fatto molte donazioni nel periodo dell'incastellamento. La geografia di queste donazioni è utile per mostrare come i conti avessero numerosi possedimenti già all'inizio dell'XI secolo nelle zone oltre confine, verso il Molise e il Sannio. Tra il 1040 ed il 1060 Feller descrive i Borrello intenti a un'espansione verso sud in direzione del fiume Sangro. La loro politica non si discostò dagli obblighi feudali verso il duca spoletino, tanto che a Civitate combatterono contro i normanni<sup>18</sup>. Ma subito dopo, nel 1061, i Borrello rupero col principe di Capua a causa di una disputa politica: il principe organizzò una spedizione militare contro i conti, ma questi si avvalsero della presenza normanna per opporsi all'attacco. Negli anni 1060 la famiglia tentò di approfittare dell'alleanza con i nuovi arrivati, mantenendo però l'amicizia col principe di Capua. Secondo lo storico A. Ferrari nel 1073 a seguito di un atto di forza di papa Gregorio VII su Landolfo IV di Capua, essi scelsero di integrarsi definitivamente nell'armata di Roberto il Guiscardo, e il tradimento fu sancito da un giuramento che li sciolse dalla precedente alleanza<sup>19</sup>. Verso la fine del secolo, uno dei membri della famiglia è addirittura a capo di un raid normanno contro l'Abruzzo interno e la valle dell'Aterno, e, quando ormai l'Abruzzo meridionale è sotto il controllo normanno, i Borrello possono fregiarsi del titolo di conti del *Territorium Sangretanum*. Risultato della loro politica di integrazione nei vincitori-invasori, la fortuna dei Borrello fu subito notata, e il loro esempio fu seguito da altre famiglie nobiliari, come i Sansoneschi<sup>20</sup>, ma anche, in seguito, gli

---

<sup>18</sup>Nelle fila di Trasmondo III, conte di Manoppello. Cfr. A. Ferrari, *Feudi prenormanni...*, p. 97.

<sup>19</sup>A. Ferrari, *Feudi prenormanni...*, p.98. E' il cosiddetto Patto di Venafrò. Racconta Ferrari, inoltre, che Gregorio VII aveva già attirato su di sé l'odio dei Borrello quando aveva deposto un loro parente, l'abate Umberto di Subiaco, nell'ambito della riforma del clero.

<sup>20</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.584.

ex conti franchi di Penne, i signori di Brittolli<sup>21</sup>.

Attorno al 1060, sul lato Adriatico come nelle montagne del sud della regione, i rappresentanti imperiali, i conti Attonidi, non riuscivano dunque più a garantire la difesa del confine meridionale del ducato attaccato da alcuni avventurieri normanni<sup>22</sup>. Parecchi aristocratici della regione avevano 'scelto' di stare dalla parte degli invasori: i Borrello, come già visto, dopo una prima fase di espansione verso sud impiegarono solo una decina di anni (tra il 1053 e il 1066) per indirizzare i loro sforzi verso nord e ridefinire le direttrici di espansione<sup>23</sup>. Nonostante non ci siano prove di un loro coinvolgimento nelle armate normanne che si volgeranno alla conquista dell'Abruzzo nella decade successiva, i conti Borrello testimoniano un atteggiamento probabilmente comune a gran parte dell'aristocrazia dell'epoca, favorevole ai nuovi arrivati.

Negli anni 1070 il conte normanno Roberto I di Loritello<sup>24</sup> lanciò una campagna militare contro il ducato di Spoleto, il cui duca Goffredo il Barbuto era appena

---

<sup>21</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.588. Cfr. infra.

<sup>22</sup>In questo frangente la crisi del potere degli Attonidi è in parte dovuta all'influenza papale e al ruolo egemone dell'istituzione vescovile, specialmente nella contea di Chieti: la Sede di questa città ottiene un privilegio nel 1059 da parte di Niccolò II, che conferma beni in tutta la contea e nel territorio di Penne. Cfr. U. RUSSO, *Chieti*, in *L'Abruzzo nel medioevo*, a cura di U. Russo ed E. Tiboni, EDIARS, Pescara 2003, p.594.

<sup>23</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.60.

<sup>24</sup>La famiglia dei conti di Loritello è discendente di Goffredo d'Altavilla, figlio di Tancredi d'Altavilla e di Muriella, sua prima moglie, giunto in Italia intorno al 1053. Goffredo si costruì un feudo attorno a Loritello, l'attuale città di Rotello (CB) in Molise. R. MANSELLI, *Goffredo d'Altavilla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 2* (1960). La contea di Loritello, dopo le conquiste dei primi conti, si estendeva dalla bassa valle del Pescara fino a Bovino e Molfetta in Puglia. Il nucleo della contea era nella diocesi di Larino. La contea di Loritello, soppressa nel 1137, fu ristabilita da Guglielmo I nel 1154 e affidata a Roberto *de Basunvilla*, suo cugino e già II conte di Conversano, di cui si tratterà meglio in seguito.

morto: stando alla cronaca di Amato di Montecassino, l'obiettivo era la conquista della contea di Chieti e il raggiungimento del fiume Pescara. Per farlo, Roberto il Guiscardo gli mise a disposizione ben 500 cavalieri, probabilmente sottratti dal suo stesso esercito. La manovra ricevette l'opposizione - verbale - del Papato: Gregorio VII lanciò una scomunica intesa a proteggere l'abbazia di Casauria, ma senza sortire effetto<sup>25</sup>. I normanni arrivarono fino ad Ortona, catturarono il conte Trasmondo di Chieti e sconfissero i conti Attonidi; conseguenza fu l'occupazione dell'antica contea di Chieti e l'invasione in parte di quella di Penne, dove i conti, una branca della famiglia Attonidi, scelsero di restare signori di un castello locale, Brittoli<sup>26</sup>. A Manoppello, nel territorio collinare stretto tra il fiume Pescara e il comprensorio della Majella, si insediò una prima contea normanna. A Roma, nel 1078, Gregorio VII scomunicò coloro che avevano invaso la *Marca Fermana*: non è facile capire cosa effettivamente l'indicazione geografica voglia dire. La citazione di Fermo è probabilmente legata al territorio controllato dai suoi marchesi, molto difficilmente le armate normanne hanno fatto incursioni oltre la contea di *Aprutium*, almeno in questo periodo<sup>27</sup>. A sud del fiume Pescara invece la presenza normanna fu sin da subito stabile. Nel 1090 divenne vescovo di Chieti Rainulfo, antroponimo normanno caratteristico e fino ad allora mai attestato in Abruzzo<sup>28</sup>. Questi giocò un ruolo determinante nell'inserimento dei normanni nella zona meridionale della regione. L. Feller ritiene che la nomina di Rainulfo rientrava nel progetto di integrare con maggiore continuità nei domini normanni le terre recentemente

---

<sup>25</sup>U. Russo, *Chieti*, p.596.

<sup>26</sup>C. GRECO, *Penne*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo, EDIARS, Chieti 2003, p.678.

<sup>27</sup>G. A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard, Southern Italy and the Norman Conquest*. Harlow: Pearson Education, 2000, p.142-143.

<sup>28</sup>L. Feller, *Le développement des institutions fèodales dans les Abruzzes*, in *Cavalieri alla conquista del Sud*, a cura di J.M. Martin e E. Cuozzo, Laterza, Bari-Roma 1991, p. 197.

conquistate da parte del conte di Loritello<sup>29</sup> e che i Normanni approfittarono della situazione privilegiata del vescovato teatino. In effetti, il conte confermò a Rainulfo, nel 1095, il potere sulla città e gli donò alcune terre nella bassa valle del fiume Pescara. L'importanza del vescovo fu sancita nel 1097, quando Papa Urbano II giunse proprio a Chieti presso Rainulfo, per predicare la I Crociata, dinanzi a molti altri vescovi, baroni e abati della regione<sup>30</sup>.

Ma i conti di Loritello dopo questi primi successi non vennero più menzionati dalla documentazione, e niente testimonia che Roberto abbia proseguito le conquiste verso nord<sup>31</sup>: tuttavia nel 1108 il vescovo di Teramo lamentava la divisione della regione avvenuta a causa dei normanni, e si può supporre che vi fossero dei raid sporadici oltre il fiume Pescara<sup>32</sup>. A Teramo avevano inoltre fissato la loro residenza i conti Attonidi in fuga verso nord: all'interno dei territori occupati dai normanni solo l'abbazia di Casauria si opponeva concretamente agli invasori, che avevano insediato nel castello di Loreto una nuova famiglia comitale, non lontano da Manoppello ma a nord del fiume Pescara. I monaci di Casauria guardavano ancora alla dinastia Attonide nella speranza di una restaurazione dello *status quo*, ma non esitavano a recuperare i beni e i possedimenti fondiari perduti a causa dell'avanzata normanna<sup>33</sup>, anche discapito degli stessi Attonidi, rimasti soltanto conti di *Aprutium* ed interessati a trovare nuovi appoggi nelle Marche<sup>34</sup>.

Eppure, i tentativi dei Loritello di estendersi verso l'interno e il nord della regione si conclusero con un insuccesso: se nel 1092 un atto di Ugo Malmozetto, testimonia la presenza normanna nella conca Peligna, in direzione di Sulmona, già

---

<sup>29</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.61.

<sup>30</sup>U. Russo, *Chieti*, p.594.

<sup>31</sup>L. Feller, *Le développement...*, p.201.

<sup>32</sup>Cartulario della chiesa Teramana, ed. F. SAVINI, Roma 1910, n.9.

<sup>33</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.63. Cfr. Cronicon Casauriensis, 241 r-v.

<sup>34</sup>J.C. Maire-Vigueur, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia* dir. da G. Galasso, VII-2, Torino, 1987, p.395.

nel 1098 i normanni non hanno più alcun possedimento in queste terre. Verso il 1100 la situazione è ferma: i rapporti di forza si sono modificati a vantaggio dei locali, e i Loritello non hanno possibilità di avanzare e conquistare nuovi territori. All'inverso, se l'aristocrazia abruzzese ritrovò in S. Clemente a Casauria una sorta di capo politico e militare della regione<sup>35</sup> Rainulfo di Chieti restava l'unico rappresentante attivo della presenza normanna: egli inserì l'episcopato teatino nelle istituzioni feudali dei Loritello, mettendo al loro servizio una serie di *castra*, il porto di Ortona e due *curtes* che Niccolò II aveva concesso alla Sede teatina nel 1059<sup>36</sup>. Egli si trovava a dividere le due famiglie comitali della regione, i Loritello a sud e gli Attonidi a nord. Inserito a pieno titolo nelle relazioni feudo-vassallatiche, Rainulfo di Chieti determinò la stabilità delle contee normanne d'Abruzzo meridionale. La famiglia dei conti di Loritello nella persona di Roberto I, nipote di Roberto il Guiscardo, assicurava al territorio appena conquistato una certa connessione con la Capitanata e la Puglia, nonché, a causa della parentela con gli altri conti meridionali, col resto delle acquisizioni normanne. Tuttavia, il grado di autonomia dei vari conti era tale che non si creò una vera e propria costruzione statale normanna: anche in Puglia, eretta in ducato da Roberto il Guiscardo, mancava una compagine amministrativa e un controllo sulle continue guerre private tra i signori feudali. Prima dell'annessione del territorio ai possedimenti di Ruggero II d'Altavilla, la regione non conobbe una forte autorità centrale; la morte del Guiscardo aumentò la possibilità di manovra dei singoli conti. Fu in questo periodo, all'inizio del XII secolo, che Roberto II conte di Loritello indirizzò i propri sforzi militari verso sud, allentando la tensione dai territori di frontiera<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup>E' l'interpretazione avanzata da L. Feller in *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IXe au XIIIe siècle*, Roma, Bibliothèque de l'Ecole Française de Rome, 1998, p.849 ssgg.

<sup>36</sup>Come già ricordato, cfr. p.18.

<sup>37</sup>G. A. Loud, *The Age of Robert Guiscard*, p.247-260.

L'Abruzzo, nel periodo 1110-1130, si presentava dunque come una terra di confini, al plurale. A nord, la contea di *Aprutium*, con capoluogo Teramo, rimaneva legata al ducato di Spoleto; nelle terre a cavallo del fiume Pescara il monastero di Casauria esercitava un potere signorile in contrasto con le autorità normanne dei conti di Loreto, di Manoppello e del vescovo di Chieti, sotto la cui giurisdizione si trovava gran parte dell'Abruzzo meridionale. Il primo quarto del secolo XII risulta inoltre particolarmente avaro di fonti scritte: il *Chronicon Casauriense* descrive l'abbazia alle prese con problemi locali e il ristabilimento del proprio patrimonio fondiario dopo le campagne militari degli ultimi anni dell'XI secolo; le altre fonti narrative centro-meridionali ignorano la situazione politica abruzzese<sup>38</sup>. In effetti, le principali operazioni militari normanne a partire dagli anni 1090 si concentrano dapprima sul mar Mediterraneo centro-orientale e l'Africa, quindi verso Oriente ai danni dell'Impero Bizantino e dal 1096 sulle terre del Levante, nell'epoca delle prime crociate. In questo frangente l'Abruzzo esercita uno scarso interesse per i cavalieri del sud: la contea di Sicilia e il ducato di Puglia sembrano molto più vicine all'Africa, a Costantinopoli o anche a Gerusalemme, piuttosto che alle montagne del centro Italia.

Nel cercare di supplire alla mancanza di fonti, Feller trova in Al-Idrisi e nel suo *Libro di Re Ruggero*<sup>39</sup> redatto tra il 1140 e il 1154 (dopo una quindicina d'anni di attente discussioni, sulla scorta di testimonianze anteriori), una descrizione della regione che, nonostante il geografo arabo sia purtroppo poco dettagliato, arricchisce le conoscenze in merito alla percezione che dell'Abruzzo si aveva negli anni cruciali 1130-1154. Il libro è in realtà una geografia di tutto il mondo conosciuto

---

<sup>38</sup>Nè la cronaca di S.Bartolomeo di Carpineto nè quella di Montecassino riportano avvenimenti d'interesse politico o militare per la zona in esame. Cfr L. Feller, *The northern frontier...*, p.64.

<sup>39</sup>Conosciuto anche col nome arabo *Kitab nurhat al mustaq fi ithiraq al afaq*, 'Divertimento per chi vuole girare il mondo'.



illustrato con delle mappe oggi perdute. Diviso il globo secondo le latitudini in cinque parti (i 'climi'), Al-Idrisi non si preoccupa di dare continuità territoriale al Regno ruggeriano: la Calabria e la Puglia, ad esempio, sono trattate in due diversi climi e a molta distanza l'una dall'altra. Una caratteristica molto interessante del testo è però la serie di elenchi di località dislocate lungo le strade che riflettono una geografia degli spostamenti dei contemporanei, e che Al-Idrisi propone anche per le terre situate al di fuori del Regno<sup>40</sup>. Cercando la descrizione della costa del Medio Adriatico, però, si resta delusi: sembrano mancare sia centri urbani che strade, e la sola citazione degna di nota è Ascoli - che non fa parte del Regno - sulla cui esatta posizione rispetto al mare tuttavia il geografo è incerto<sup>41</sup>. In seguito, aggiunge:

*Tra Campomarino ed Ancona ci sono dodici giorni o trecento miglia di terra deserta. La popolazione della regione si rifugia nei boschi, e si nutre cacciando e andando in cerca di miele.*<sup>42</sup>

L'osservazione, che appare sorprendente e forse esagerata, potrebbe essere dovuta alla già descritta mancanza di fonti (scritte ed orali) e alla lunga gestazione dell'opera. Ma se si prova a leggere tra le righe, seguendo il suggerimento di Feller, il vuoto lasciato dal cronista sembra intenzionale: Al Idrisi evidenzia un enorme spazio tra due zone abitate e prospere, le (attuali) Marche e il Regno di Sicilia; in mezzo un territorio di nessuno, aperto alla conquista e al popolamento. Citando la caccia e la raccolta, egli mette l'accento sull'assenza dell'agricoltura e del commercio nell'economia abruzzese; ma non solo: la popolazione che abita *nei boschi* è sinonimo della mancanza di proprietari terrieri e di una campagna potenzialmente

---

<sup>40</sup>D. Matthew, *I Normanni in Italia*, p.278.

<sup>41</sup>AL IDRISI, *La première géographie de l'Occident*, ed. H. Bresc, A. Nef, Paris 1999, p. 384.

<sup>42</sup>AL IDRISI, *La première géographie...*, p. 384.

aperta all'insediamento signorile. La prospettiva, così allettante all'apparenza, è chiaramente illusoria: a darne la prova è Al Idrisi stesso. Poche pagine dopo infatti il geografo parla del bacino del fiume Pescara, ne descrive alcuni insediamenti e le principali vie di comunicazione, mostra di conoscere la zona tra Chieti e la frontiera sul Sangro, nell'Abruzzo meridionale ed elenca le fortezze più importanti nelle vicinanze del confine meridionale, con le relative distanze e le strade di accesso<sup>43</sup>. Quel giudizio iniziale, sommario e generico a prima vista, non è dunque il frutto di un disinteresse geografico per l'Abruzzo o dell'assenza di documentazione. Al Idrisi sta descrivendo il teatro di future operazioni militari (che hanno effettivamente avuto luogo nel 1140), volte alla conquista dell'Abruzzo, al suo assoggettamento economico e politico, e al rafforzamento del confine settentrionale del giovane Regno per mezzo dell'annessione di quelle terre.<sup>44</sup> Per questo, è necessario che egli nomini anche Ascoli ed Ancona come obiettivi strategici dell'espansione verso nord: secondo Feller, il concetto della marca di frontiera carolingia si avvia a lasciare il posto all'idea di confine meglio definito e geograficamente marcato.

Gli anni tra il 1130 e il 1140, che porteranno all'annessione definitiva - o quasi - dell'Abruzzo al Mezzogiorno, sono anni di guerra. Una guerra che oppose il neonato regno di Sicilia alle forze congiunte dell'Impero tedesco, dei bizantini e del Papato e che si risolse con l'apparire e il confermarsi sulla scena politica di un nuovo Stato. Il regno di Sicilia non durò a lungo sotto la corona normanna, ma le frontiere che la famiglia degli Altavilla costruì nel giro di pochi anni marcarono la divisione tra due storie e due Italie fino all'unità politica della Penisola. I Normanni presenti sin dal 1070 in Abruzzo avevano partecipato alla politica

---

<sup>43</sup>AL IDRISI, *La première géographie...*, p. 391-395. E' interessante notare che per le zone a sud del fiume Pescara Al Idrisi è estremamente dettagliato e completo, mentre della contea di *Aprutium* ignora addirittura il capoluogo.

<sup>44</sup>L. Feller, *The northern frontier...*, p.67.

locale in vista di un accrescimento del loro potere a discapito delle aristocrazie locali. Queste ultime, di origine longobarda e franca, provenivano da un contesto all'apparenza assai differente rispetto al resto dell'Italia meridionale, ed avevano acquisito un'importanza ed un'autonomia sempre maggiore all'interno di istituzioni politiche ed economiche assai simili a quelle delle Marche e del Lazio orientale fino all'XI secolo. Poi qualcosa aveva destabilizzato la regione: tra il 1020 e il 1040 l'incastellamento aveva creato centri di potere locali molto forti, a cui i conti Attonidi non riuscirono ad opporsi. I piccoli nobili impararono a tessere alleanze oltre frontiera, a muoversi guerre e a costruirsi feudi personali. Quando i Normanni si impossessarono del territorio, esso appariva già fortemente diviso e relativamente facile da conquistare: ma l'opera non si completò che in due tempi. Prima della Crociata i 'maledetti cavalieri' si arrestarono sul fiume Pescara; soltanto nel corso del XII secolo la regione trovò infine l'unità politica e geografica, dopo una serie di guerre e di rivolte che la videro campo di battaglia e di contesa. Nel periodo a cavallo dei regni di Ruggero II, Guglielmo I e Guglielmo II, non solo si mise in opera la costruzione di una tra le frontiere più durature e importanti del Medioevo europeo, ma si annunciò, strettamente legato alla definizione geografica, politica ed economica di questa frontiera, lo spazio dell'Abruzzo 'moderno'.

## Capitolo 2

# Da confine sud, a frontiera nord

### 2.1 Il regno di Sicilia

La creazione del regno di Sicilia fu possibile soltanto nella tarda estate del 1130, in un momento particolarmente favorevole per i due protagonisti dell'evento: il conte Ruggero d'Altavilla ed il papa Anacleto II. Fu in realtà un avvenimento piuttosto improvviso, solo in parte legato alle aspirazioni personali del capo normanno. Alla morte del cugino duca Guglielmo di Puglia nel 1127, Ruggero, conte normanno di Sicilia, cercò di far valere i propri diritti sul ducato in ragione della parentela. L'opposizione di numerosi conti locali, che mal accolsero questo atto di forza, fu all'inizio considerevole. Soltanto nel 1128, per mezzo dell'intercessione di papa Onorio II che legittimò Ruggero come duca, si giunse al riconoscimento generale<sup>1</sup>, che elevava Ruggero al di sopra degli altri discendenti della famiglia Altavilla. Nel febbraio di due anni dopo si produsse in Roma lo Scisma detto, appunto, del 1130: dopo la morte di Onorio II i cardinali, sotto le violente pressioni dei nobili romani, e a dispetto delle norme sancite da Niccolò II con il *Decretum in electione*

---

<sup>1</sup>D. MATTHEW, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p.34.

*Papae* del 1059<sup>2</sup>, giunsero all'elezione di due papi, Anacleto II e Innocenzo II. Le potenze cristiane dovettero scegliere quale tra i due Vicari riconoscere: Anacleto, eletto senza rispettare le regole, o Innocenzo, innalzato segretamente al soglio pontificio dalla minoranza dei prelati che aveva rifiutato Anacleto. La preferenza dei maggiori sovrani nord europei andò a Innocenzo, che era sostenuto da Bernardo di Chiaravalle e che si rifugiò ben presto lontano da Roma dove molte importanti famiglie romane e il popolo avevano appoggiato Anacleto. Questi rimase a S. Pietro ma, politicamente isolato dalla predicazione di Bernardo, guardava a Sud per crearsi alleanze: infatti, il legame vassallatico che correva tra Papato e Sicilia avrebbe potuto garantire una protezione non solo politica ma anche militare alle sue pretese. Ruggero, certamente, non avrebbe imposto il Papa con le armi: ma le intense relazioni che il conte di Sicilia aveva con l'Impero greco e gli stati latini di Terrasanta avrebbero potuto estendere il consenso attorno Anacleto al fine di legittimarne la posizione. I normanni, in realtà, rappresentavano in quel momento sia l'intermediario privilegiato per Roma con l'Inghilterra e la Francia, sia dei sicuri alleati nell'opposizione all'Impero, che d'altronde ospitava e sosteneva Innocenzo II. Cosa fare per assicurarsi l'appoggio di quei cavalieri?

Il bisogno di una legittimazione forte e proveniente da un'autorità come quella papale poteva interessare Ruggero. Il vescovo Alessandro di Telesse riporta un episodio in cui alcuni aristocratici della corte consigliano all'Altavilla l'elevazione a regno della contea di Sicilia<sup>3</sup>. La costruzione di un Regno avrebbe in effetti favorito

---

<sup>2</sup>Niccolò II, con il *Decretum* contenuto nella bolla *In nomine Domini* del 12 aprile 1059, riorganizzò la regolamentazione delle future elezioni alla Santa Sede. Sull'argomento H.G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, Roma 1960. Per quanto riguarda lo scisma del 1130 e i relativi problemi internazionali, P. F. PALUMBO, *Lo scisma del 1130. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II. Col regesto degli atti di Anacleto II.*, Roma 1942.

<sup>3</sup>F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, tomo II, Librairie A. Picard et fils edition, Paris 1907, p.7.

entrambe le parti<sup>4</sup>. Anacleto non attese molto: si recò prima a Benevento poi ad Avellino<sup>5</sup>, e qui trattò dal 27 di settembre dello stesso anno 1130 con Ruggero, sulla possibilità di creare un'unità politica in Italia meridionale a suo vantaggio. Il nuovo regno avrebbe avuto come centro l'Isola e Palermo, ma sarebbe stato unitario, legando nel nome e nella persona del Re le tre parti di cui doveva comporsi: Puglia, Capua e Sicilia. Ruggero si poneva così in contrasto con la situazione ambigua dell'altro regno normanno, quello d'Inghilterra, ove coesistevano il titolo regale e quello ducale di Normandia<sup>6</sup>. Inoltre, il regno escludeva alcune città indipendenti come Napoli ed Amalfi, ma anche le conquiste dei conti normanni di Loritello nei territori del ducato di Spoleto.

L'incontro a Melfi il 5 novembre<sup>7</sup> si concluse con l'istituzione del Regno. La grande cerimonia si tenne poche settimane dopo, nel giorno di Natale: Ruggero divenne re nella cattedrale di Palermo e ricevette l'unzione dall'arcivescovo della città. Opera di un antipapa e di un conte politicamente isolato all'esterno dei suoi possedimenti, il regno necessitava ancora di tempo per trovare la stabilità, internazionale ed interna: rimanevano ancora molti focolai di opposizione. Se nei primi anni Ruggero completò la presa di potere sul continente, annettendo le autonome città portuali pugliesi e i piccoli ducati di Amalfi e Napoli, l'effettiva sottomissione del sud Italia continentale al potere del re fu difficile da conseguire. Tra il 1131 e il 1132 si capovolsero le sorti di papa Anacleto e si approfondirono sempre più nel regno i malumori dei nobili urbani e dell'aristocrazia della campagna. Ruggero dovette reprimere nel sangue numerose rivolte: lo stesso Falcone di Benevento ri-

---

<sup>4</sup>Secondo Falcone Beneventano, l'iniziativa fu però da parte di Anacleto: cfr. a tal proposito E. CUOZZO, *I Normanni popolo d'Europa*, a cura di M. D'Onofrio (Catalogo della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), Marsilio Editore, Venezia, 1994, p.179-180.

<sup>5</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.7.

<sup>6</sup>D. Matthew, *The Norman Kingdom...*, p.36.

<sup>7</sup>L'unico dei cinque concilii svoltisi in quella città a non essere riconosciuto dalla Chiesa Cattolica.

portò su carta le crudeltà perpetrate dal re, definendole 'atroci' poiché perpetrate 'ai danni di un popolo cristiano'<sup>8</sup>.

La maggioranza dei baroni normanni aveva sostenuto la presa di potere di Ruggero, ma non tutti accettarono di buon grado il nuovo sovrano: molti di essi erano gelosi della precedente autonomia. Il più importante oppositore del re fu Rainolfo di Alife<sup>9</sup> cognato di Ruggero (ne aveva sposato la sorella Matilda) ed appartenente alla famiglia normanna dei Drengot. Nel 1132 egli radunò con il suo alleato Roberto II di Capua delle truppe nel Principato per sottrarsi al dominio del cognato. Anche la città di Benevento, nonostante fosse usualmente fedele a Ruggero, si consegnò rapidamente nelle mani dei ribelli che si erano ammassati alle sue porte. Il re intervenne prontamente: gli eserciti avversari si scontrarono nella battaglia di Scafati che, dapprima favorevole alle truppe regie, terminò per Ruggero in una disastrosa sconfitta (24 luglio 1132) che affrancò dalla sua autorità la Campania. Nel 1133 il re di Germania Lotario partiva alla volta di Roma per farsi incoronare imperatore da Innocenzo II, considerato agli occhi di gran parte della cristianità il papa legittimo<sup>10</sup>. Ruggero seppe abilmente approfittare dell'arrivo di Lotario per far rapire Matilda, rimasta sola a Benevento poiché Rainolfo era a Roma per rendere omaggio all'imperatore che aveva espresso l'intenzione di occupare l'Italia meridionale. Dato che l'esercito imperiale era davvero esiguo<sup>11</sup>,

---

<sup>8</sup>FALCONE Beneventano, *Chronicon*, a cura di G. Del Re : *Regem testamur eternum, tanta crudelitate in Christianos illos exarsit, quod vix aut nunquam a seculo est auditum!*, 5/maggio/1133.

<sup>9</sup>A. GAMBELLA, *Rainolfo di Alife. Uomo di guerra normanno*, in A. Gambella, *Medioevo in Guerra*, Drengo, Roma, 2008, p.113. Cfr. E. CUOZZO, *Rainulfo Drengot*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 41 (1992).

<sup>10</sup>S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, UTET, Torino 1998, p.142.

<sup>11</sup>L'esercito non riuscì addirittura a permettere al futuro imperatore di entrare in Vaticano, che era ben difeso dai partigiani di Anacleto. Lotario si fece pertanto incoronare nella basilica del Laterano su suggerimento di Norberto di Prémontré, arcivescovo di Magdeburgo. Cfr. Vita

Rainulfo non poté ricevere rinforzi militari consistenti e fu costretto ad arrendersi per riavere sua moglie. Ruggero ottenne in breve tempo la sottomissione dei ribelli, ma nel 1135 scoppiò una nuova rivolta capeggiata dallo stesso Rainulfo. In quest'occasione, egli avrebbe approfittato della difficile situazione politica internazionale.

L'espansione del Regno di Sicilia aveva reso possibile la creazione di un'alleanza delle potenze mediterranee che guardavano preoccupate al potenziale bellico normanno: oltre l'Impero, anche Venezia, Pisa e i Bizantini. Lotario, che era rientrato in Germania per risolvere dei conflitti interni, nel 1136 si mise alla testa di un grande esercito e passò di nuovo le Alpi. La seconda rivolta di Rainulfo si era concentrata attorno la roccaforte di Napoli, che resisteva alle truppe di Ruggero. L'imperatore decise di seguire il mare Adriatico fino alla Puglia, per poi attraversare l'Appennino ed entrare nel Principato: l'armata avrebbe quindi raggiunto l'Abruzzo. In Italia settentrionale, procedendo verso sud, Lotario non aveva incontrato resistenze se non ad Ancona. Qui la gelosia della città per la preferenza che l'imperatore accordava a Venezia aveva scatenato una forte ostilità: gli stessi veneziani approfittarono del momento per colpire la rivale marinara nell'Adriatico, istigando l'esercito imperiale a cingerla d'assedio; la città resistette a lungo, ma alla fine dovette cedere. Le truppe di Lotario guadagnarono quindi il Tronto: qui, ai confini del territorio normanno, l'imperatore tenne un placito solenne e numerosi vassalli vennero a rendere omaggio. Alla metà di aprile del 1137 i tedeschi giunsero sul fiume Pescara dove il conte Guglielmo di Loritello e numerosi altri signori normanni, assieme ai grandi ecclesiastici della regione come il vescovo di Chieti e l'abate del monastero di S. Clemente a Casauria, prestarono omaggio all'imperatore. Lotario inviò inoltre un messaggio di incoraggiamento ai Napoletani

---

Norberti archiepiscopi Magdeburgensis, MGH, Scriptores (in Folio) 12: *Historiae aevi Salici*. Hannover, 1856, S. 663 - 706.



ancora in lotta contro Ruggero<sup>12</sup>. A Termoli fu la volta dei baroni normanni del Molise. I primi scontri armati<sup>13</sup> attendevano però l'imperatore alla frontiera col ducato di Puglia. Qui la resistenza fedele al re era notevolmente più forte: tuttavia Lotario non conquistò tutte le città che gli si opposero, ma riuscì ugualmente a prendere Bari. Il 30 maggio, giorno di Pentecoste, vi fu raggiunto da Innocenzo II che celebrò messa in S. Nicola<sup>14</sup>. Durante l'estate la marcia tedesca raggiunse le città di Melfi e Troia, e si spinse più a mezzogiorno.

La situazione era però destinata a mutare in breve tempo. Dopo aver raggiunto Lagopesole, nel sud della Basilicata, l'esercito stanco premette per rientrare in Germania: alla fine del 1137, Lotario avrebbe abbandonato l'Italia meridionale. Innocenzo cercò di mantenere lo *status quo* creato dalle conquiste lotariane: a Ruggero restava il potere in Sicilia e in Calabria, mentre in Campania i Pisani, alleati dell'imperatore, erano entrati nelle città fedeli ai normanni nella costiera amalfitana, e si preparavano ad attaccare Salerno<sup>15</sup>. La presa della città fu l'ultimo atto bellico di Lotario: assieme al Papa, una volta ristabiliti il Principato di Capua e il Ducato di Puglia, egli cominciò il cammino verso nord. I due nominarono Rainulfo Drengot, il conte di Alife che si era opposto così lungamente a Ruggero, nuovo duca di Puglia. A Benevento Innocenzo II sostituì l'arcivescovo fedele ad Anacleto II con un suo partigiano, Lotario invece impose un nuovo abate a Montecassino. In ottobre giunsero a Roma, e confidando nella debolezza di Ruggero, affidarono l'Italia meridionale all'esercito di Rainulfo. Bernardo di Chiaravalle tentò di convincere Ruggero a disconoscere Anacleto per salvaguardare la pace. Tuttavia il re normanno non si fece intimidire dalla levatura del Santo: il

---

<sup>12</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.65.

<sup>13</sup>E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, versione italiana a cura di O. ZECCHINO, Laterza, Roma-Bari 1991, p.173.

<sup>14</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.67.

<sup>15</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.72.

suo obiettivo era la riconquista del Mezzogiorno.

La situazione cambiò nel gennaio 1138. Anacleto II morì a Roma, e la cristianità tornò ad avere un solo pontefice. Innocenzo II ottenne, secondo Falcone Beneventano<sup>16</sup>, che Ruggero lo riconoscesse come papa legittimo e si prodigasse a farlo riconoscere nel Regno. Il re normanno approfittò della relativa calma nei rapporti tra la Sicilia e Roma per completare la sottomissione della Puglia e del principato di Capua. La riconquista proseguì lentamente fino al 1139: Rainulfo resisteva, ed Innocenzo decise di scomunicare Ruggero credendo ormai impossibile l'espansione del re in Italia meridionale. Ma il 30 aprile del 1139 Rainulfo morì, e i normanni avanzarono in Puglia dove solo Bari, Troia e poche altre città non furono piegate. Innocenzo scese in Italia meridionale per affrontare Ruggero: raggiunta Capua, egli comprese che le forze normanne erano di molto superiori. Costretto a cercar riparo, ripartì verso nord col suo esercito ma, sul bordo del Garigliano, fu catturato il 22 luglio. Nelle mani dei normanni, Innocenzo fu costretto a riconoscere come legittimo il potere del re di Sicilia: la rinascita del Regno era cominciata. Entro la fine del 1139 Bari e la Puglia erano state pacificate e all'inizio di novembre il re poté imbarcarsi per Palermo<sup>17</sup>.

## 2.2 L'Abruzzo in guerra, 1140

La fine del conflitto con Innocenzo II portò finalmente Ruggero a concentrarsi nel progetto di fortificazione dei confini interni, questa volta con una politica aggressiva diretta verso nord, verso l'Abruzzo. La corona esercitava già dal 1135 una certa autorità per mezzo dei diritti feudali che erano dovuti al Principe di Capua dai conti dei Marsi: questi omaggi, praticati al tempo dei Borrello e rinnovati dal conte Ugo di Molise, dovettero essere resi a Ruggero quando il principato di Capua entrò

---

<sup>16</sup>Falcone Beneventano, *Chronicon*, p. 240.

<sup>17</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.94.

a far parte del Regno. I domini dei conti di Loritello erano stati inseriti nel ducato di Puglia; tuttavia l'autorità di quel duca non aveva contenuti particolarmente rilevanti: l'autonomia dei singoli conti era molto ampia<sup>18</sup>. Una politica di potenza in territori tanto vicini al confine con il feudo imperiale di Spoleto provocò la reazione di Lotario, che decise di visitare il teatro di guerra. Nel 1136 l'imperatore germanico ottenne che i Conti di Loritello, signori nelle terre tra ducato di Spoleto e il Regno, passassero dalla sua parte: i conti, gelosi della loro autonomia, vedevano probabilmente come pericolosa la monarchia dei loro cugini. Ma Lotario si spense nel dicembre 1137. Ruggero potette avanzare le proprie pretese in nome delle dipendenze delle famiglie nobili, come i Borrello, o di possessioni ecclesiastiche come quelle di Montecassino. Addirittura, ci si appellò all'unione di Spoleto e Capua sotto Pandolfo nel X secolo per dimostrare la pertinenza dell'espansione rogeriana. Una richiesta d'aiuto fu inviata a Ruggero II dall'abate Oderisio di S. Clemente a Casauria, che si sentiva in pericolo a causa delle continue angherie commesse da Roberto conte di Manoppello ai danni del monastero. La richiesta fu accolta: ciò permise a Ruggero di regolare la situazione nello spazio occupato dai suoi cugini, i conti di Loritello. Gli uomini di Ruggero si spinsero contro il conte - normanno anch'egli - di Manoppello, che fu vinto ed esiliato<sup>19</sup>. Nel marzo 1140, inoltre, il re comandò alle forze congiunte dei due figli (Ruggero, duca di Puglia, e Alfonso, principe di Capua), di superare il fiume Pescara. Non vi erano state richieste né offese dai signori dell'altro lato: fu un atto di forza dunque, che - secondo le parole di Falcone di Benevento<sup>20</sup> - era indirizzato alla conquista e all'assoggettamento delle piazzeforti imperiali. Il papa Innocenzo II, schierato con

---

<sup>18</sup>M. CARVALE, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Laterza, Bari-Roma 1998, p.42.

<sup>19</sup>Chronicon Casauriense, col. 887-888.

<sup>20</sup>Falcone Beneventano, *Chronicon*, 1140/gennaio/3: *Piscariam transiens castella copiosa ibi contigua et vicos comprehendit, et spolia illorum predatus est et quaedam eorum igne consumpsit.*

l'imperatore, cercò di mettere in guardia i propri territori, con l'aiuto di alcuni influenti baroni tra cui i Frangipane, ma in luglio ottenne dal Re la possibilità di negoziare la pace separatamente<sup>21</sup>; per i territori più vulnerabili del ducato di Spoleto, invece, l'unica difesa possibile restavano i signori locali e i rispettivi conti. L'assalto sul Pescara fu lanciato nel marzo 1140 e incoraggiato dall'abate di Casauria che aveva invocato l'aiuto del principe normanno Ruggero contro il conte di Manoppello Roberto<sup>22</sup>. Mentre questi venne sostituito con Boemondo di Tarsia<sup>23</sup>, Alfonso si preoccupava di creare tensioni all'interno della famiglia dei conti di *Aprutium*, sostituendo Matteo con i più remissivi fratelli Roberto e Guglielmo<sup>24</sup>. Ruggero II raggiunse Sora e Montecassino<sup>25</sup> e forzò il monastero ad abbandonare i possedimenti che ancora teneva in Abruzzo. Dopo la morte di Innocenzo II (1143) tutte le terre della contea di Alba e di Celano passarono nel demanio regio, mentre a Chieti e a Valva vennero ordinati dal re due nuovi vescovi<sup>26</sup>. La supremazia papale sul territorio immediatamente ad est di Roma poteva dirsi conclusa. Più a nord, Rieti ebbe a soggiacere ad un assedio lunghissimo

<sup>21</sup>E. Caspar, *Ruggero II...*, p.307.

<sup>22</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.95.

<sup>23</sup>*Chronicon Casauriense*, col. 890

<sup>24</sup>Questa mossa era tipica del comportamento rogeriano nei confronti delle aristocrazie locali.

D. Matthew, *The Norman Kingdom...*, p.54.

<sup>25</sup>Era il 30 luglio 1140, come si evince dagli *Annales Ceccanenses*, ed. MG SS, XIX, p.283.

<sup>26</sup>L'ordinazione di vescovi era un atto legittimo per Ruggero, in quanto investito *ad personam* della carica di vicario papale per la Sicilia da Urbano II nel 1088, a Troina. La complicata questione, che non è certo esente dall'essere oggetto di interpretazioni contrastanti circa l'effettivo potere concesso al monarca, è riassunta e sintetizzata in S. Tramontana, *La monarchia...*, p.108-111. La *legatia apostolica* concessa a Ruggero nel 1088 si limitava alla Sicilia; nel 1140 invece la nomina dei vescovi riguarda due diocesi, quelle di Chieti e Valva, dipendenti direttamente da Roma e quindi di 'competenza' papale, ma considerate appartenenti al demanio regio. Come successo del resto nel 1095, inoltre, i normanni continuano a farsi rappresentare in queste terre di confine dagli esponenti del clero secolare, in particolar modo i vescovi, oltre che dai conti.

(fino al 2 settembre 1149<sup>27</sup>), mentre il nuovo papa Lucio II cercava di trovare un accordo che garantisse il ritorno sotto l'influenza romana di Sora e della Marsia. Ruggero II lasciò Sora, ma considerò le conquiste abruzzesi ormai facenti parte del regno<sup>28</sup>: nonostante i richiami papali che intimavano ai vescovi di Rieti, Teramo, Valva e Penne di considerarsi ancora come parte dello stato pontificio<sup>29</sup>, il confine settentrionale nel 1150 poteva ormai dirsi assestato su di una linea che da Gaeta risaliva il corso del Garigliano, seguiva lo spartiacque appenninico fino a Rieti, e raggiungeva il mare Adriatico nel contado di Ascoli. La cronaca del monastero di S. Maria della Ferraria descrive così la posizione del Regno:

*Et factum unum regnum ex omnibus provinciis, que continentur infra tria maria: scilicet ab oriente est mare magnum, quod est ultra Siciliam; a meridie est mare Tirrenum, quod est inter ipsum regnum et Africam et Mauritaniam, a septentrione est mare Adriaticum, quod est inter ipsum regnum et Greciam, et Slavoniam et Ungaria(m); ab occasu habet confines provinciam Campanie, ducatum Spoleti et marchiam Ancone.* <sup>30</sup>

Per tutti gli anni 1140 la politica di Ruggero si concentrò ad est, verso Bisanzio e Venezia, e a sud, verso lo stato nordafricano Zirita<sup>31</sup>. Il confine settentrionale

<sup>27</sup> *Chronica Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria*, ed. Gaudenzi, *Monumenti Storici*, edito dalla Società di storia Patria, serie I (Cronache), Napoli 1888., p.28.

<sup>28</sup> E. Caspar, *Ruggero II...*, p.315.

<sup>29</sup> S. Tramontana, *La monarchia...*, p.111.

<sup>30</sup> *Chronica Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria*, ed. Gaudenzi, p.26. La cronaca, databile alla prima metà del XIII secolo, riporta molte informazioni sugli avvenimenti del XII. La traduzione in italiano del passaggio è in E. Caspar, *Ruggero II...*, p.317. Si noti infine che la percezione della disposizione della Penisola rispetto ai punti cardinali è diversa da quella attuale.

<sup>31</sup> Nella vasta bibliografia delle imprese mediterranee ed africane di Ruggero negli anni 1140 si consulti il volume già indicato di E. Caspar, *Ruggero II...*, p. 342-400, che, seppur datato, cita

rimase in effetti zona calda ancora a lungo, come ben testimonia l'assedio di Rieti, ma la descrizione della Cronaca di S. Maria di Ferrara e l'importanza, come si vedrà, assegnata sin da subito ai conti dello spazio abruzzese nel *Catalogus Baronum* può confermare che i territori appenninici dell'Italia centrale furono considerati da subito il confine del Regno.

L'unificazione dei territori era già nelle idee del sovrano: attorno al 1140 la promulgazione della raccolta di leggi, le cosiddette *Assise di Ariano* dal toponimo del luogo dove si tenne quell'assemblea dei nobili e dei vescovi in cui Ruggero le rese pubbliche<sup>32</sup> Quel sito posto all'incrocio delle vie Appia e Traiana, sembrava dunque facilmente accessibile da tutte le province del Regno, compreso l'Abruzzo<sup>33</sup> da cui il re era appena tornato vittorioso: l'altra famosa assemblea di Silva Marca, avrà ancora luogo nei pressi di Ariano. In queste assemblee si approvarono i corpi di legge che precisavano le prerogative giurisdizionali del sovrano, nonché la competenza dei magistrati regi incaricati di esercitare nei territori del Regno l'autorità del monarca<sup>34</sup>. Questi ultimi, gli *iustitii* provinciali, furono affiancati da *camerarii* che si occupavano della gestione patrimoniale. Nei primi anni il re aveva assegnato a ciascuno dei suoi figli il controllo delle varie entità ducali e comitali. Ma dopo la morte di Tancredi e Alfonso, Ruggero realizzò più concretamente l'unità amministrativa del Regno, modificandone la struttura territoriale a vantaggio di un dominio senza mediazioni e della creazione di due grandi province oltre il suo dominio di Sicilia e Calabria. La penisola, quindi, dal nord della Calabria fino al fiume Tronto venne divisa tra il ducato di Puglia e il principato di Capua

---

assieme alle fonti latine quelle arabe e greche.

<sup>32</sup>Sulla controversa questione delle Assise di Ariano, l'incertezza riguardo ciò che accadde veramente nell'estate 1140 e il rapporto con l'assemblea in Silva Marca nel 1142 si veda H. HOUBEN, RUGGERO II DI SICILIA, UN SOVRANO TRA ORIENTE E OCCIDENTE, Laterza, Roma-Bari 1999, p.172 ssgg.

<sup>33</sup>E. CUOZZO, *Quei maledetti Normanni*, Guida editore, Napoli 1989, p.105

<sup>34</sup>M. Caravale, *La monarchia meridionale*, p.43.

seguendo lo spartiacque appenninico; Ruggero, sovrano in ugual misura di tutte le terre presenti nel suo titolo, non mantenne l'autonomia di Capua e della Puglia come aveva auspicato il papato. Anche il territorio abruzzese quindi partecipava di questa separazione, almeno nelle intenzioni: a partire dal fiume Castellano, affluente del Tronto, fino al Sangro si seguiva una linea che ancora oggi separa le province di Teramo da Ascoli, Rieti e l'Aquila, poi L'Aquila da Pescara e da Chieti. Dal fiume Sangro si raggiungeva quindi il Trigno, seguendo il corso dell'affluente Verrino.<sup>35</sup> Ad oriente di questa linea era il *Ducatus Apuliae*; ad occidente il *Principatus Capuae*.

## 2.3 Dalla parte del Regno: 1140-1154

Gli imperatori di Germania e di Bisanzio guardavano a Ruggero come ad un usurpatore dei diritti imperiali, ma dovevano constatare la sua vittoria militare e politica. Già dal 1139 però alcuni ambasciatori bizantini erano giunti in Germania e preparavano un progetto di invasione del Regno. Negli anni 1140 l'ascesa di Manuele Comneno e il matrimonio con Berta, figlia adottiva di Corrado III, mise in atto un'alleanza bizantino-germanica che tuttavia, a causa degli avvenimenti che avrebbero condotto alla Seconda Crociata nel 1144-46, non scatenò la guerra contro la Sicilia. Negli stessi anni andava aumentando la tensione tra Papato e Ruggero sulla questione della nomina dei vescovi: sulla scorta della Legazia Apostolica infatti gli Altavilla pretendevano di conservare questo diritto, osteggiato dal Papato riformato e retto, dopo gli anni dello scisma, da Celestino III. Nel 1144 l'avvento al soglio pontificio di Lucio III portò il re a cercare col nuovo papa una trattativa: a Ceprano, in giugno, i due si trovarono per giungere ad un accordo;

---

<sup>35</sup>E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II tomo II, Edizioni del Sole, Portici 1989, p. 643.

tuttavia il problema dei confini nel principato di Capua (che il papa pretendeva gli fosse restituito) rese momentaneamente vana qualsiasi discussione. Ma il movimento comunale si rafforzava in Roma, e Ruggero mise a disposizione del papa attorno al 1149 delle truppe per combatterlo: il supporto alla causa papale valse un nuovo incontro a Ceprano, questa volta con Eugenio III. Il re ottenne qualche concessione in più sull'autonomia dei vescovi siciliani da Roma, ma non l'investitura da parte del papa. Ruggero cercò di intensificare i rapporti con la Francia, dopo aver accolto nel 1149 il re Luigi VIII di ritorno dalla Crociata, ingraziandosi anche l'abate Pietro il Venerabile e i cluniacensi: ciò fu possibile anche grazie alla politica matrimoniale che legò Ruggero a diverse donne, di origine francese e spagnola, tra il 1135 e il 1151. Nello stesso tempo però, il re dovette assistere impotente alla morte in successione dei suoi figli maschi: Tancredi nel 1138, Alfonso ed Enrico tra 1144 e 1145, Ruggero nel 1149. Solo superstite Guglielmo, che aveva ottenuto alla morte di Alfonso il principato di Capua, e alla morte di Ruggero il ducato di Puglia, sopravvisse. Ruggero II decise di associarlo al regno il giorno di Pasqua del 1151, facendo benedire il gesto dall'arcivescovo di Palermo: la successione era garantita, ma senza la formale approvazione papale e a spese delle buone relazioni con Roma. Ruggero non se ne curò: secondo lui, l'arcivescovo di Palermo aveva il diritto di nominare principi nel suo Paese<sup>36</sup>. Il Pontefice si accordò col nuovo sovrano tedesco, Federico I, escludendo un'alleanza con la Sicilia e avallando le velleità di conquista dell'imperatore, che considerava tutta l'Italia parte integrante dell'impero. Il desiderio di scacciare i normanni invasori sarebbe stato accantonato solo quando l'impossibilità di una tale impresa sarebbe stata evidente<sup>37</sup>.

Nell'agosto del 1140 Ruggero si trovava presso la val Pescara. Qui nominò un calabrese, il conte Boemondo di Tarsia, conte di Manoppello al posto del fug-

---

<sup>36</sup>E. Caspar, *Ruggero II...*, p.396.

<sup>37</sup>H. Houben, *I Normanni in Italia*, p.113-126.



gitivo conte Roberto. Manoppello era uno dei due *castra* che i Normanni avevano occupato sin dalle prime spedizioni alla fine dell'XI secolo: la sua posizione centrale lungo il fiume Pescara assicurava al suo signore un ruolo preminente anche sul monastero di S.Clemente a Casauria, posto a pochi chilometri di distanza. Il conte Boemondo fu nominato anche giustiziere nella vicina Chieti: un doppio ed importante riconoscimento, militare ed amministrativo<sup>38</sup>. Ruggero sapeva, infatti, che per controllare la terra conquistata *trans civitatem piscariam*<sup>39</sup> era necessario agire con cautela: lasciando ai loro posti le famiglie comitali preesistenti, e punendone solo gli esponenti che avevano aiutato Lotario III nell'avanzata verso sud<sup>40</sup>, il re evitava ribellioni e malcontenti. Tuttavia, con Boemondo, insediava al centro del territorio un feudatario forte e di provata fedeltà. Più a Nord fu in un membro dell'antica famiglia Attonide, Roberto de Aprutio, nominato giustiziere per quel territorio, che Ruggero fece affidamento per assicurare i confini del Regno. La pacificazione della frontiera settentrionale non era tuttavia completa: il lungo assedio di Rieti sarebbe terminato solo nel 1151.

---

<sup>38</sup>E. CUOZZO, *Catalogus Baronum: commentario*, in *Fonti per la storia d'Italia*, ISIME, Roma 1984, p.288.

<sup>39</sup>Falcone Beneventano, *Chronicon*, 1140/gennaio/3.

<sup>40</sup>E' il caso del conte Attone in *Aprutium*: cfr. infra, cap. 4.1.

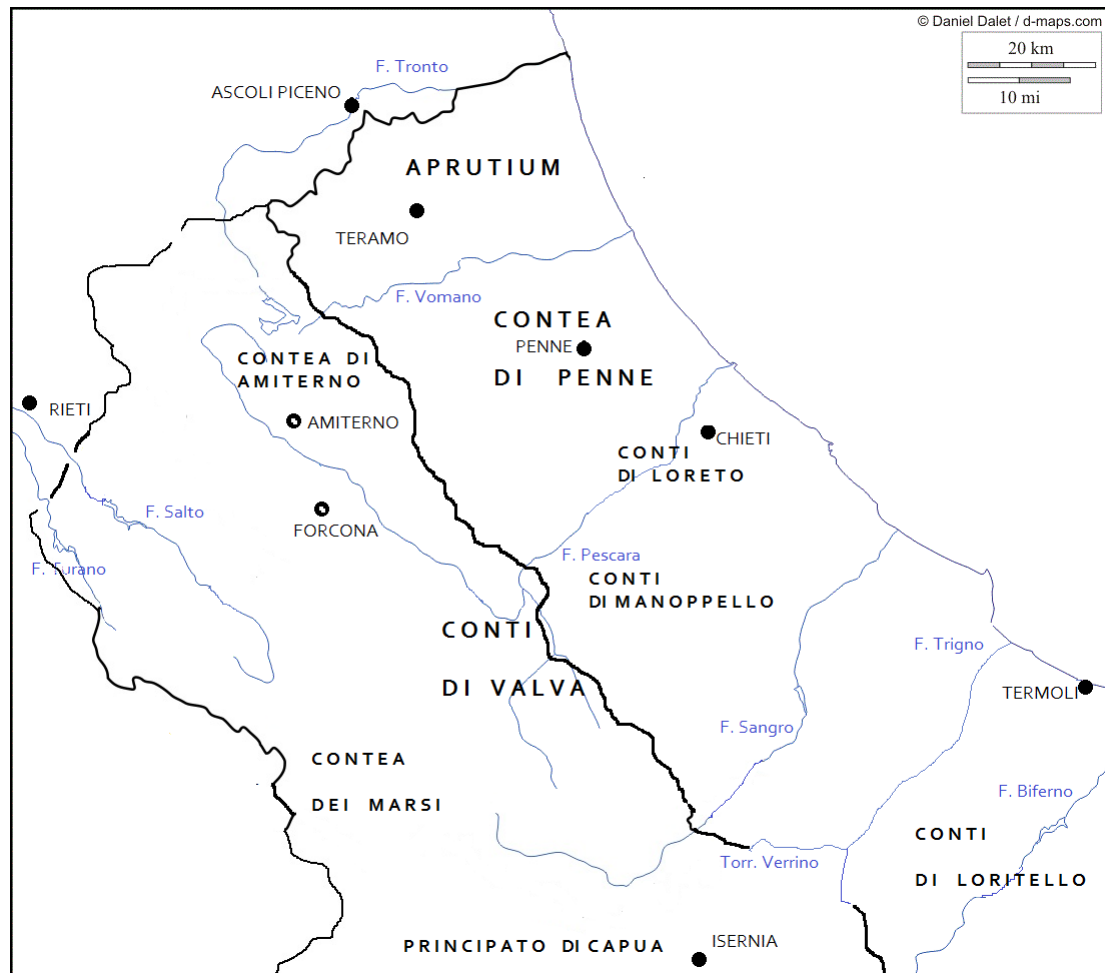


Figura 2.1: La divisione del territorio abruzzese dopo la conquista: Ducatus Apuliae (ad est) e Principatus Capuae (ad ovest).

## Capitolo 3

### Il tempo della genesi

#### 3.1 L'età delle rivolte: 1154-1166

Negli anni successivi alla sistemazione amministrativa e militare del Regno, i rapporti tra Ruggero ed il papato erano ancora difficili: Rieti restava sotto assedio da quasi dieci anni e la decisione improvvisa del re di associare al trono suo figlio Guglielmo non era piaciuta al Pontefice, che si considerava signore in Italia meridionale e avrebbe voluto, pertanto, esser informato a tempo debito di una tale scelta. Sebbene inoltre le spedizioni in Africa avessero dato nuovo lustro alla casata normanna, ed il Regno si fosse espanso lungo la costa tra la Tunisia e il nord della Libia, fino alla città di Tripoli<sup>1</sup>, proprio le sconfitte normanne riportate in quel teatro di guerra e la fine dell'avventura oltremare sembrano essere i primi segnali di un ripiegamento dell'esercito siciliano negli anni 1150. D'altra parte, non fu senza motivo che Ruggero II, forse consapevole dell'inevitabilità di nuove lotte con Roma, associò al trono suo figlio Guglielmo in modo autonomo ed indipendente. La decisione voleva offrire la garanzia che la linea politica fino a quel momento seguita non avrebbe subito deviazioni con la sua morte.

---

<sup>1</sup>J.M. MARTIN, *Italiens Normandes*, Hachette, Paris 1994, p. 73.

Morte che colse il re nel 1154, e che lasciò Guglielmo solo di fronte a una congiuntura potenzialmente negativa per le sorti della Sicilia. Il nuovo sovrano fu incoronato a Palermo il 4 aprile del 1154, e tra i suoi primi atti ci fu la concessione al cugino, Roberto di Basunville, della contea di Loritello<sup>2</sup>. La notizia della concessione è narrata dalle due importanti cronache abruzzesi, quella di S. Clemente e quella di Carpineto. Secondo la prima, fu proprio Guglielmo a dotare il cugino, già conte di Conversano, della strategica contea che tanta influenza politica aveva nei confronti delle regioni settentrionali del regno. Il *chronicon* di Carpineto invece cita, senza essere comprovato da altre fonti, la donazione come frutto della volontà di Ruggero II<sup>3</sup>. Roberto aveva già avuto delle tensioni con il sovrano: il *Chronicon Casauriense* ricorda un atto di forza del conte da poco insediato contro il monastero e i doni che l'ente aveva ricevuto da Guglielmo<sup>4</sup>. E' molto probabile che, in precedenza, Roberto avesse avuto contatti con i legati del Barbarossa e di Manuele Comneno in vista di un'alleanza anti-guglielmina<sup>5</sup>. Infatti, sebbene non ci fossero guerre aperte, il clima internazionale era teso: il trattato di Costanza tra il Barbarossa e il papa Eugenio III, sancì un'alleanza potenzialmente diretta contro il regno meridionale. Alla morte di Eugenio III Guglielmo tentò un riavvicinamento col nuovo papa, Adriano IV, ma l'atteggiamento di quest'ultimo fu altrettanto intransigente. Il re si trovò, a causa della presenza del Barbarossa e di un esercito bizantino in Italia nel 1155, nemico di una grande coalizione che

---

<sup>2</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, vol. II, p.170. Roberto fu il III con tale nome tra i conti di Loritello.

<sup>3</sup>B. PIO, *Guglielmo I d'Altavilla*, Patron Editore, Bologna 1996, p.33. Cfr *Chronicon Casauriense*, col. 895, e *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p. 78.

<sup>4</sup>Cfr. *Chronicon Casauriense*, col. 895: *Ille (Roberto) volens dominationem habere etiam in his, quae sibi data non fuerant, Monasterium S. Clementis occupavit [...]*

<sup>5</sup>G. B. SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I di Sicilia*, Palermo 1929, pp.49-50. Cfr. anche P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Roma 1955, vol. I, p.163.

contava anche il Papato oltre ai due imperi<sup>6</sup>. Adriano IV disconobbe ufficialmente il re Guglielmo, ed ottenne il giuramento di fedeltà da due importanti baroni meridionali, Roberto II di Capua e Andrea di Rupecanina, quest'ultimo, cognato di Ruggero. Sebbene Ruggero II fosse riuscito a conservare la parte continentale del regno grazie ad una costante presenza militare e sulla scia delle vittorie degli anni 1130, la probabilità che i feudatari pugliesi e campani avrebbero prima o poi cercato di ribellarsi era alta. Le forze centrifughe, spinte dal malcontento dei grandi feudatari e dalla frammentazione politica del Regno, esplosero dopo la morte del sovrano, nel momento di maggior vulnerabilità internazionale, al volgere del 1155. Roberto III di Loritello, cugino del re, si mise alla testa di una rivolta sostenuto, secondo lo pseudo-Falcando, dalla volontà contenuta in un testamento segreto del re Ruggero II che lo voleva suo successore qualora Guglielmo fosse stato inadatto<sup>7</sup>. Sempre secondo lo pseudo-Falcando, fu Maione di Bari a mettere in contrasto i due cugini, ed impedì addirittura un possibile incontro risolutore tra i due. Roberto era già entrato in contrasto con Guglielmo nel momento in cui il conte di Loritello fu sostituito da Aschettino come cancelliere in Puglia: la possibile benevolenza dello zio Ruggero nei confronti di Roberto completava il quadro dei risentimenti privati tra i due protagonisti<sup>8</sup>. Ma c'era, naturalmente, il contrasto tra gli imperi, il papato e la Sicilia dietro le vicende del conte di Loritello: Manuele Comneno si convinse ad approfittare del momento per riprendere le ostilità e riportare i vessilli bizantini in Italia meridionale. L'imperatore voleva in effetti guadagnare i territori perduti a causa dei Normanni ed imporsi sul suolo italiano come unico e legittimo discendente di Roma, sanando l'ambiguità che perdurava dall'epoca di Carlo Ma-

---

<sup>6</sup>V. D'ALESSANDRO, *Corona e Nobiltà nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, atti delle IV giornate normanno-sveve, Bari 1981, p.66

<sup>7</sup>Falcando, *Liber de Regno Siciliae*, a cura di G.B. SIRAGUSA, ed. Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1898, p.11.

<sup>8</sup>P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p.164.

gno<sup>9</sup>. Mentre i bizantini muovevano guerra alla Sicilia ed il Barbarossa era ancora in Germania, il papato riuscì a legare a sé i conti ribelli in un giuramento (a S. Germano, nel settembre 1155) dove si faceva riconoscere loro signore ottenendo l'omaggio, tra gli altri, del principe campano Roberto II di Capua<sup>10</sup>.

Tra la fine del 1154 e l'inizio del 1155 Michele Paleologo e Giovanni Dukas vennero inviati in Italia. La loro presenza segnava una svolta nelle lunghe trattative tra i bizantini e il Barbarossa: essi avevano l'ordine di combattere i Normanni, con o senza l'aiuto dell'imperatore tedesco. Assieme a loro c'era Alessandro di Gravina, nobile normanno già servitore di Corrado III: lui sarebbe stato il tramite tra gli eserciti imperiali e il conte Roberto di Loritello. E' il Cinnamo<sup>11</sup>, storico bizantino contemporaneo agli avvenimenti, che narra le operazioni militari di questa spedizione. Il Loritello avrebbe dovuto incontrare i bizantini presso Pescara, ma infine le parti convennero per una località di nome *Viesti* che si era già consegnata agli imperiali<sup>12</sup>: i possedimenti del Loritello garantivano comunque un'ampia zona franca all'interno del Regno ed un ottimo punto di passaggio per il grosso dell'esercito dell'Impero, che sbarcò in Ancona. Tuttavia i bizantini avevano fatto vela con una decina di navi verso Pescara: essi arrivarono nei territori dove si trovava il conte di Loritello, ma attaccarono la contea di *Aprutium* nel tentativo di occupare la costa tra la Marca e il fiume Pescara. Qui cinsero d'assedio un castello che il Cinnamo non identifica con altro elemento se non il nome del capo militare che vi si trovava, un tale *Pruntzos*<sup>13</sup>. Si trattava probabilmente una forma corrotta di 'de Aprutio': in quel momento nella contea il signore di riferimento era Roberto

---

<sup>9</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, vol. II, pp.185 ss.

<sup>10</sup>V. D'Alessandro, *Corona e Nobiltà...*, p.67.

<sup>11</sup>J. Kinnamos, *Epitome*, trad. ingl. C. M. BRAND, Columbia University Press, New York 1976.

<sup>12</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, vol. II, pp.204 ss., ma anche P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p.194. F. Chalandon identifica *Viesti* con Vieste(FG).

<sup>13</sup>J. Kinnamos, *Epitome*, lib. IV, par.I, p.108.

I de Aprutio, che combattè per la difesa della città (che dovrebbe, quindi, essere il capoluogo Teramo), ma che non riuscì ad evitarne la distruzione<sup>14</sup>. Gli abitanti di Teramo si arresero, quelli di S. Flaviano (l'odierna Giulianova) si riconobbero servi del basileus: la contea più settentrionale del regno era stata violata.

Durante la quaresima del 1155 Guglielmo I rientrò nella parte continentale del Regno: il viaggio probabilmente fu una dimostrazione di forza, in vista di una sperata riconciliazione almeno col Papato. Tuttavia il papa respinse le trattative di pace e non riconobbe il titolo regale di Guglielmo, ma anzi lo scomunicò. Rientrato in Sicilia da Salerno, il re ordinò l'assedio contro la città di Benevento, fedele al Papa, che oppose una strenua resistenza<sup>15</sup>. Nel frattempo, le truppe bizantine si diressero rapidamente verso Trani: prova della solidità dei domini del Loritello e della scarsa opposizione operata dai grandi feudatari, come Boemondo conte di Manoppello. Lo spazio abruzzese era dunque ben controllato da Roberto ed i bizantini poterono raggiungere la Puglia diretti a Bari. Tra la fine del 1155 e l'inizio del 1156 il controllo di Roberto di Loritello sui feudatari dei territori adriatici tra la Marca di Ancona e la Puglia settentrionale si era rafforzato notevolmente<sup>16</sup>. Dall'altro lato, Benevento resisteva e il papa vi si insediava, ricevendo l'omaggio dei baroni ribelli<sup>17</sup>: i due teatri di guerra restavano tuttavia separati, riflettendo i diversi obiettivi e le diverse aspirazioni autonomistiche dei feudatari di Capua e di Puglia.

Tuttavia, già dopo l'estate 1155 sorsero i primi problemi tra i bizantini e Roberto di Loritello riguardo l'effettivo ruolo del conte all'interno dei progetti dell'imperatore. Secondo Cinnamo, mentre Roberto si attendeva un riconoscimento, i bizantini lo consideravano un dipendente e quasi un mercenario, avendo ricevu-

---

<sup>14</sup>P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p.195.

<sup>15</sup>B. Pio, *Guglielmo I...*, p.44.

<sup>16</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination...*, tomo II, p.199 ss.

<sup>17</sup>B. Pio, *Guglielmo I...*, p.51.

to da Manuele Comneno l'ordine di conquistare l'Italia e di servirsi dell'aiuto del conte<sup>18</sup>. Mentre la ribellione dei baroni si estendeva in Sicilia, l'avanzata degli imperiali guadagnava molto lentamente durante l'inverno Bari, Monopoli, Ostuni. La sottomissione di queste città fu comunque non facile, e numerose furono le perdite. L'assedio di Brindisi nell'aprile 1156 mise in seria difficoltà gli attaccanti, nelle cui fila si moltiplicarono le defezioni: finalmente, il giorno di Pasqua, il porto adriatico cedette ai bizantini. Tra l'autunno 1155 e la primavera del 1156 tuttavia l'esercito fedele al re Guglielmo era riuscito a contenere i ribelli in Sicilia. Il sovrano si portò sul continente nel mese di maggio, una volta ristabilitosi dalla malattia che lo aveva colpito l'autunno precedente: lo scontro decisivo avvenne presso Brindisi. La forza numericamente e psicologicamente superiore di Guglielmo fu schiacciante: alle prime avvisaglie della sconfitta, la compagine dei ribelli si divideva e con essa si sfaldava l'armata imperiale; poco dopo Bari veniva completamente distrutta. Molti baroni ribelli cercarono salvezza presso il papa. Tuttavia Benevento cadde, ed il pontefice dovette firmare, il 18 giugno del 1156, un importantissimo trattato di pace a Benevento<sup>19</sup>. Mentre i bizantini riparavano dall'altro lato dell'Adriatico, l'unico che riuscì a salvarsi fu il conte di Loritello, che, secondo la cronaca dello pseudo-Falcando, ripiegò in *Aprutium*<sup>20</sup> dove trovò sicurezza<sup>21</sup>.

## 3.2 Un nuovo equilibrio

Lo scopo della rivolta del 1155/1156 era probabilmente, nell'ottica dei baroni ribelli, il desiderio di un ritorno ad una situazione di particolarismo, in cui i singoli signori godevano di ampi margini di autonomia al di fuori del controllo imposto

---

<sup>18</sup>P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p.205.

<sup>19</sup>M.G.H. Leges, Const. 1, Appendix II, Acta Sicula, *Pactum Beneventanum Inter Hadrianum IV et Wilhelmum I*, n.413-414.

<sup>20</sup>Sul significato dell'uso della parola *Aprutium* in questo contesto, cfr. capitolo 8.

<sup>21</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, vol. II, pp.219 ss.



da Ruggero e da suo figlio. Non c'era, tuttavia, una volontà independentistica, del resto anacronistica ed inconcepibile. I baroni cercavano di sottomettersi ad un vincolo meno intenso di quello normanno, sotto la cui tutela il potere decisionale nei loro domini fosse assicurato. La prospettiva di reintegro nell'impero germanico, bizantino, o dell'inclusione nel Patrimonio di San Pietro era probabilmente allettante per i feudatari ribelli dell'uno e dell'altro versante degli Appennini. Fu con questo spirito che non solo Roberto III di Loritello, ma anche gli altri aristocratici impugnarono le armi.

La vittoria di Guglielmo nel 1156 ed il trattato di Benevento eliminarono di colpo due possibili alleati. Il sovrano non aveva sterminato l'opposizione, nè aveva dato ordine di inseguire i superstiti (tra cui lo stesso Roberto III di Loritello) in *Abruzzo*. Il Papato riconobbe la sovranità di re Guglielmo su Sicilia, Puglia, Calabria, e Campania, così come su Capua, le città costiere di Amalfi, Napoli e Gaeta. La grande novità fu l'accordo sui territori recentemente conquistati in Italia centrale e ancora non considerati, da Roma, come facenti parte del Regno: la *Marsia et alia que ultra Marsia*. Il tributo al papa di 600 scifati, concordato con Ruggero II in base Trattato di Mignano del 1139 fu confermato per il Mezzogiorno; in aggiunta, 400 scifati furono riconosciuti per le nuove terre, finalmente considerate anche da Roma come parte integrante del Regno di Sicilia. Al Papa fu concessa la possibilità di inviare legati sul territorio del regno di Sicilia. Tuttavia il re si riservava ampi spazi di manovra nelle elezioni dei vescovi<sup>22</sup>. Dopo Benevento, agli esuli normanni non restava che fare affidamento sull'imperatore tedesco. In quel momento, Federico Barbarossa era in aperta rottura con il papato e con l'impero bizantino, ma più gravi problemi lo attendevano nella pianura del Po, dove si preparava lo scontro con le città lombarde. Alcuni ribelli meridionali avevano trovato riparo nell'impero: lo stesso Roberto III di Loritello, dopo alcune

---

<sup>22</sup>J. NORWICH, *The Kingdom of the sun: 1130-1194*, Longmans 1970, p.198.

scorrerie tra Marche ed Abruzzo, aveva riparato più a Nord: nel 1159 compariva come capitano dell'esercito imperiale nell'assedio di Crema<sup>23</sup>.

La fine della guerra in Abruzzo non portò immediatamente una condizione di stabilità: avvenimenti importanti avevano caratterizzato i due anni di ribellione, e la presenza del conte di Loritello lungo la frontiera settentrionale tra il 1156 e il 1158 contribuiva a non spegnere del tutto i focolai di resistenza. Molti nobili avevano sostenuto il conte: tra essi, Riccardo Brittolì<sup>24</sup> e Riccardo Bagnadino<sup>25</sup>, feudatari di quel conte Roberto I d'Aprutium che aveva invece difeso la contea più settentrionale dall'invasione bizantina. La fedeltà dimostrata da Roberto I alla causa di Guglielmo durante l'assedio al castello (probabilmente) di Teramo in quell'occasione, fu cosa rara. In uno dei suoi possedimenti, S. Flaviano<sup>26</sup>, gli abitanti si riconobbero subito servi dei bizantini; lo stesso fecero i teramani dopo la disfatta<sup>27</sup>. La facilità con cui il Loritello riuscì a guadagnare l'appoggio di numerosi feudatari della regione prova, evidentemente, che non tutti dimostrarono la stessa fedeltà di Roberto de Aprutium verso i monarchi normanni. Vero è che Roberto doveva la sua carica alla sistemazione operata da Ruggero II e da suo figlio Alfonso della contea di *Aprutium* all'indomani della conquista normanna, e che si sentiva probabilmente legato alle sorti della dinastia. Eppure l'altro importante feudatario il cui potere sorse nella regione dopo il 1140, Boemondo di Tarsia, visse del tutto diversamente i due anni di ribellione. Nominato già nel 1150 connestabile e capo delle armate fedeli a Guglielmo nello spazio abruzzese, il conte calabrese non

---

<sup>23</sup>Cfr. il *Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, ed. O. ABEL e L. WEILAND, M.G.H, SS. XXIII, Hannover 1874, pp. 349-350. Le ultime avventure dei ribelli sono riassunte in B. Pio, *Guglielmo I...*, p.67.

<sup>24</sup>*Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.83, n.22.

<sup>25</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.308, p.316.

<sup>26</sup>Ottenuto nel 1120 dal vescovo della diocesi aprutina, Berardo: cfr. F. Savini, *Cartulario della chiesa teramana*, n. 44.

<sup>27</sup>P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p.196.

compare nella cronaca di Cinnamo tra gli oppositori della penetrazione bizantina nel 1155. Il suo tentativo di fermare gli invasori è, in effetti, vano: nel 1156 il *Chronicon Casauriense* racconta che fu portato in carcere a Palermo, dove morì senza eredi<sup>28</sup>. Si potrebbe pensare che il conte Boemondo di Tarsia non avesse fatto il possibile: nel 1157 gli subentrò un altro Boemondo, di Santa Fele, pronto ad assicurare la contea di Manoppello e il suo ruolo strategico alla causa di Guglielmo.

Dopo la vittoria, Guglielmo affiancò al governo del Regno il grande ammiraglio Maione di Bari<sup>29</sup>. Questi incarnava il forte potere centrale espressione del re, che era tornato ad opprimere le aristocrazie meridionali. Nuovi malcontenti serpeggiavano in Puglia, ma anche a Salerno e a Napoli: i nobili non tolleravano il peso fiscale a cui erano soggetti, notevolmente aumentato per pagare la politica interna di controllo e pacificazione, e quella esterna di buone relazioni con i Greci e Roma<sup>30</sup>. A capo dell'opposizione c'era Matteo Bonello, potente feudatario siciliano fortemente ostile a Maione<sup>31</sup> questa volta, la ribellione tentava anche i baroni calabresi, da sempre fedeli al re. L'assassinio di Maione di Bari scatenò, nel 1160, la reazione del Sovrano: Guglielmo percepì l'attacco diretto al cuore del Regno. La rivolta contro Guglielmo scoppiò nel 1161; la rapidità degli eventi ed il timore per la vita costrinsero il re a dare l'assenso per un'abdicazione. Tuttavia il popolo siciliano, forse dietro l'azione dei vescovi dell'isola che effettivamente affiancarono politicamente Guglielmo nell'ultimo periodo della sua vita, liberò il re prigioniero nel mese di marzo 1161, ponendo fine alla rivolta in Sicilia. La situazione di difficoltà del Re non era sfuggita ai baroni del continente, e di nuovo ci fu spazio per Roberto III di Loritello: nel 1161 diversi aristocratici avevano ripreso la causa del

---

<sup>28</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.290. Cfr. *Chronicon Casauriense*, col.897.

<sup>29</sup>B. PIO, *Maione da Bari*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67 (2007).

<sup>30</sup>B. Pio, *Guglielmo I...*, p.70

<sup>31</sup>S. BORSARI *Bonello, Matteo* Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 11 (1969).

Loritello, ma il connestabile della regione, il conte di Manoppello, Boemondo (II) rimase fedele a Guglielmo. Il re, terminata la rivolta siciliana, passò in Calabria e di qui in Puglia, dove nel corso del 1162 la rivolta fu sedata. Roberto tentò un'ultima offensiva in Abruzzo, di cui è testimone la *Chronica* di Carpineto<sup>32</sup>, fu esiliato per alcuni anni; due conti suoi alleati, Berardo di Albe<sup>33</sup> e Filippo di Sangro<sup>34</sup> furono privati delle loro contee, che rimasero vacanti.

### 3.3 Tempo di pace: 1166-1189

Alla morte di Guglielmo I, sopraggiunta il 7 maggio 1166 a Palermo, il Regno aveva goduto di quattro anni di pace. La successione del giovane Guglielmo II fu assicurata dalla regina, Margherita di Navarra, che fu reggente fino al 1171. Le prime decisioni della reggente furono all'insegna della riconciliazione: Margherita liberò i prigionieri delle rivolte del decennio precedente. Inoltre, per favorire l'opera di riavvicinamento della monarchia con l'aristocrazia, accettò di infeudare gran parte delle contee che, dopo le sommosse contro il marito, erano rimaste vacanti (oltre alle già citate abruzzesi, quelle di Molise, Andria, Fondi, Montescaglioso) e accettò che rientrassero nel Regno anche esiliati di rilievo, come Roberto di Loritello. Negli anni di reggenza (1167-68) venne effettuata l'ultima revisione in età normanna del *Catalogus baronum*. Questo documento importantissimo offre un quadro nitido dei diversi feudatari del Regno: tramandato nei Registri Angioini, n. 242, fogli 13r-63r, da un manoscritto redatto nel XIV secolo e distrutto nel 1943 durante il secondo conflitto mondiale<sup>35</sup>, è un'opera collectanea che raccoglie

---

<sup>32</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.85.

<sup>33</sup> E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.338

<sup>34</sup> E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.321

<sup>35</sup> Il manoscritto è andato perduto. Tuttavia, una parte del *Catalogus*, fu copiata e conservata a Teramo nel cod. lat. saec. XII, Archivio Chiesa Teramana, e pubblicato nel 1910: F. Savini, *Il Cartulario della Chiesa Teramana, codice latino in perg. del sec. XII*, ed. F. Savini, doc. n.32,

informazioni relative ai loro beni, amministrati per conto del Re o di un altro feudatario<sup>36</sup>, fornendo notizie anche su personaggi non insigniti di alcun feudo. Risalente al 1150/1152, fu aggiornato grazie ad una revisione, probabilmente legata ai disordini e alle ribellioni che si erano avute durante il regno di Guglielmo I, che si completò attorno al 1168. Il *Catalogus* testimonia della capacità della monarchia di esigere e controllare la prestazione del servizio militare: Ruggero II probabilmente temeva, a ragion veduta, l'invasione del Regno da parte di un attacco tedesco-bizantino: l'inventario rispondeva alla necessità di conoscere le risorse militari disponibili (anche e soprattutto in caso di emergenza) nel territorio della Monarchia<sup>37</sup>. La prestazione si richiedeva a tutti i signori del Regno, compresi quelli ecclesiastici: fu infatti tale il caso dell'Abruzzo e delle sue abbazie. La revisione del 1168 riguardò principalmente i territori settentrionali dove più forte era stato l'impatto delle diverse guerre, e dove molti conti erano stati allontanati<sup>38</sup>.

Nella seconda metà del XII secolo era iniziata nel Regno una politica di pacificazione interna, di convivenza etnica e di integrazione della nobiltà nelle strutture amministrative. Divenuto maggiorenne, Guglielmo venne incoronato re nel dicembre 1171: esercitò il governo affidandosi ad un ristretto gruppo di *familiars*, tra i quali un ruolo preminente ebbero l'arcivescovo inglese Gualtiero e il notaio Matteo d'Aiello. La politica internazionale era profondamente mutata: nel 1167 il Barbarossa aveva visto il proprio esercito decimato dall'assedio di Ancona e da un'epidemia contratta alle porte di Roma, durante la sua quarta discesa in Italia. L'impossibilità di attaccare la Sicilia e le difficoltà nei rapporti coi bizantini

---

Roma 1910, che è tuttora l'unica testimonianza superstite della raccolta.

<sup>36</sup>Da qui la distinzione *in capite de Domino Rege* o *in servitio*. Cfr. per l'organizzazione interna del *Catalogus* nell'edizione E. Cuozzo, le pagine XIII ssgg.

<sup>37</sup>H. Houben, *Ruggero II...*, p.197.

<sup>38</sup>E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1972, Prefazione, p. XVII. Cfr. *infra* cap.4.

spinsero l'imperatore tedesco a proporre una delle proprie figlie come sposa per Guglielmo II nel 1172. Tuttavia Guglielmo II proseguì la politica paterna di alleanza con papa Alessandro III, ma ebbe anche mire espansionistiche verso l'Oriente. A questo fine dapprima pensò ad unirsi in matrimonio con la figlia di Manuele I Comneno; in seguito, fallito il progetto, Guglielmo II sposò Giovanna, figlia di Enrico II d'Inghilterra, sancendo un legame preferenziale con il regno anglo-normanno<sup>39</sup>. Nuovamente in guerra col Barbarossa che, sceso in Italia, lo sconfisse a Carsoli (1176), si riconciliò definitivamente con lui l'anno seguente, all'incontro di Venezia. Alla morte di Manuele I Comneno, ucciso nel 1180, Guglielmo II, approfittando della crisi dell'Impero bizantino sotto Alessio II, Andronico I e Isacco II Angelo, inviò una spedizione che prese Durazzo e Tessalonica (1185), mentre forze di terra e di mare puntavano su Costantinopoli. Ma, sconfitte, le armate siciliane dovettero abbandonare tutti i territori occupati nei Balcani. Guglielmo II collaborò alla III Crociata, dando libero passaggio ai crociati nel suo regno e inviando contro il Saladino una flotta a Tunisi nella primavera del 1189. La politica di riconciliazione col Barbarossa prevede inoltre un importante accordo di matrimonio tra Enrico figlio dell'imperatore tedesco e Costanza d'Altavilla, zia di Guglielmo II, figlia di Ruggero II. Il matrimonio, le cui trattative furono fortemente promosse dall'arcivescovo di Palermo Gualtierio, si celebrò a Milano nel 1186: in questa fase Gualtierio cominciava a caratterizzarsi come l'esponente di maggiore spicco del partito filotedesco, che si scontrò con quello guidato da Matteo d'Aiello, strenuamente contrario all'assorbimento del Regno all'interno dei domini imperiali. Alla morte senza eredi di Guglielmo II le contrapposizioni si fecero ancora più aspre, sia tra il popolo che tra gli aristocratici. Matteo d'Aiello, appoggiato dalla popolazione di Palermo, promosse la candidatura del conte Tancredi di Lecce, parente di Guglielmo. D'altro canto, in base agli accordi matrimoniali, Enrico VI preten-

---

<sup>39</sup>J. Norwich, *The Kingdom in the Sun* 1130-1194, p.301.

deva la successione. Tuttavia i maggiori vassalli del Regno proponevano Ruggero d'Andria: tra questi, Rainaldo, successore di Roberto I, conte d'*Aprutium* e i conti di Celano<sup>40</sup>. Nella gestione della vicenda, Gualtiero dimostrò tutto il suo realismo politico: partendo dal presupposto che le contingenze storiche imponevano più saldi legami con la dinastia sveva, nella sua azione fu guidato, successivamente, anche dal desiderio di evitare la sanguinosa e devastante guerra che sarebbe scoppiata nel caso in cui fossero stati negati i diritti di successione di Enrico VI. Quello stesso realismo politico lo spinse, poi, ad accettare la sconfitta del proprio partito e, addirittura, con l'approvazione papale, a incoronare, nel gennaio del 1190, Tancredi come nuovo sovrano<sup>41</sup>.

Di Guglielmo II, rispetto al padre, i cronisti dell'epoca sottolinearono spesso, oltre alla bellezza, la correttezza nell'esercizio delle funzioni ed il rispetto per le leggi ed il popolo, l'istruzione e la mitezza d'indole tutte qualità che valsero al normanno l'appellativo di Buono<sup>42</sup>. Il re inoltre, riuscì a godere di un periodo di relativa stabilità e riappacificazione nelle relazioni fra le diverse fazioni. Inserì nell'amministrazione regia numerosi conti e feudatari a lui fedeli, conferendo loro delle cariche di *iustitiarius* e *comestabulus*. Si registrò l'assegnazione più diffusa di gran parte delle cause trattate sino ad allora nella Magna Curia in Palermo ai maestri giustizieri attivi nelle diverse province del Regno: innegabile vantaggio per i sudditi, che vedevano amministrata la giustizia senza dover necessariamente ricorrere (se non in ultima istanza) a Palermo<sup>43</sup>. Lungo le frontiere settentrionali

---

<sup>40</sup>J. Norwich, *The Kingdom in the Sun* 1130-1194, p.356 ssgg.; Cfr. F. Chalandon, *Histoire de la domination...*, vol II, p.425/426.

<sup>41</sup>Alcune fonti discordano sulla data dell'incoronazione: F. Chalandon, *Histoire de la domination...*, vol II, p.424.

<sup>42</sup>J. Norwich, *The Kingdom in the Sun* 1130-1194, p.323.

<sup>43</sup>F. PANARELLI, *Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 60 (2003). Cfr., per un esempio della procedura adottata da Guglielmo II, *infra* cap.

del Regno, i conti videro ampliare il loro potere giurisdizionale: oltre ad esponenti delle famiglie laiche più importanti, come Berardo Gentile, Riccardo Turgisi o Oderisio da Palearia, furono nominati giustizieri anche i conti Roberto de *Aprutium*, Giozzolino da Loreto, Boemondo di Manoppello e Ruggero di Albe<sup>44</sup>. Fu un caso del tutto particolare: sembra che già Ruggero II avesse evitato accuratamente che nel Regno i conti potessero esercitare competenze giuridiche in materia penale. Tuttavia i conti di Loritello e di Molise ebbero tale privilegio, forse a causa della loro autonomia e potenza. Se il caso di questi due importantissimi conti crea dubbi interpretativi tra gli studiosi<sup>45</sup>, la situazione abruzzese appare maggiormente legata alla necessità, da parte dei sovrani, di non frazionare ulteriormente il fragile potere comitale. In questa parte del regno, inoltre, l'autorità del conte di Loritello, da poco riabilitato, si estendeva su tutta la zona abruzzese: nella *Chronica* di Carpineto, Roberto III di Loritello è detto *virum potentem et omnium istarum provinciarum huiusque monasterii dominum*<sup>46</sup>. Dopo il reinserimento nell'aristocrazia normanna per opera di Margherita di Navarra nel 1169, i documenti che a lui fanno riferimento lo citano sempre conte *Dei et regia gratia*: i suoi effettivi poteri, data la fedeltà che dimostrò a Margherita e a Guglielmo II fino alla morte, valicavano i confini delle due contee di cui rientrò in possesso: un esempio di buona applicazione dell'antica politica di Ruggero II. Il re si interessò con assiduità alle elezioni vescovili ed abbaziali: sono numerose le lettere e i mandati diretti all'abbazia di S. Bartolomeo di Carpineto, o a quella di S. Clemente a Casauria. Il tutto faceva parte di una strategia di rafforzamento della presenza del re nelle importanti operazioni elettive dei grandi monasteri di frontiera, in una politica che

---

7.2.

<sup>44</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.551.

<sup>45</sup>S. CAROCCI, *Giustizia signorile e potere regio nel regno normanno*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot e V. Prigent, Paris, Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, 2008, pp. 123-137.

<sup>46</sup>*Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.89.



non si discostava troppo da quella del padre<sup>47</sup>. L'abate di S. Bartolomeo incontrò personalmente Guglielmo II in Puglia nel 1172: il re inviò un mandato regio a favore dell'abbazia, contro la famiglia dei De Pulliano che aveva distrutto alcune chiese di proprietà dell'abbazia<sup>48</sup>. Anche S. Clemente ottenne protezione: furono quattro i diplomi ricevuti nel 1172, contro il conte di Loreto<sup>49</sup> e a favore dell'abate Leonas<sup>50</sup>.

### 3.4 Ritorno all'Impero: 1189-1194

Enrico VI si oppose all'incoronazione: una spedizione comandata dal suo maresciallo, Enrico di Kalden, entrò in Abruzzo diretta verso la Puglia dove avrebbe raggiunto i fedeli del conte di Andria in vista di uno scontro con Tancredi. Partendo da Rieti, tornata con gli accordi di Benevento del 1156 in territorio imperiale, egli mise a ferro e fuoco gran parte delle zone tra Amiternum e Chieti e si diresse a sud lungo la costa Adriatica<sup>51</sup>. Dall'altro lato, le truppe di Enrico VI passavano il confine: ad aprile ci fu lo scontro con Matteo Borrello, feudatario che difendeva per conto di Tancredi la fortezza di Rocca d'Arce. La vittoria dell'imperatore aprì la strada verso il basso Lazio; tuttavia le armate tedesche, nel cuore dell'estate, rientrarono in Germania spossate per il caldo estivo. Tancredi riuscì a vincere i molti baroni del Mezzogiorno continentale coalizzati contro di lui: il re aveva previsto l'invasione tedesca, e già dall'inizio del 1191 si era messo alla testa di una spedizione che marciò fin verso l'Abruzzo, fermandosi prima a Termoli. Qui Tancredi tenne un'assemblea solenne con i suoi vassalli fedeli. Il re giunse fino al

---

<sup>47</sup>A. Schlichte, *Der Gute Konig*, p.143.

<sup>48</sup>E. Cuzzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.298.

<sup>49</sup>Chronicon Casauriense, col. 913.

<sup>50</sup>Chronicon Casauriense, col. 1015. Cfr. E. Cuzzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.354.

<sup>51</sup>Cfr. gli *Annales Casinenses*, ed. G.H. PERTZ, MGH SS 19, Hannoverae 1866, p.314.

fiume Pescara, e, secondo il Cronicon di Carpineto, avanzò *usque in comitatum Pennensem*: l'obiettivo era di ridurre all'obbedienza Rainaldo conte di *Aprutium*, ma le fonti non precisano dove ciò sia avvenuto. In seguito il re incontrò l'abate del monastero di S. Bartolomeo ad Amiternum, probabilmente risalendo il corso del fiume.<sup>52</sup> Successivamente si diresse a sud, verso la contea di Celano e la Marsica, dove si scontrò col conte Ruggero di Celano per punirlo dell'appoggio dato alla causa del conte di Andria; ma non sembra vi riuscì<sup>53</sup>. La spedizione evitò le terre attorno a Montecassino e al basso Lazio, ove gli imperiali avevano già conquistato numerose fortezze: i conti di Celano non si sottomisero a Tancredi: la vittoria contro Rainaldo di *Aprutium* fu una vittoria parziale.

Mentre Tancredi rientrava in Sicilia, una nuova spedizione tedesca, comandata dal legato imperiale Bertoldo di Kunigsberg, passava i confini abruzzesi e si dirigeva verso Amiterno, poi verso il territorio di Valva e infine raggiungeva il Molise durante la primavera del 1193, dove a pagare il prezzo più alto sarebbe stata Venafro. Qui però, dopo alcuni successi, il generale fu colto dalla morte. Tuttavia gli imperiali controllavano ormai l'Abruzzo<sup>54</sup>, mentre Tancredi restava bloccato in Sicilia e lì moriva, di malattia, nel febbraio 1194. Le vicende degli anni 1193 e 1194 porteranno Enrico VI sul trono di Palermo e la dinastia sveva, attraverso la minorità di Federico II, a governare sul Regno, nonostante l'opposizione di Celestino III. L'imperatore, col sostegno delle flotte genovesi e pisane e con la forza delle armi, dopo essersi garantito la neutralità dei Comuni lombardi col Trattato di Vercelli del 12 gennaio 1194, sottometteva la Sicilia. Nell'autunno del 1194, ricevette, a Troia, il giuramento di fedeltà dei feudatari rimasti fedeli agli Altavilla: l'Abruzzo tornava nel seno dell'impero attraverso l'unione di Costanza ed Enrico VI. Eppure, la regione non era più la stessa di un secolo prima.

---

<sup>52</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.118.

<sup>53</sup> F. Chalandon, *Histoire de la domination...*, p.470.

<sup>54</sup> F. Chalandon, *Histoire de la domination...*, p.475.

La politica di sostegno alle abbazie e di rafforzamento dei vincoli di fedeltà con le grandi famiglie comitali della regione, come i Loritello e i Manoppello, ma anche i Loreto e i Celano, non sortì l'effetto di integrare stabilmente ed irrevocabilmente questa zona nelle strutture del Regno. Alla morte di Guglielmo II, forti contrasti sorsero tra i fedeli della casata Altavilla, come Raimondo de Padule fiero sostenitore della causa di Tancredi, e i difensori del matrimonio di Costanza ed Enrico VI, come Ruggero de Albe, contro cui Tancredi si diresse nella sua spedizione in Abruzzo del 1191. La spinte autonomistiche erano forti e non si erano spente durante i venticinque anni di pace tra le rivolte del Loritello e la crisi dinastica: proprio il conte Roberto III di Loritello rappresenta però un esempio interessante dell'atteggiamento di una parte dell'aristocrazia, interessata a convivere col potere normanno ma sempre pronta a gestire trame ben oltre i confini locali. La mutata situazione politica internazionale nell'ultimo ventennio del XII secolo aveva garantito a Guglielmo II una tranquillità interna sul continente, supportata dalla stabilità ottenuta in Sicilia dopo le tensioni degli anni 1168/1177. La regione più settentrionale del Regno entra nel sistema amministrativo e militare normanno, le famiglie dell'antica nobiltà franco-longobarda e normanna si confrontano col potere della monarchia, l'episcopato legato al Papato e le grandi abbazie assumono un ruolo di rilievo al fianco delle istituzioni secolari. Ma è sufficiente, tutto ciò, per costruire, nello spazio abruzzese, l'Abruzzo?

## Parte II

# La nascita di una regione: i potenti ed il potere

## Capitolo 4

# Terra di conti e cavalieri

### 4.1 Le aristocrazie e la conquista normanna

Al termine della prima invasione verso la fine dell'XI secolo, i Normanni non erano riusciti nell'impresa di occupare completamente il territorio abruzzese. Le due contee che avevano saputo costruire, Manoppello e Loreto, erano circondate da numerosi signori locali armati e bellicosi. Questi erano stati capaci di resistere ai tentativi di conquista delle differenti bande armate normanne, e soprattutto a quella di Ugo Malmozetto, la cui disfatta contribuì alla reazione della società abruzzese contro l'occupante. Sfociata dapprima in una vera insurrezione, la resistenza dei signori della regione finì con l'imporre una seria battuta d'arresto all'avanzata normanna verso nord, limitando il potere dei conti di Loritello solo all'Abruzzo meridionale<sup>1</sup>. Si può dunque indagare, proprio a partire dalla lotta contro Ugo Malmozetto, l'atteggiamento delle aristocrazie, laiche ed ecclesiastiche, verso gli invasori (e poi dominatori) normanni, per comprendere non soltanto perché e come

---

<sup>1</sup>L. Feller, *Les Abruzzes Médiévales...*, p.747. In questa occasione comunque si inseriscono i nuovi obiettivi di Roberto II di Loritello verso la Capitanata e l'abbandono momentaneo delle operazioni in Abruzzo: G.A. Loud, *The Age of Robert Guiscard*, p.143.

l'Abruzzo sia stato integrato nel Regno, ma il ruolo che i futuri 'abruzzesi' hanno giocato in tale processo.

Ugo Malmozetto, tra i capostipiti della famiglia dei conti di Manoppello, era presente già verso il 1070 nelle terre a sud del fiume Pescara. La sua ascesa al potere fu rapida e violenta: egli attaccò S. Clemente a Casauria e dopo aver fiaccato la resistenza armata dei signori legati al monastero, vi impose due abati di sua nomina. Al contrario fu acclamato come liberatore dai monaci dell'altro complesso abbaziale della regione, S. Bartolomeo di Carpineto<sup>2</sup>. Ciò rispecchiava il clima contrastato che, presso le aristocrazie laiche ed ecclesiastiche, si era creato all'arrivo dei cavalieri normanni. Le cronache dei due monasteri riportano la stessa violenza e temibilità del Malmozetto. Eppure a Carpineto la sua presenza è accolta volentieri: l'arrivo del Normanno sposta - com'è naturale - le attenzioni dei conti teatini e delle aristocrazie locali verso il pericolo dell'invasione e lascia i monaci, che non esitano molto a schierarsi dalla parte dei nuovi venuti, in una momentanea tranquillità. La cronaca del monastero di S. Bartolomeo di Carpineto ricorda il Malmozetto come 'l'uomo nobile [...] principale benefattore di quella chiesa'<sup>3</sup>. Al contrario l'abbazia di S. Clemente a Casauria si mostra come la più forte e ferma voce di opposizione all'ingresso dei Normanni: questa infatti, fondata dall'imperatore Ludovico II, custodiva la propria autonomia e considerava un sopruso l'ingresso di bande di cavalieri avventurieri nei territori dell'Impero<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup>Cfr. *Chronicon Casauriense...*, col. 867-868; e *Alexandri monachi Chronicorum liber monasterii Sancti Bartholomei de Carpineto*, ed. B. PIO, Fonti per la storia dell'Italia medioevale, RIS,5, pp. 36-39.

<sup>3</sup>*Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.38.

<sup>4</sup>Le posizioni filo-imperiali dell'abbazia di Casauria sono descritte in particolare in P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p.226-231. Il Malmozetto, che pretese di intromettersi nella procedura di elezione dell'abate, vi riuscì con successo, e negò al monastero il diritto di esercitare una politica agraria ed economica indipendente<sup>5</sup>. Riuscendo ad imporsi su Casauria negli anni 1080, e scon-

Ad un'ascesa tanto rapida, corrispose un'altrettanto repentina disgrazia. La fine del dominio del Malmozetto è narrata in maniera triviale dal *Chronicon* dell'acerrima nemica, l'abbazia di S. Clemente. Pare, infatti, che durante l'assedio del *castrum* di Prezza, posseduto dalla famiglia dei Sansoneschi<sup>6</sup>, il Normanno fu sedotto da una giovinetta, sorella del feudatario del luogo, con la quale ebbe un convegno amoroso. Appartatosi dunque con lei, Ugo Malmozetto cadde in quella che si rivelò essere un'imboscata preparata dai suoi nemici. Essi lo circondarono e lo fecero prigioniero, riuscendo a sconfiggerne i soldati privati del carisma del loro capo. Liberato più tardi, egli non fu capace di riprendere il potere e morì rapidamente, a causa di una malattia, prima della fine del secolo. Sempre secondo il cartulario, morirono con lui cinque dei suoi figli, e gli fu data sepoltura nella stessa abbazia che aveva lungamente spoliato<sup>7</sup>. La storia è piuttosto interessante, non tanto perché celebra il trionfo di S. Clemente sul Normanno, ma per il fatto che rappresenta una delle eccezioni alla regola nel panorama sud-italiano: la sconfitta dell'invasore normanno. La menzione dei cinque figli morti con il padre - si può supporre a causa della stessa malattia, ma il contesto non lo specifica chiaramente<sup>8</sup> - sancisce la fine della dinastia del Malmozetto, il quale è sottomesso alla potenza di S. Clemente: egli fu seppellito nell'abbazia, sotto l'effigie del santo<sup>9</sup>. Alla fine dell'XI secolo era poi morto anche il conte Roberto I di Loritello; suo figlio, Roberto II, preferì rivolgere le proprie attenzioni verso la Capitanata e la Puglia<sup>10</sup>. L'espansione normanna ebbe, come è stato già ricordato, una battuta fuggendo a più riprese i feudatari dei territori vicini, il condottiero normanno ottenne un vasto dominio lungo la valle del Pescara tra la contea di Penne e la diocesi di Chieti.

<sup>6</sup> *Les Abruzzes médiévales...*, p.585.

<sup>7</sup> *Chronicon Casauriense...*, col. 869-870.

<sup>8</sup> *Chronicon Casauriense...*, col. 870: *immo fecit gravissima torqueri infirmitate, qua ipse detentus occubuit: et eodem anno quo mortuus est secuti sunt eum moriendo quinque filii sui.*

<sup>9</sup> L. Gatto, *Ugo Malmozetto...*, p.371.

<sup>10</sup> G. A. Loud, *The age of Robert Guiscard*, p.143.

d'arresto, che permise alla società abruzzese di riorganizzarsi secondo dei criteri nuovi. Si sviluppò una geografia del potere più funzionale alle esigenze di difesa dei potenti, Casauria in testa, rispetto alle pressioni esercitate dai gruppi normanni che si erano stabiliti nei territori a nord della vecchia frontiera imperiale ma che non erano riusciti a dare una forma compatta e solida ai loro possedimenti.

All'inizio del nuovo secolo una parte della nobiltà abruzzese ritrovò le posizioni perdute in precedenza: attorno al monastero di S. Clemente a Casauria si raggruppò l'aristocrazia minore della valle del Pescara e del chietino, che dovette prestare nel 1111 un giuramento di fedeltà al monastero stesso<sup>11</sup>. Mentre a nord e sull'Appennino resistevano ancora all'influenza normanna le due famiglie comitali della regione, sebbene notevolmente indebolite<sup>12</sup>, furono altre le dinastie che fecero fortuna: in particolare a Montecassino, ben cinque abati del monastero in questo periodo furono di origine abruzzese<sup>13</sup>. Sempre in area cassinese, si distinsero altre personalità provenienti dal futuro Abruzzo: Giovanni vescovo di Sora, suo nipote Leone Marsicano, Trasmondo abate di S. Clemente a Casauria e vescovo di Valva. Alcune dinastie minori come gli ormai noti Borello, che avevano inizialmente appoggiato l'invasore, consolidarono il loro potere nella contea di Chieti, che l'opera del vescovo Rainolfo aveva assicurato all'influenza normanna, espandendosi a discapito dei possedimenti del principato di Capua e del monastero di S. Vincenzo

---

<sup>11</sup>Cfr. L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p. 747.

<sup>12</sup>I conti di Valva e gli Attonidi a Teramo. G.A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007, p.107. Cfr. *infra* l'esempio di Teramo.

<sup>13</sup>Oderisio I (1087-1105), Gerardo (1112-23) e Rainaldo II (1137-66) della famiglia dei conti di Marsia; Oderisio II (1123-26) dei conti di Sangro; Rainaldo I (1137) citato come lombardo d'Abruzzo nella cronaca del monastero di Casauria(cfr. *Chronicon Casauriense*, col. 364, 466-67, 492, 512, 542, 604.).



al Volturno<sup>14</sup>. I normanni dovevano subire il ricompattamento di un'aristocrazia abruzzese più decisa e organizzata che in precedenza.

L'ultimo feudo imperiale rimase la contea di *Aprutium*, dove dal 1100 si ristabilì la famiglia degli Attonidi, nella figura di Attone V, che sposò la vedova di Ugo Malmozetto, *Rogata*<sup>15</sup>. Sebbene l'autorità dei vicari imperiali fosse ancora presente,<sup>16</sup>, tutto indica che già nel 1130 nel capoluogo Teramo il vescovo fosse pronto ad intaccare il potere del conte. Berardo, futuro santo patrono della città, fu il primo tra i vescovi aprutini ad incoraggiare l'acquisto di terre e di *milites* da integrare ai possedimenti della cattedrale. Ciò provocò l'impoverimento economico di molti feudatari della zona, tra cui gli stessi conti Attonidi: nel 1120 essi ricevettero in feudo due *castra* appartenenti al vescovo Berardo, che poté quindi includere anche la famiglia comitale tra i propri clienti. L'urgenza della pressione militare normanna spinse il vescovado a reclutare uomini per la difesa dei propri beni: il successore di Berardo, il vescovo Guido, rinnovò delle concessioni fatte dai suoi predecessori ad una famiglia della contea, i Teutoneschi, ma chiese come condizione la disponibilità alla difesa della Chiesa Teramana. I 27 uomini che sottoscrissero il documento dovevano essere disponibili a prestare servizio militare e a non costruire fortezze in determinati territori<sup>17</sup>, al fine di proteggere i possedimenti sempre più estesi del vescovo. Il conte fu quindi relegato in secondo piano, e spostò le proprie attenzioni verso Ascoli<sup>18</sup>. Al centro della regione, la vitalità

---

<sup>14</sup>Pietro Diacono cita anche un discendente dei Borello tra i monaci di Montecassino. cfr. G. A. Loud, *The Latin Church ...*, p. 116.; cfr. dello stesso autore *The Age of Robert Guiscard*, p.385, dove i Borrello sono descritti come i *principal profiteers from Volturno's decline*

<sup>15</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.306.

<sup>16</sup>Un placito fu tenuto nell'anno 1108 in Teramo, cfr. *Cartulario della Chiesa teramana*, ed. Savini, n.9.

<sup>17</sup>L. Feller, *Les Abruzzes Médiévales...*, p.752.

<sup>18</sup>Gli Attoni rimangono comunque signori di un vasto territorio compreso tra Fabriano e Camerino: J.C. MAIRE-VIGUEUR, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p.395.

delle aristocrazie indigene fu raccolta dall'autorità del monastero di San Clemente a Casauria, che approfittò delle difficoltà in cui versavano i conti normanni per risollevarsi e imporsi come punto di riferimento contro gli invasori. A Manoppello la morte del conte Riccardo nel 1105 aveva assicurato, in virtù della minorità del figlio, un periodo di relativa calma. Eppure molti dei *castra* fondati dallo stesso monastero prima delle invasioni del Malmozetto e dei Loritello restarono nelle mani dei conquistatori normanni: la creazione delle contee di Loreto e Manoppello creò una situazione di pericolo latente, che fu arginata dai signori ancora 'indipendenti' grazie ad una nuova organizzazione territoriale<sup>19</sup>. Casauria creò infatti una propria struttura difensiva alleandosi con i *castra* che sorgevano lungo le frontiere delle contee normanne, e avviò un progetto di popolamento di quei luoghi. Dal 1111 il monastero ottenne che molti dei signori che si erano appropriati dei suoi beni durante gli anni difficili della guerra li restituissero prestando un giuramento di fedeltà che li impegnava nella protezione militare di quegli stessi territori. S. Clemente concesse senza possibilità di ereditarietà i *castra* di cui rientrò in possesso, rendendoli usufruibili solo all'interno dei rapporti padre-figlio, con l'obbligo di rientro nei beni dell'abbazia: tale legame era di natura militare ed economica, e seguiva schemi feudali<sup>20</sup>. Di fronte alla minaccia normanna, le aristocrazie laiche ed ecclesiastiche della regione riuscirono a organizzare un sistema difensivo basato su nuove forme di feudalità forse più efficienti di quelle degli stessi signori normanni di Loritello e del vescovo di Chieti.

---

<sup>19</sup>L. Feller, *Les Abruzzes Médiévales...*, p.754.

<sup>20</sup>Sebbene la parola *feudo* non sia utilizzata nella documentazione, e molti storici tendano a evitarne l'uso, tuttavia Feller ne propone la pertinenza. Cfr. L. Feller, *Les Abruzzes Médiévales...*, p.756.

## 4.2 Tra scontro e coesistenza

Tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XII alcune famiglie normanne si stabilirono in Abruzzo. La relativa tranquillità favorì un'immigrazione verso le contee conquistate alla fine del secolo precedente: Chieti, Manoppello e Loreto. Il flusso migratorio proveniente dalla Francia del Nord non era paragonabile ai numeri che si riscontrano nel resto dell'Italia meridionale, tuttavia tra i Normanni citati in documenti di quest'epoca nello spazio abruzzese figurano alcuni personaggi contraddistinti dall'appellativo *normannus*. Al seguito del già noto Ugo Malmozetto<sup>21</sup>, il suo segretario Asgottus (citato nel 1091); più tardi Roberto Turgisi, *normannus* accusato di occupare i beni dell'abbazia di Casauria negli anni 1113/15<sup>22</sup>; infine la famiglia Taisson, presente nel 1101 e nel 1115 alle conferme della donazione di Roberto I di Loritello al vescovo Rainolfo di Chieti<sup>23</sup>. Nonostante la presenza delle contee normanne nella politica abruzzese, la maggior parte dei documenti di questo periodo non testimonia fenomeni di integrazione: nel *Chronicon* di Casauria vi sono sporadiche apparizioni di personaggi d'origine normanna, mentre il *Cartulario* della Chiesa Teramana non ne fa menzione nella contea di *Aprutium*. In quest'ultimo caso però non si può escludere che l'assenza di riferimenti in testi di natura giuridica sia intenzionale: le autorità che a Teramo rappresentavano il potere dell'Impero potevano in questo modo dimostrare l'illegittimità della presenza e delle conquiste dei normanni nella regione.

La stabilità degli anni 1110-1130 terminò con la guerra di conquista condotta da Ruggero II. La situazione preesistente fu sconvolta: il re procedette a un nuovo inquadramento che ridefinì la superficie e le pertinenze delle contee, frazionando

---

<sup>21</sup>Anche lui citato come *nobilis vir Normanniae*, cfr. J.M. Martin, *Italiens normandes...*, rettifiche p. 6.

<sup>22</sup>Cfr. *Chronic. Casaur.*, fol. 244 r.

<sup>23</sup>J.M. Martin, *Italiens normandes...*, p. 367.

le antiche realtà comitali presenti sul territorio. L'autonomia dei signori locali, in larga parte dovuta alla posizione periferica e all'assenza di un potere centrale forte, doveva piegarsi alla monarchia normanna per la quale l'Abruzzo era un'importante regione di frontiera e di passaggio, avamposto verso nord da proteggere contro il papato e l'Impero. Nel 1140/42 Ruggero II si interessò al sistema dei conti nella regione, assegnando a personaggi legati a lui per mezzo della parentela il controllo sulle nuove circoscrizioni; infine procedette all'integrazione effettiva dei territori di Casauria e di Teramo, costringendo la nobiltà ad un nuovo rapporto di sudditanza verso il potere monarchico.

### 4.3 Contee e conti nell'Abruzzo conquistato

All'indomani dell'annessione delle contee dei Loritello e degli altri territori abruzzesi nel Regno, la regione venne quindi separata, secondo lo spartiacque appenninico, come si è detto, tra il Ducato di Puglia e il Principato di Capua. Ma la situazione non era ben definita: le due grandi province continentali normanne erano tagliate trasversalmente da una *linea* la cui esistenza non fu mai riconosciuta dal regno normanno, ma che invece per il Papato e per l'Impero, almeno fino al 1156, rappresentò il limite settentrionale della monarchia rogeriana<sup>24</sup>. Seguendo il corso del fiume Garigliano fino alla confluenza con il Liri, questo confine deviava all'incirca sulla linea che oggi divide le province di Caserta e Isernia da quella di Frosinone, per raggiungere il fiume Sangro e poi il Trigno fino all'Adriatico; costeggiando il nord dell'attuale Molise. L'Impero riconosceva tutto il territorio a settentrione di questa *linea* come facente parte del Ducato di Spoleto e, pertanto, di propria perti-

---

<sup>24</sup>D. CLEMENTI, *The relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy, 1050-1156*, in *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo ed Archivio Muratoriano*, 80, Roma, 1968, pp. 191-212.

nenza<sup>25</sup>; il Papato, nella redazione del *Liber Censuum*, separava le terre di *Marsia* e *Ultra Marsia* dal resto del Regno<sup>26</sup>: secondo la Santa Sede i Normanni avevano occupato un territorio altrui. Racconta Falcone di Benevento che Innocenzo II rimase sconvolto della notizia dell'invasione in Abruzzo.

*Unde predictus Innocentius Apostolicus turbatus, consilio accepto  
Romanorum, ad eos per cardinales direxit, ne aliena invaderent et  
Romanis fines non usurparent*<sup>27</sup>.

Nonostante le rivendicazioni papali ed imperiali, Ruggero II, attraverso le assemblee del regno, aveva incominciato l'opera di integrazione delle province appena conquistate subito dopo il ritorno dalla spedizione abruzzese<sup>28</sup> del 1140, con le *Assise* di Ariano<sup>29</sup>. Due anni più tardi, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1142, il re tenne a Silva Marca un'altra assemblea. Il luogo appare anch'esso molto favorevole, essendo ubicato non lontano da Ariano, precisamente sul quadrivio che lega la via Traiana, la via Appia e la via degli Abruzzi: facilmente raggiungibile quindi da tutte le province continentali<sup>30</sup>. Rispetto al resoconto più vago fornito da Falcone Beneventano per Ariano, del 1142 è giunto un diploma che Ruggero

<sup>25</sup>Anche Federico I Barbarossa sostiene questa tesi, sulla scorta dei limiti concessi al principato di Capua e al ducato di Puglia da Enrico II. E. Cuozzo, *L'unificazione normanna...*, p. 645. Per la concessione di Enrico II, ADALBERTUS BAMBERGENSIS, *Vita Heinrici II imperatoris et miracula*, ed. G. Waitz, M.G.H., SS., IV, pp. 805.

<sup>26</sup>L. DUCHESNE, P. FABRE, G. MOLLAT, *Liber Censuum* de l'Eglise romaine, Paris 1952, pp. 16, 44. Le terre di *Marsia* erano costituite dalle diocesi di *Aprutium*, Penne, Chieti, Valva, Forcone, Marsia, Fondi e Gaeta. Con *Ultra Marsia* ci si riferiva invece alle diocesi di Rieti ed Ascoli Piceno.

<sup>27</sup>Falcone Beneventano, *Chronicon*, a cura di G. Del Re, 6 gennaio 1140.

<sup>28</sup>F. Chalandon, *Histoire de la domination normande...*, tomo II, p.95

<sup>29</sup>Sul dibattito e le perplessità di tale definizione delle leggi ruggeriane, cfr. *supra* cap.2.2.

<sup>30</sup>E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*, p.105. Sulla questione anche E. JAMISON, *Additional Work by E. Jamison on the Catalogus Baronum*, in *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 83, Roma 1971, p. 16.

stesso inviò a Guimarca badessa del monastero di S. Giovanni Evangelista a Lecce, dal quale si ricavano notizie precise sull'assemblea<sup>31</sup>. A Silva Marca erano presenti: il re, il principe Alfonso, numerosi baroni, vescovi e conti. Qui fu reso esecutivo il disegno del re per il Regno. La definizione istituzionale dello strumento della 'contea' fu quindi applicata negli anni successivi a tutte i territori continentali. L'Abruzzo appena conquistato fu organizzato secondo il nuovo aspetto feudale ed amministrativo già entro il 1144: le contee erano 7 su un totale di 26<sup>32</sup>.

- Aprutium, istituita nel 1140 con capoluogo Teramo, la più settentrionale
- Loretum, istituita nel 1140 e unita nel 1149 ai territori dell'antica contea di Chieti
- Manopellum, istituita nel 1140 e concessa a Boemondo di Tarsia, calabrese, come sicura garanzia di fedeltà
- Sangrus, istituita nel 1140 e data ai conti di Trivento
- Albe, istituita nel 1143/44 nel territorio dei conti dei Marsi
- Celanum, istituita nel 1143/44 come Albe nel territorio dei conti dei Marsi
- Loritellum, istituita nel 1154 e data a Roberto di Basunvilla, cugino del re Guglielmo I

Nell'assemblea di Silva Marca, Ruggero rese pubblica l'istituzione di una serie di circoscrizioni in cui i conti erano legati da un vincolo di sangue alla famiglia degli Altavilla e si distinguevano dai titolari degli altri feudi perchè potevano esercitare, oltre a numerosi diritti regi, anche il privilegio di chiamare a raccolta e

---

<sup>31</sup>E. Cuzzo, *Quei maledetti Normanni*, p.106.

<sup>32</sup>Come si desume dal *Catalogus Baronum* e dal Commentario a cura di E. Cuzzo. Lo stesso Cuzzo approfondisce l'argomento nell'opera già citata *Quei Maledetti Normanni*, p. 109-113. La contea di Molise non è inserita nello spazio abruzzese fin qui considerato.

comandare in guerra i propri *milites*. Nel nuovo ordinamento comitale l'Abruzzo è dunque interamente affidato a conti imparentati con la casa reale: lo si vedrà parlando delle diverse contee. La ristretta e solidale aristocrazia militare - che nella parentela trovava un valore comune di alleanza - inglobava completamente il territorio appena conquistato e lo avvicinava al centro del Regno tramite il legame familiare.

L'organizzazione amministrativa dello spazio abruzzese può essere descritta partendo dal funzionamento della contea. Non è facile tuttavia comprendere l'esatto significato dei termini *comes* e *comitatus*, che possono risultare, ad un lettore moderno, lontani dal senso e dal contesto in cui venivano utilizzati nel XII secolo. Il *Catalogus Baronum*, che riporta le prestazioni militari dovute al re, utilizza tale nomenclatura. Laddove l'inchiesta del 1149/1150 focalizzava l'attenzione sulle risorse militari dei singoli signori, la revisione del 1167/1168, successiva al difficile periodo del regno di Guglielmo I, fu con molta probabilità redatta con finalità prevalentemente amministrative. Il termine *comes* appare dunque come già molto diffuso durante la prima versione: esso assume, nel latino e nelle lingue volgari parlate in Italia nel XII secolo, il significato di 'comandante militare'<sup>33</sup>. Il passaggio del termine dal personaggio alla terra quindi da *conte* a *contea*, avviene nel lessico normanno con la creazione del dominio di Aversa e di quello di Foggia in Puglia, nell'XI secolo: a testimoniarlo, grazie al volgarizzamento francese trecentesco della sua opera, è Amato di Montecassino.

*Et lo Impereor s'enclina à la volenté de lo Prince et, o une lance publica et o un gofanon dont estoit l'arme imperial, conferma à Raynolfe la Conté d'Averse et de*

---

<sup>33</sup>Cfr. DU CANGE, et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 2, col. 422c; disponibile online: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/COMES1>

*son territoire.*<sup>34</sup>

L'evoluzione del potere dei signori di Normandia in Puglia e l'incontro con la civiltà bizantina influì sull'espandersi dell'idea di *comes*: il comandante militare fu in stretto rapporto con la fortezza da cui emanava il proprio potere. Per evitare ribellioni e malcontenti, questo potere doveva essere esercitato nel rispetto dei costumi e delle tradizioni del luogo dominato dalla fortezza stessa. Questa concezione dell'autorità spiega l'attaccamento dei nobili normanni residenti in Puglia (e successivamente anche di quelli del principato di Capua) per l'autonomia e il particolarismo politico, indispensabile per l'esistenza di una tale forma di potere comitale. Ruggero II faticò non poco a tenere sotto controllo l'aristocrazia di quelle terre e a farsi riconoscere signore in virtù del titolo regio. Nelle zone abruzzesi gli aristocratici normanni avevano ereditato le vecchie strutture delle contee carolingie, ma avevano anche costruito nuovi castelli. Essi erano inseriti in un sistema dalla pluralità di poteri differenti, in cui il re era l'ultimo arrivato. Le terre di frontiera ospitarono feudatari autonomi e bellicosi, ereditando un sistema di fortezze e soldati legati a quegli stessi signori ben radicati nel territorio. Il passo successivo si evince dalla revisione del *Catalogus* negli anni 1167/1168: il termine *comitatus* diviene preponderante. Esso designa delle costellazioni di fortezze e castelli, separate geograficamente con l'aiuto di elementi naturali e ben distinte dalle zone di diretto controllo della monarchia. Questi punti strategici erano però legati dal fatto di far riferimento, a livello amministrativo e militare, ad uno stesso conte. Ruggero si assicurò quindi dei legami di parentela con molti dei conti del Regno<sup>35</sup> per legare a sé le diverse unità amministrative.

---

<sup>34</sup>Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni. Volgarizzata in antico francese*, ed. V. de Bartholomaeis, Fonti per la Storia d'Italia, lib. II, cap. VI, p.64.

<sup>35</sup>Cfr. sullo stesso tema per la zona studiata, D. CLEMENTI, *Definition of a norman county in Apulia and Capua*, Appendice al Commentario di E. Cuozzo, p.377 ssgg.



Tra le contee ed il re però vi era un grado intermedio, che Ruggero fece disporre attorno al 1149: le connestabilie. Nelle due province di Apulia e Capua si individuarono dieci connestabilie<sup>36</sup> legate al sistema della leva generale in difesa del Regno. A capo di ciascuna di tali circoscrizioni fu posto un ufficiale regio, detto appunto connestabile, che proveniva dai feudatari della medesima zona<sup>37</sup>. Ai *comestabuli* spettava di controllare le prestazioni militari dovute secondo la leva e di comandare gli eserciti così composti. I confini delle connestabilie non furono inventati: essi seguivano i confini delle diocesi, ma non erano divisioni amministrative. Le connestabilie individuavano le diverse circoscrizioni entro cui i conti e le loro armate trovavano il loro capo militare. Quella più a nord, a ridosso dei confini del Regno, era la più vasta, formata dalle diocesi di Teramo, Chieti, Penne, Marsia, Valva e Forconum, e da piccole parti delle diocesi di Rieti, Ascoli Piceno e Sora. Essa fu affidata al conte calabrese Boemondo di Tarsia, conte di Manoppello, vero uomo forte dell'amministrazione normanna in Abruzzo. Il dispositivo difensivo ruggeriano rivelava finalmente tutta l'attenzione verso la frontiera settentrionale.

## 4.4 Uno sguardo d'insieme

Non tutte le aristocrazie si opposero al nuovo ordinamento: l'Abruzzo restava in effetti una regione dove i contrasti locali erano molti, ed i nuovi arrivati potevano essere utilizzati per riaffermare vecchi poteri. Nella contea di *Aprutium* gli Attonidi cedettero al demanio regio quei beni che avevano tenuto in nome della Chiesa di Teramo, ma ottennero il controllo della contea e tutti i feudi che gli erano stati alienati dalle precedenti operazioni dei vescovi, ai quali tuttavia Ruggero lasciò

---

<sup>36</sup>Così anche nel *Catalogus Baronum*. Cfr. infra, cap. 7.

<sup>37</sup>Anche se si ha notizia di un connestabile che possiede dei beni al di fuori della connestabilia di cui è titolare: si tratta di Ruggero Borsello. Cfr. E. Cuzzo, *Quei maledetti Normanni*, p.155.

il dominio dentro le mura della città. Quasi tutte le vecchie famiglie comitali restarono al loro posto: il re legò i nuovi conti alla propria dinastia preferendo inquadrare il suo dominio nella continuità per evitare la possibilità di tensioni e rivolte nella regione di frontiera dove erano ancora forti le rivendicazioni papali ed imperiali. Ai vertici quindi si costituì un'aristocrazia mista, franco-longobarda all'origine e legata all'elemento normanno tramite rapporti di matrimonio.

Ai confini meridionali dello spazio abruzzese odierno, la contea di Sangro si estendeva verso l'alto corso del fiume omonimo, includendo i possedimenti della famiglia Borrello, la *Terra Burrellensis*, ma sconfinando anche nell'attuale Molise. La dinastia a cui il territorio fu affidato discendeva da una branca dei conti di Marsia, separatasi nel 1093 con Odorisio<sup>38</sup>. Dopo il 1140 Ruggero II assegnò la contea a Teodino conte di Trivento, e nella prima redazione del *Catalogus Baronum* attorno al 1150 questa risulta già in possesso di suo figlio Simone: tuttavia secondo lo pseudo-Falcando, anche il conte di Sangro fu tra i cospiratori con Roberto di Loritello e successivamente contro Maione di Bari. Filippo, succeduto attorno al 1160 a Simone, fu privato della contea nel 1160/1162, forse a causa dello stesso motivo: appare il suo nome infatti tra i congiurati contro Maione, questa volta nella cronaca di Romualdo Salernitano. La contea è quindi soppressa, ma per poco. Nel 1166 Margherita di Navarra la affida ad un nuovo Simone (II), noto ancora grazie alle pagine dello pseudo-Falcando. All'interno del territorio sangretano era in realtà ancora forte il potere di un ramo della famiglia Borrello, che possedeva ancora numerosi feudi *in servitio* dai conti di Sangro e ne aveva concessi a sua volta ad altri feudatari<sup>39</sup>: signori delle zone di confine, i Borrello poterono addirittura vantare, tra gli anni 1160 e 1170, un familiare *magister iustitiarius* nonché *comestabulus*

---

<sup>38</sup>B. CANDIDA-GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, volume III, Arnaldo Forni, ristampa anastatica, 1995, p.206.

<sup>39</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p. 320-323.

regio: Landolfo Borrello<sup>40</sup>.

Più a nord, la contea di Loreto era stato uno dei due capisaldi della conquista normanna già dalla fine dell'XI secolo. I suoi primi conti erano imparentati, con molta probabilità<sup>41</sup>, agli Altavilla. Tuttavia nel 1140 essi non ricevettero alcun trattamento di favore e furono sottomessi al conte Boemondo di Tarsia, forse a causa delle loro alleanze con Lotario III durante gli anni precedenti l'annessione. Rambot, che resse la contea tra il 1147 e il 1159, alla morte nel 1149 di suo fratello Berardo, già conte di Chieti, ottenne di unire i due territori. Jocelyn (Joczolinus), figlio di Rambot e suo successore, minore alla morte del padre, ottenne effettivamente la contea tra il 1166 e il 1189. Egli sposò la figlia di Ruggero e Sibilla di Borgogna, Adelisia, legandosi alla famiglia reale. Ciò permise al loro figlio, il conte Berardo, di insediarsi a Conversano, e a tutta la famiglia di apparire tra le più in vista dell'aristocrazia siciliana<sup>42</sup>. Insignito inoltre del titolo di connestabile dopo Boemondo II di Manoppello, Jocelyn rafforzò il proprio prestigio in Abruzzo, e morì durante la terza crociata, nel 1183<sup>43</sup>. Dal matrimonio nacque una figlia, Maria, la quale si unì al potente feudatario Berardo Gentile, di cui si avrà modo di parlare diffusamente: fu costui, in assenza di altri eredi legittimi (Jocelyn aveva avuto due figli fuori dal matrimonio), a reggere la contea di Loreto dopo il 1189. Essendo poi i Gentile imparentati con il legato imperiale Bertoldo di Konigsberg, la famiglia passò dalla parte degli Svevi nel momento più drammatico negli anni 1193/94, riuscendo a conservare il potere.

La Contea dei Marsi, che copriva gran parte del confine occidentale tra il regno e il Patrimonio inserendosi nel *Principatus Capuae* e non nel *Ducatus Apuliae*, fu oggetto di un'attenzione particolare da parte dei normanni. Il territorio originario

<sup>40</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.232.

<sup>41</sup>La questione è tuttavia controversa: cfr. L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.775 n.142.

<sup>42</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.775.

<sup>43</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.328-330.

era stato ripartito durante il periodo della riorganizzazione comitale nelle due contee di Albe e di Celano, attorno al 1143/44. I conti, Rainaldo a Celano e Berardo ad Albe, provenivano dalla stessa famiglia e come gli altri aristocratici a cui era affidata la gestione del territorio erano legati agli Altavilla da un vincolo di parentela<sup>44</sup>. In questo caso però tale legame era lontano: la figlia di Berardo era sposa di Riccardo di Rupecanina, il cui fratello, Rainolfo di Alife, era sposato con la sorella di re Ruggero II, Matilde<sup>45</sup>. Quando, nel 1160, Berardo si ribellò senza fortuna al re Guglielmo I, la contea gli fu tolta e fu lasciata vacante fino al 1166; sarà riassegnata alla famiglia, nella persona di Pietro figlio di Berardo, nel 1168. Rispetto al territorio di Celano, quello di Albe era più esposto sulla frontiera, e a causa della conquista del 1140, tagliato orizzontalmente lungo le valli dei fiumi Turano e Salto. Il confine, che in questa zona non rispettava la geografia fisica del territorio, era quindi di difficile controllo. Qui il potere normanno, che si affidava come altrove alle famiglie locali, dovette provvedere alla messa in sicurezza della frontiera impedendo la formazione di signorie forti. Furono eretti una serie di *castra* affidati a feudatari locali di diverse famiglie o gestiti direttamente dal re, lungo l'impreciso confine a media valle dei due fiumi, ma anche sulla sponda sinistra del fiume Liri più a Sud. Le stesse sedi del potere, Albe e Celano, rimasero due castelli abbastanza vicini alla frontiera e non evolsero in realtà urbane<sup>46</sup>. L'antica Marsia era stata ripartita, per *volere regio*, in due circoscrizioni di natura prettamente militare, ed il potere della famiglia comitale di Albe e Celano si inquadrava nel progetto di coordinamento territoriale dell'ovest del confine, sensibile meno di altri punti nevralgici ma geograficamente più adatto al passaggio di merci e di uomini.

---

<sup>44</sup>Cfr. in questo stesso lavoro, capitolo 2.

<sup>45</sup>A tal proposito, A. Sennis, *La Marsica...*, p.135, preferisce il termine *entourage* a quello di *famiglia* nel descrivere i rapporti tra i conti e la casa reale. Per i legami di parentela, cfr. E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.266.

<sup>46</sup>A. Sennis, *La Marsica...*, p.139.

Diversa è la vicenda dei conti di Manoppello. La famiglia che faceva capo a Roberto I, insediatasi dopo le conquiste degli anni 1090, fu rimpiazzata dal conte Boemondo di Tarsia per opera del re Ruggero II. Fu l'unico cambiamento di *governance* politica alla testa di una contea abruzzese: il conte fu incaricato del controllo della regione di frontiera e nominato connestabile, ma non riuscì ad evitare la ribellione nel 1155 del conte Roberto III di Loritello, né a tenergli testa. Il calabrese fu dapprima imprigionato, in seguito liberato, ma morì a causa di una malattia poco tempo dopo<sup>47</sup> senza eredi, come sottolinea lo pseudo-Falcando<sup>48</sup>. A succedergli fu un altro Boemondo, molto probabilmente esponente di una famiglia lucana da cui il nome *de Sancti Felis*. Stimato dallo pseudo-Falcando, è ben inserito nell'aristocrazia del Regno e fa parte della *curia* che giudica il conte di Molise nel 1167. Verso il 1170 dà in sposa sua figlia Letizia ad un conte Pietro, di famiglia sconosciuta<sup>49</sup>: i nuovi signori persero il comando della connestabilia che fu ceduto ai conti di Loreto. In questo stesso territorio però si accrebbe il potere di una famiglia normanna tra le prime ad insediarsi in Abruzzo: i Turgisi. Riccardo Turgisi, che ebbe in feudo da Boemondo di Tarsia alcuni importanti territori nella val Pescara, fu addirittura giustiziere regio nel 1148 assieme allo stesso Boemondo e al conte di *Aprutium*, riguardo una disputa tra Montecassino e il vescovo di Teramo<sup>50</sup>, inserendosi appieno nel modello di ufficiale normanno come mediatore tra i poteri locali<sup>51</sup>. Con lui durante la sottoscrizione dell'accordo si trovava un altro normanno, un certo *Tustainus quondam Magister* notaio a Pescara in quell'occasione<sup>52</sup>.

---

<sup>47</sup>S. BORSARI, *Bonello, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v.11 1969.

<sup>48</sup>Falcando, *Liber de Regno Siciliae*, p. 22.

<sup>49</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.292.

<sup>50</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum: Commentario*, p.294.

<sup>51</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.778.

<sup>52</sup>E. JAMISON, *Papers of the brit. school at Rome*, 6, 1913 : doc n.6 p.461.

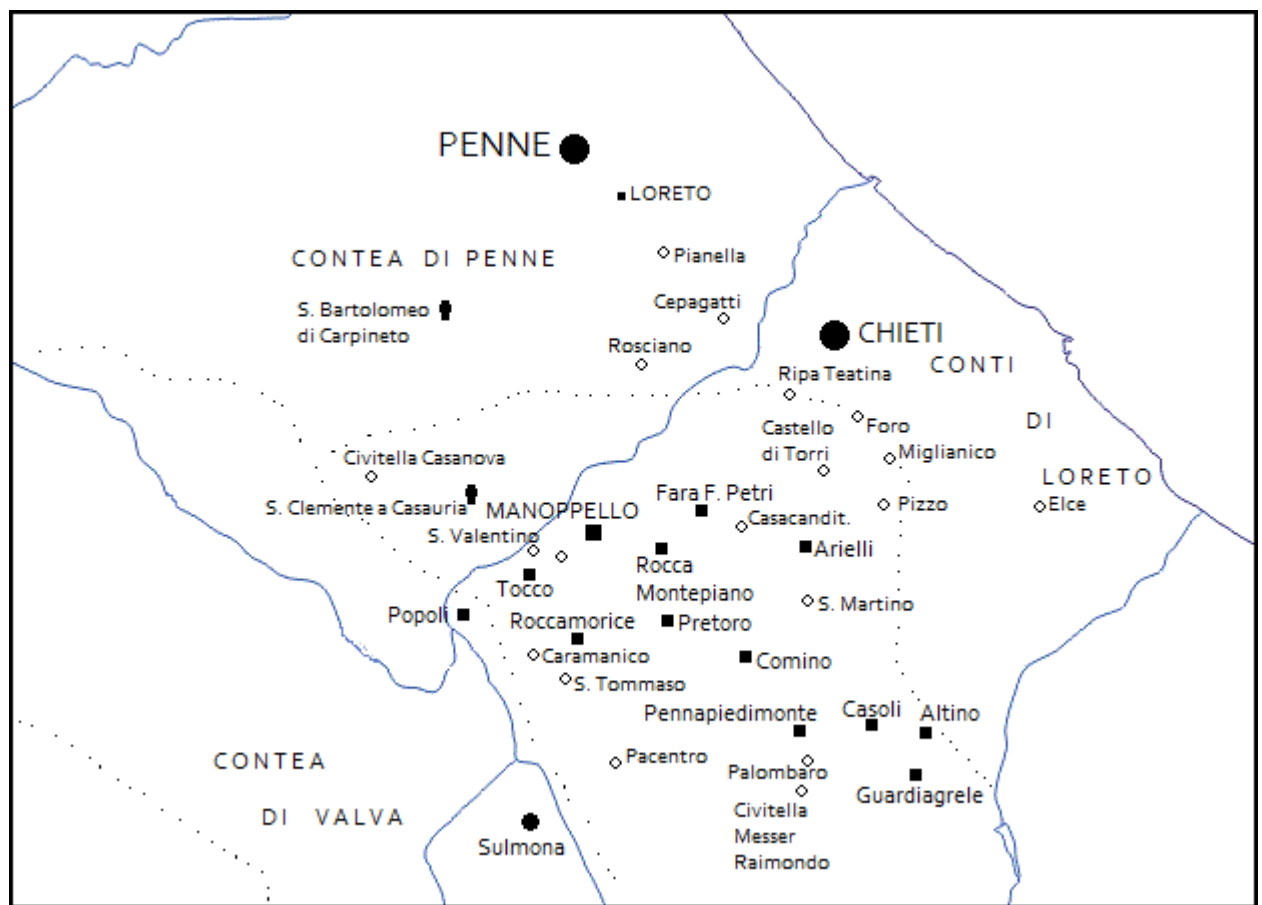


Figura 4.1: Possedimenti dei conti di Manoppello in *capite*(quadrati) ed in *servitio*(cerchi).

Assieme a questi *normanni d'Abruzzo* alcune dinastie locali riescono ad emergere: com'era stato per i Borrello, una famiglia della diocesi di Valva riesce, già nel periodo dell'annessione, a ricoprire incarichi di prestigio e riscattare la propria posizione di subalternità grazie alla presa di potere normanna. Sono i Palearia, all'origine una branca minore dei conti di Valva che riuscì ad eliminare la potente famiglia dei Sansoneschi e ottenere per uno dei suoi membri, *Oderisio*, la carica di giustiziere regio nel 1140. In seguito la famiglia impose due suoi uomini, *Manerius* e *Gentile*, alla testa della contea di Manoppello, con l'appoggio

dei sovrani svevi che più tardi scelsero un altro membro dei Palearia, Gualtiero, come loro cancelliere (in particolare, Enrico VI). Tuttavia casi del genere sono limitati: importanti a livello locale, gli abruzzesi furono raramente uomini di peso al di fuori dei 'confini' della loro regione nascente. In pochissimi giunsero fino a corte, a Palermo: il più noto, inoltre, non fu un laico ma un vescovo<sup>53</sup>.

## 4.5 Sopravvivere e fare fortuna

La contea di *Aprutium* era dunque stata lasciata nelle mani della famiglia degli Attonidi: sebbene il capoluogo Teramo fosse sotto il controllo vescovile, l'antica stirpe franca aveva ottenuto dai normanni l'autorità sull'intera contea di confine. L'esponente più in vista era il conte Roberto, figlio della vedova di Ugo Malmozetto, Rogata, sposa in seconde nozze al conte di *Aprutium*. Roberto aveva ottenuto in gioventù un feudo in Giulianova, lungo la costa del mare Adriatico, dal vescovo di Teramo Berardo nel 1120. Era stato lui poi a confermare al vescovo le donazioni fatte e a legittimarne il possesso negli anni successivi, quando la famiglia era in piena crisi. All'arrivo della spedizione normanna del 1140 egli giurò di difendere il Vescovo Guido II e i suoi beni, siti *in terra dominii mei et in terra domini fratris mei*<sup>54</sup>: tuttavia lo si ritrova nel 1148 come conte d'*Aprutium* e *domini Regis Iustitiarius in Aprutio*, pronto a fare da intermediario in una causa tra il vescovo della città di Teramo e l'abbazia di Montecassino. Era evidente che la conquista normanna aveva avvantaggiato l'antica famiglia nobiliare eclissata nei due decenni precedenti dal dominio vescovile crescente: Roberto ottenne la fiducia del re e della corte. Fu poi durante la ribellione guidata da Roberto III di Loritello

---

<sup>53</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.782. Si tratta del vescovo Dioniso, di cui si parlerà nel capitolo 5.

<sup>54</sup>E. CUOZZO, *Catalogus Baronum: commentario*, in *Fonti per la storia d'Italia*, ISIME, Roma 1984, p.306 ssgg.

che Roberto di Aprutio poté dare prova della sua lealtà. Nel 1155, durante la dura invasione bizantina e l'attacco contro la contea egli difese onorevolmente una grande piazzaforte<sup>55</sup>, contro l'attacco del generale Doukas<sup>56</sup> che aveva invaso il Regno: fu tuttavia sconfitto.

Feudatari del conte di *Aprutium* all'interno della contea di Penne, i Brittoli furono una delle famiglie più in vista della zona. Questa stirpe discendeva dalla branca degli Attonidi a capo della contea di Penne, deposti dalla carica, come si è visto, già dopo la battaglia di Ortona nel 1076. Un membro della famiglia, Bernardo di Liuduno, aveva fondato il monastero di San Bartolomeo di Carpineto nel 962: tuttavia, sin dall'inizio della presenza normanna, il monastero si era schierato a favore dei nuovi signori. Questo fece dei Brittoli i principali rivali dell'abbazia: la cronaca filo-normanna riporta anche l'opposizione della famiglia agli Altavilla e l'adesione dei due fratelli Riccardo e Gentile alla rivolta del conte Roberto III di Loritello. L'esito negativo della rivolta segnò l'espulsione di Riccardo, che rientrò assieme a Roberto III di Loritello grazie all'intervento di Margherita di Navarra nel 1169. Non è solo S. Bartolomeo il destinatario dei numerosi atti di forza della famiglia: nel 1156 i figli di Gentile avevano provocato l'intervento di papa Adriano IV a causa dell'occupazione di una chiesa prossima a S. Clemente a Casauria<sup>57</sup>. Riccardo appare inoltre, nel *Catalogus Baronum*, come feudatario del conte di *Aprutium* per i feudi di Fabbrica e di Carpineto: la sua presenza per l'abbazia di S. Bartolomeo è anche fisicamente troppo vicina. L'espulsione negli anni 1160 comportò la perdita dei due feudi, ma, una volta riabilitato Riccardo di Brittoli,

---

<sup>55</sup>E. Cuozzo individua in Teramo la fortezza assediata dai bizantini. Cfr. E. Cuozzo, *Catalogus Baronum*, p.307. Per P. Lamma, *Comneni e Staufer*, p. 195, il nome greco del castello, *Pruntzos*, potrebbe essere una deformazione di *Aprutium*. Tuttavia, l'ambiguità di uso del termine, riferibile all'intera contea o al suo capoluogo, potrebbe condurre a Teramo.

<sup>56</sup>J. Kinnamos, *Epitome*, trad. ingl. C. M. BRAND, lib. IV, par. 1, p.108.

<sup>57</sup>*Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.80, n.18.



i suoi due figli Cono e Berardo ottennero, nel 1174, di entrare in possesso del castello di Brittoli, prendendolo in loco dall'abate Oliviero di S. Bartolomeo<sup>58</sup>. La cronaca racconta poi delle difficoltà che il monastero dovette subire all'inizio degli anni 1190, quando, complice la difficile successione di Tancredi, la situazione nel nord della regione si era fatta ostile ai normanni. I Brittoli infatti approfittarono dell'instabilità politica per attaccare S. Bartolomeo e riprendere Fabbrica e Carpineto; tuttavia l'intervento di Rainaldo conte *de Aprutio* impedì ai giovani Riccardo e Federico, figli di Cono Brittoli, di portare a termine l'impresa. I Brittoli, branca minore dell'antica dinastia comitale degli Attonidi, sopravvissero all'avanzata normanna e all'integrazione nel Regno, emergendo come potenti signori feudali nel pennese ma restando, significativamente, feudatari del conte Roberto I *de Aprutio*, anch'egli discendente degli Attonidi. L'antica dinastia comitale sopravvisse e si adattò rimanendo insediata in questa provincia più settentrionale del Regno.

Nel 1143/1144 la contea dei Marsi, come già detto, veniva separata in due sub-regioni: la contea di Celano e quella di Albe. Titolare della prima fu Rainaldo, figlio di Crescenzo ultimo conte dei Marsi. A questi successe il figlio Hannibal che ottenne, ancora in giovane età secondo lo pseudo-Falcando, tutta la terra del padre. Albe invece spettò al fratello minore, Berardo, che appoggiò apertamente la ribellione di Roberto di Loritello e, nel 1160, diede in sposa la propria figlia ad Andrea di Rupecanina cognato di re Ruggero. Costui aveva approfittato della difficile situazione politica legata all'assassinio di Maione di Bari per attaccare i territori di S. Vincenzo al Volturno; Berardo prese parte all'impresa e, sconfitto, dovette abbandonare il territorio della propria contea. Grazie all'interesse di Margherita di Navarra, che aveva reintegrato anche Roberto III di Loritello nella contea lasciata vacante, Albe ottenne un nuovo conte nel 1166, nella persona di Ruggero figlio di Riccardo, signore pugliese di Trevico. Quest'incarico durò poco:

---

<sup>58</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.112, n.19.

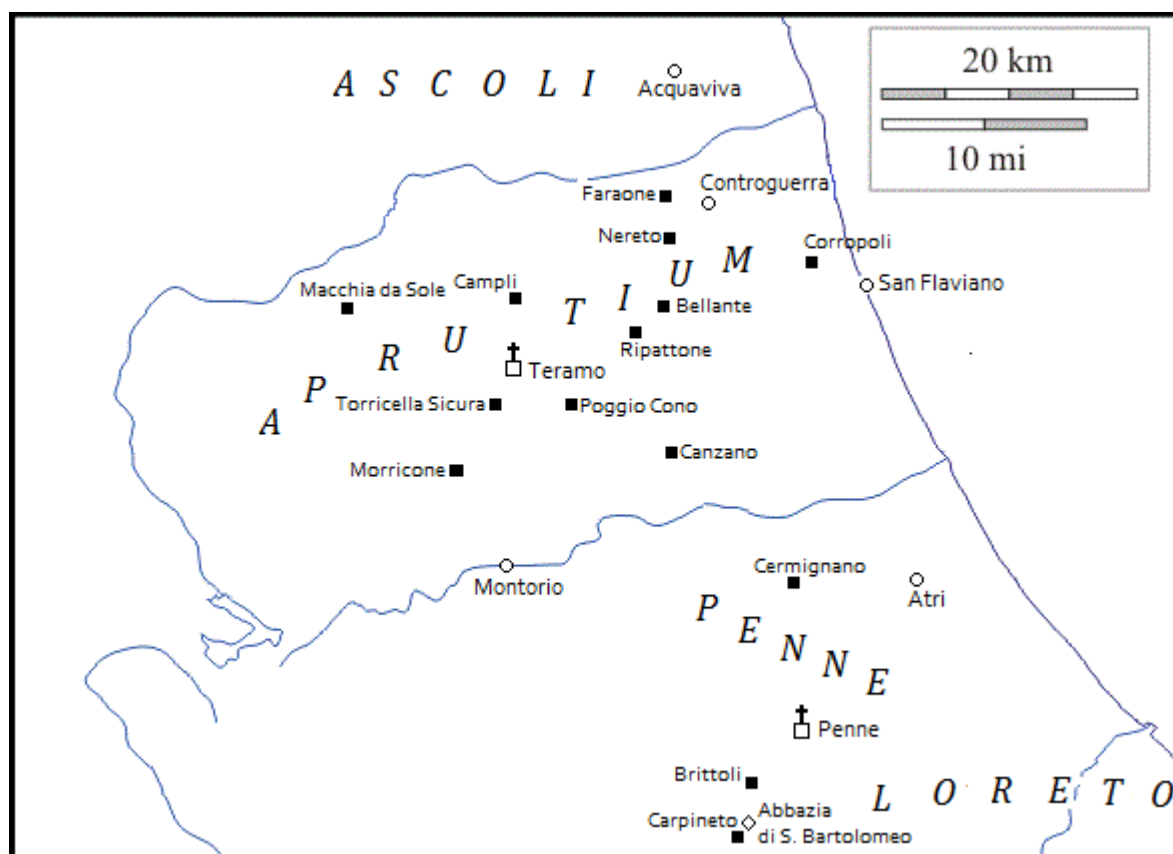


Figura 4.2: Feudi *in capite* (cerchi) e *in servitio* (piccoli quadrati) del conte Roberto I De Aprutio, ca. 1140-1155, e *castra* dei Brittoli.

Ruggero ottenne ben presto, nel 1168, la contea di Andria. Albe fu quindi affidata a Pietro, cugino di Hannibal e figlio dello spodestato Berardo, che la tenne fino al 1189, quando, morto Hannibal, poté riunificare le due contee<sup>59</sup>.

Nel frattempo però, all'interno del territorio dei Marsi, Ruggero di Celano, uno dei più influenti feudatari, compì una brillante ascesa al potere che avrebbe introdotto la sua famiglia tra quelle più importanti a livello regionale. Egli teneva per i conti di Celano la fortezza di Cocullo, posta in territorio valvense. Prese in moglie *Alferada*, vedova di Riccardo di Manoppello e madre di Roberto di Manoppello,

<sup>59</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.335-7.

l'unico conte esiliato da Ruggero II nel 1140, legandosi a quell'antico lignaggio. La famiglia riuscì, grazie all'appoggio offerto ai normanni e alla propria abilità politica, ad installarsi in diversi centri di potere della zona. Furono i tre figli della coppia, Gualtiero, Berardo e Gentile da Raiano, per mezzo di matrimoni e sfruttando al meglio le possibilità di ascesa sociale, ad imporre la famiglia tra quelle più in vista nel panorama regionale, raggiungendo il titolo comitale. Altri due figli di Ruggero di Celano garantirono alla famiglia il controllo di posizioni ecclesiastiche importanti: furono Oderisio e Leonas. Gualtiero Gentile ottiene il controllo di numerosi feudi della media val Pescara, tra cui il castello di Castiglione a Casauria, a poca distanza dal monastero di S. Clemente. Questi è nominato connestabile presso il conte Giozzolino di Loreto, giustiziere regio: sarà lui, nel 1189, a garantire della consistenza dei feudi dei conti di Loreto<sup>60</sup>. Suo fratello, Berardo Gentile, ottenne dei feudi lungo il fiume Pescara, ma a nord, verso la diocesi forconese. La sua è una vera e propria scalata sociale: sposa Maria, figlia del conte Giozzolino di Loreto e sua erede; si unisce in seconde nozze ad Adelisia, figlia di re Ruggero II<sup>61</sup>: otterrà quindi la contea di Loreto nel 1189 alla morte del suocero, nonché quella di Conversano nel 1197/1198 in risposta alla ribellione del conte di quel castello. Durante la minorità di Federico II, nel 1199 sarà inoltre investito del titolo di *magister iustitiarius Apuliae et Terre Laboris*: fu addirittura incaricato da Costanza d'Altavilla, nel 1197, di accompagnare il piccolo Federico II da Foligno a Palermo<sup>62</sup>. Meno fortunato dei suoi fratelli, Gentile di Raiano fu feudatario di alcuni piccoli castra, ma ottenne le due importanti fortezze di Raiano e Prezza, a nord di

<sup>60</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.355.

<sup>61</sup>Notizie contrastanti riguardano Adelicia: secondo Cuozzo, che segue C. RIVERA, *L'Annessione delle Terre d'Abruzzo al regno di Sicilia*, in Archivio Storico Italiano, serie III, Vol. VI, (1926-1927), pp.297 n.2, sarebbe figlia di Ruggero II e Sibilla di Borgogna. F. Chalandon, *Histoire de la domination...*, vol II p.105, crede invece che la madre sia Elvira di Castiglia.

<sup>62</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.357-358.

Sulmona, che controllavano la strada per l'Umbria e quella per l'Adriatico. Come riporta il *Chronicon Casauriense*, Gentile ebbe un contenzioso con il monastero di S. Clemente, ed impedì a chierici e laici dei suoi territori di pagare al monastero alcuni diritti parrocchiali, né il *censum debitum*. La sua ostilità per S. Clemente spinse i vescovi di Valva, Aprutium, Marsia, Penne e Forcona, su ordine di papa Alessandro III, nel 1171/1172, a scomunicarlo. Questo evento generò una serie di difficoltà familiari: Berardo appoggiò il fratello contro il monastero e i vescovi. Tuttavia, tra questi c'erano gli altri due figli di Ruggero di Celano: Leonas, abate di S. Clemente, e Oderisio, vescovo di Penne<sup>63</sup>: la disputa familiare si trascinò negli anni 1171/1172, e sarà risolta solo con l'intervento di re Guglielmo II<sup>64</sup>. La famiglia Gentile della contea di Loreto testimonia la dinamicità dell'aristocrazia abruzzese, di cui è forse uno dei casi meglio documentati. Tramite giochi di potere e alleanze matrimoniali, era stato possibile per una famiglia di sangue misto, franco-longobardo e normanno, inserirsi alla guida di una delle due contee di fondazione normanna e di due enti religiosi, l'abbazia di San Clemente a Casauria e la diocesi di Penne, di fiera tradizione imperiale.

Nuovo signore della contea di Celano fu quindi il figlio di Berardo di Albe, Pietro. Mentre i Gentile si legavano ai conti di Loreto ma restavano forti feudatari all'interno delle terre dei Marsi, Pietro riunificò i possedimenti del padre e dello zio nel 1189 quando morì il cugino Hannibal. Fortemente legato al papato, Pietro seppe attuare una politica di matrimoni e di diplomazie che gli valsero il titolo di capitano del regno svevo, con giurisdizione su Puglia e Terra di Lavoro. Sotto il controllo del conte, alla fine del XII secolo, si trovava tutto il territorio compreso tra il lago Fucino, la valle del Liri e i passi di collegamento con la Campania<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup>Dei quali si tratterà più diffusamente nel capitolo 5.

<sup>64</sup>*Chronicon Casauriense*, col. 909 e 1015.

<sup>65</sup>L. FARINACCI, *La contea di Celano guida sicura dei Marsi*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo, EDIARS, Chieti 2003, p.728-9.

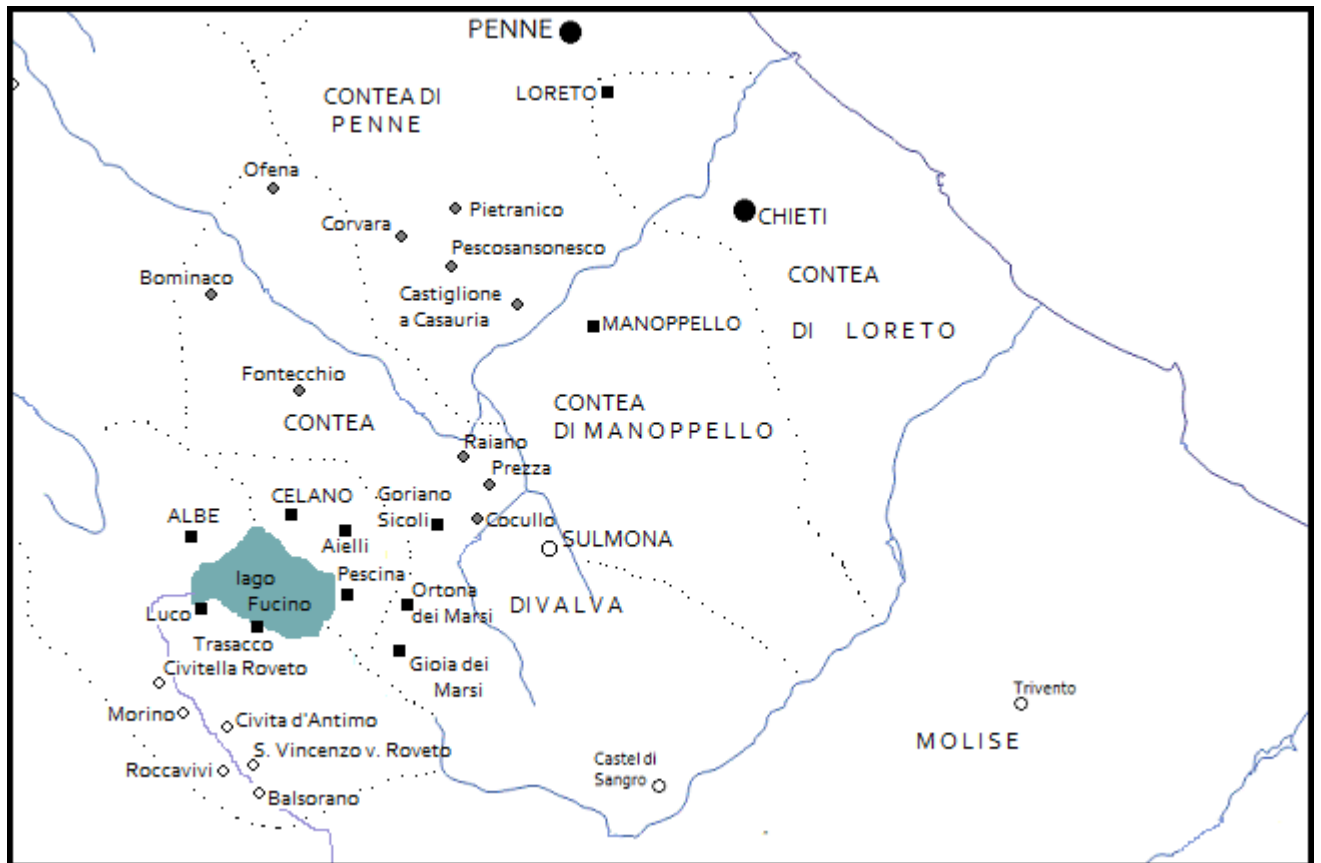


Figura 4.3: Abruzzo meridionale: contee di Albe, Celano, Valva e possedimenti (in grigio) della famiglia Gentile.

La famiglia dei conti di Celano e i loro feudatari più importanti, i Gentile, erano dunque, tra il 1170 e il 1190, al vertice di numerosi poteri locali. Il vasto dominio del conte Pietro di Celano testimoniava l'abilità di questa famiglia che, nonostante la ribellione e l'esilio del conte Berardo, rappresentava un potere comitale ben radicato e strutturato in questa zona di confine: potere di cui la stessa monarchia normanna non volle privarsi. Anche i tre figli di Ruggero di Celano e Alferada erano signori di territori ampi, che andavano dalla media val Pescara a gran parte della Marsica, con alcuni possedimenti esterni allo spazio abruzzese<sup>66</sup>. I loro fratelli invece rivestivano importanti incarichi ecclesiastici: Oderisio a Penne controllava la diocesi posta tra i territori di Roberto I de Aprutio e dei vescovi aprutini, e quelli dei conti di Manoppello. Leonas, oggetto di tensioni tra Roma e Palermo a causa della sua elezione contrastata, era a capo del monastero politicamente più influente della regione<sup>67</sup>. Che i cinque fratelli Gentile abbiano tentato una scalata al potere in maniera organica e consapevole è poco probabile: ne è testimone la grande disputa nel 1171/1172: Tuttavia il loro successo fu coronato dalla nomina di Berardo a conte di Loreto e Conversano, nonché *magister iustitiarius* nel 1198. La fortuna di queste famiglie è frutto dell'abilità politica e della libertà di manovra di cui godono le aristocrazie nella regione più settentrionale del Regno.

---

<sup>66</sup>Cfr. E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.353-359.

<sup>67</sup>Cfr. cap. 5.3.

## Capitolo 5

### Terra di vescovi e abati

#### 5.1 Il potere della Chiesa

Al pari delle altre regioni del centro-nord Italia, tra l'XI e il XII secolo anche in Abruzzo si sviluppò un forte potere ecclesiastico, nelle mani soprattutto dell'ordine benedettino e del clero riformato. Sebbene fossero pochi i vescovi (e quindi le città), e fosse ridotto il numero delle grandi abbazie, il loro ruolo in una regione poco e non uniformemente popolata li rese interlocutori privilegiati nelle relazioni con i Normanni. E' soprattutto con Casauria e con Carpineto che i 'maledetti cavalieri' si scontrano all'inizio della loro impresa, ed è soprattutto del potere dei vescovi che si serviranno per gestire il territorio dopo la conquista.

Si è già avuto modo di illustrare l'importanza di alcune figure ecclesiastiche durante l'epoca delle prime incursioni alla fine dell'XI secolo: i conti di Loritello avevano puntato con successo su Rainolfo vescovo di Chieti per inserirsi con continuità nel territorio teatino appena sottomesso; a Teramo e a Casauria le aristocrazie laiche avevano ceduto feudi, uomini e potere rispettivamente ai vescovi e agli abati. A Chieti Rainolfo fu un vero e proprio signore feudale: la sua politica

fu infatti molto attiva tanto nei riguardi dei conti normanni, quanto nell'amministrazione e gestione del suo vescovado e dei possedimenti annessi. In primo luogo infatti il suo operato fu avallato da Roberto I di Loritello e in seguito da Roberto II a patto di un incondizionato aiuto militare. I conti controllavano il territorio del chietino, ma lasciarono a Rainolfo i diritti economici sui possedimenti della Sede vescovile<sup>1</sup>. D'altra parte, Rainolfo agì piuttosto liberamente in materia di compravendita: egli, oltre ai già citati beni concessi alla Chiesa teatina da Niccolò II nel 1059<sup>2</sup> acquistò un intero *castellum*, quello di S. Paolo, da un certo Goffredo *de la Vulturara* e lo pagò in denaro, con la promessa di fornire l'aiuto militare di un cavaliere per 40 giorni in tutta la regione, fino al territorio dei conti dei Marsi e al beneventano, qualora gli fosse stato richiesto<sup>3</sup>. I vescovi erano in effetti legati strettamente al governo del territorio: un predecessore di Rainolfo, Attone di Chieti (in precedenza vescovo dei Marsi) fu destinato ancora adolescente e quindi senza elezione canonica dal padre, il conte Oderisio II dei Marsi, alle Sedi episcopali più vicine alla contea<sup>4</sup>. Lo stesso comportamento si ritrovava più a nord: Berardo di Pagliara, vescovo di Teramo, nel 1116 si fece confermare dal conte della città Attone V il *castellum* di Luco, pretendendo che i cavalieri gli prestassero omaggio e fornissero aiuti militari<sup>5</sup>. Solo quattro anni dopo Berardo avrebbe investito i figli di Attone V di due territori appartenenti alla chiesa della città, sancendo la

---

<sup>1</sup>L. Feller, *Les Abruzzes Médiévales...*, p.743.

<sup>2</sup>Cfr. capitolo I, paragrafo 2.

<sup>3</sup>G. A. Loud, *The Latin Church...*, p.343. Il vescovo doveva inoltre sostituire il cavallo da guerra del cavaliere in caso l'animale si fosse perduto durante il periodo di servizio.

<sup>4</sup>G.A. Loud, *The Latin Church...*, p.42. Il papa Vittore II ebbe il merito di sospendere il tentativo di Oderisio di legare la diocesi al potere comitale trasferendo Attone a Chieti. Cfr. A. SENNIS, *La Marsica nei secoli IX-XII* in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000, p.125-126.

<sup>5</sup>Cfr. *Cartulario Chiesa Teramana*, ed. F. Savini, Roma 1910, no. 39.



propria ascesa politica<sup>6</sup>. La simonia era diffusa persino nel lignaggio comitale più importante all'interno dei territori normanni, ovvero presso i conti di Manoppello<sup>7</sup>.

All'inizio dell' XII secolo la situazione della Chiesa abruzzese appariva dunque complessa: nonostante il papato cercasse di inserirsi nella vita delle differenti diocesi, il partito riformatore e le idee gregoriane non attecchivano con successo. Erano sempre più stretti i legami tra vescovi, conti e territori: Rainolfo di Chieti ne era stato il precursore, e ancora nel 1095 l'imperatore Enrico IV confermerà al vescovo di Chieti i beni acquistati ed avuti in eredità dai suoi predecessori, ed i diritti sul ponte e sul porto alla foce del fiume Pescara, evidentemente importanti per l'economia della diocesi<sup>8</sup>. Ma di certo non era l'unico: ad esempio, la vita e l'azione politica di Berardo di Teramo confermavano la diffusione di questo modello. Fu quindi nell'esaltazione sia politica (già prima dell'invasione normanna) che morale del monastero di S. Clemente a Casauria che si indirizzarono gli sforzi di Roma. Con la consacrazione dell'abate Grimoaldo da parte di papa Urbano II si stabilì la sovranità pontificia sull'abbazia: l'eletto abbandonò lo scettro reale per il *baculum pastorale* e sancì in tal modo il nuovo legame col Papato<sup>9</sup> che ne sosteneva il ruolo di principale signore feudale della regione. Tuttavia fu anche per merito del ruolo assunto dalle sedi vescovili che dopo il primo attacco normanno si ristabilì la pace: i vescovi di Penne e di Valva appoggiarono l'espansione signorile di S. Clemente a Casauria, e con la proclamazione di una Tregua di Dio contribuirono ad arrestare i raid di conquista dopo il fallimento di Ugo Malmozetto<sup>10</sup>. Roma ne approfittò per estendere la propria influenza sull'Abruzzo: se durante

---

<sup>6</sup>L. Feller, *Les Abruzzes Médiévales...*, p.752.; F. Savini, *Cartulario della Chiesa Teramana*, p. 80 n.44.; E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.306.

<sup>7</sup>*Les Abruzzes médiévales...*, p.852.

<sup>8</sup>G. A. Loud, *The Latin Church...*, p.317.

<sup>9</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.849.

<sup>10</sup>G.A. Loud, *The Latin Church...*, p.77.

l'episcopato di Rainolfo<sup>11</sup> il papa Urbano II era giunto a Chieti per predicare la crociata, nel 1105 il cardinale Agostino si reca in ambasciata a Casauria in nome di Pasquale II<sup>12</sup>. Grazie alla conquista normanna dei principati longobardi e della Puglia, il Papato tentava in quel periodo di riportare alla cristianità latina il Sud ancora in larga parte di rito greco, ma allo stesso tempo cercava di portare avanti le proprie rivendicazioni politiche sull'Abruzzo settentrionale<sup>13</sup>. Nell'Italia continentale, le figure vescovili ed arcivescovili divennero quindi lo strumento privilegiato per legare la città ed il territorio alla Santa Sede; mentre in Sicilia Ruggero I era stato investito già dal 1098 della Legazia apostolica: strumento fondamentale per coordinare la 'latinizzazione' di quel territorio strappato all'Islam. Sulla base di questo privilegio, Ruggero era il diretto rappresentante del pontefice nell'isola, e come tale aveva l'autorità di capo della gerarchia ecclesiastica, sostituendo il papa stesso<sup>14</sup>. Inoltre, nel pieno spirito della riforma gregoriana, Roma puntò a creare prelati di dignità esemplare per fornire alle diocesi un'identità forte e un santo locale<sup>15</sup>, promuovendo le più grandi città a Sedi arcivescovili. Alla metà del XII secolo il Regno di Sicilia contava più di 130 diocesi sul suolo continentale, circa il doppio di quelle del Regno di Francia<sup>16</sup>. Questa situazione particolare coincideva con il diritto del Papa di far consacrare o consacrare lui stesso i vescovi e gli arcivescovi nuovi eletti nel Regno. Tale prerogativa, ribadita più volte durante il periodo normanno dai papi Alessandro III e Clemente III, dotò la Chiesa di Roma di un

---

<sup>11</sup>Cfr. *supra*, cap. 1.2.

<sup>12</sup>L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.849.

<sup>13</sup>Cfr. *supra*, cap. 1.

<sup>14</sup>N. KAMP, *The bishops of southern Italy*, in *The society of Norman Italy*, ed. G.A. Loud e A. Metcalf, BRILL, Leida Boston Colonia 2002, p. 185. Cfr. anche M. Caravale, *La monarchia meridionale*, p.41.

<sup>15</sup>E' il caso di Amato di Nusco, Gerlando di Agrigento, Bernardo di Carinola, Gerardo di Potenza, Alberto di Montecorvino; cfr. N. Kamp, *The bishops...*, p.196.

<sup>16</sup>M. PACAUT, *Papauté, Royauté et épiscopat dans le Royaume de Sicile*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, atti delle IV giornate normanno-sveve, Bari 1981, p.51

mezzo di controllo particolare sconosciuto fuori del Patrimonio<sup>17</sup>. Il papa tese a considerarsi come super-metropolitano di tutte le chiese del Regno. Poiché inoltre, considerata la natura periferica e il ristretto numero di anime, in Abruzzo non fu elevata alcuna arcidiocesi, la regione rimase in materia ecclesiastica direttamente dipendente dalla Santa Sede<sup>18</sup>: i vescovi dovettero comunque occuparsi di diocesi dall'estensione geografica molto più vasta che nel resto dell'Italia meridionale, comparabili solo a quelle siciliane<sup>19</sup>. L'Abruzzo assistette, in linea col resto d'Italia centro-meridionale, alla santificazione di alcuni vescovi, come Ranieri di Forcone, morto nel 1072, e Berardo di Marsia, cardinale a Roma<sup>20</sup>. Più tardi anche Berardo di Pagliara, morto nel 1122, fu santificato e presto venerato come patrono della città di Teramo.

## 5.2 Uomini di chiesa in difesa del Regno

Dopo l'unificazione del regno, la difesa delle frontiere fu una delle linee guida della politica normanna in Abruzzo. I vescovi e le grandi abbazie non furono esenti dalla chiamata alle armi, in virtù del ruolo strategico e militare che avevano giocato già prima del 1140. Per mezzo del conte Boemondo di Manoppello, re Ruggero aveva scritto a S. Clemente a Casauria di fornire all'esercito regio cavalleria, fanteria e denaro. L'abate Oderisio aveva risposto di essere a corto di tutto ciò e che ogni monaco doveva dedicare il proprio tempo al servizio della preghiera; il conte aveva ribattuto dicendo che 'il signor re ha molte persone che pregano nel suo regno ma non molte che lo difendono'<sup>21</sup>. Coerentemente le stesse richieste erano rivolte all'altro grande monastero 'di frontiera', Montecassino. La necessità di conosce-

---

<sup>17</sup>M. Pacaut, *Papauté, Royauté et épiscopat...*, p.53.

<sup>18</sup>G. VITOLO, *Vescovi e Diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, ed. Del Sole, Napoli 1990, p. 127.

<sup>19</sup>N. Kamp, *The bishops...*, p.196.

<sup>20</sup>G. Vitolo, *Vescovi e Diocesi*, p.136.

<sup>21</sup>*Chron. Casaur.*, col.892.

re le effettive capacità militari del proprio regno fu uno dei temi discussi presso l'assemblea a Silva Marca nel 1142<sup>22</sup>. Attorno al 1150 si completò il *Catalogus Baronum* che oltre ai feudatari laici, censiva anche alcune chiese abruzzesi di ruolo rilevante. La regione di confine appena conquistata rappresentava infatti una priorità nell'organizzazione della difesa del regno, e l'appello si indirizzava senza distinzione a signori ecclesiastici e non. Tuttavia tra le numerose chiese abruzzesi che possedevano uomini e castelli furono solo tre le Sedi vescovili chiamate in causa<sup>23</sup>: *Aprutium*, Forcone e Penne, le più settentrionali. Esse dovevano, in tempo normale, assicurare il servizio di, rispettivamente, 10, 3 e 1 cavalieri; in caso fosse stata convocata la leva generale del regno, nota come *magna expeditio*, la richiesta aumentava a 24, 6 e 2<sup>24</sup>.

Furono censite nel *Catalogus* alcuni tra i più importanti complessi monastici: S. Clemente a Casauria, S. Giovanni in Venere e S. Stefano di Atesa. Nonostante la politica generale del regno in materia tentasse di impedire alle grandi abbazie di mantenere dei feudi propri, e nel 1156 il Trattato di Benevento avesse nuovamente ribadito tale posizione di principio, in Abruzzo erano proprio le abbazie a giocare un ruolo di primo piano nella strategia militare e nella politica regionale. Il regno pretendeva infatti da S. Clemente a Casauria e S. Stefano, secondo il *Catalogus*, 7 cavalieri in tempo normale e 14 in caso di leva. Valori elevati e, fatto salvo il caso del binomio diocesi-contea di Teramo, superiore alle altre signorie laiche della regione. Estremo invece il caso di S. Giovanni in Venere: l'abbazia era tenuta a contribuire con 25 cavalieri, che aumentavano a 52 durante la *magna expeditio*. Il

---

<sup>22</sup>G.A. LOUD, *The Church, Warfare and military obligation in Norman Italy*, in *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Ashgate Variorum, Aldershot 1999, IX, 36.

<sup>23</sup>Cfr. G.A. Loud, *The Latin Church...*, p.349.

<sup>24</sup>Oltre all'invio di 40 *servientes*, ovvero combattenti occasionali o a tempo pieno che non possedevano feudi, per il vescovo di Aprutium e 12 per quello di Forcone. Da tal obbligo invece Penne era esente. Cfr. H. Houben, *I Normanni in Italia*, p.317, e G.A. Loud, *The Latin Church...*, p.349.

*Catalogus Baronum* riporta la consistenza dei feudi controllati da Benedetto, abate morto verso il 1154: l'abbazia può contare su sedici castelli sparsi lungo tutte le contee dell'Abruzzo adriatico, in particolare lungo la costa. Se si tiene conto di una decina di feudi dati *in servitio*, S. Giovanni doveva 96 *milites* al grande esercito approntato in difesa del Regno, oltre che l'invio di 176 *servientes*. Un dato eccezionale, paragonabile solo a Montecassino<sup>25</sup>. Nonostante l'assenza quasi completa di documentazione sul monastero, sembra da questi dati che S. Giovanni in Venere rivestisse un'importanza notevole all'interno del sistema politico-militare attuato da Ruggero e dai suoi successori in Abruzzo<sup>26</sup>.

Col Trattato di Benevento del 1156 il re legittimava la sua influenza sulle elezioni ecclesiastiche, prassi lungamente attuata dai re normanni malgrado le proteste papali. Adriano IV però si era fatto concedere da Guglielmo I la possibilità di effettuare ispezioni pontificie in tutto il regno così da controllare l'effettivo rigore del clero provinciale. L'Abruzzo, geograficamente vicino a Roma e legato a Montecassino, fu un luogo caldo dello scontro tra le due concezioni in materia: uno dei primi esempi 'legali' di intromissione regia nell'elezione vescovile avviene proprio sul confine del Regno. Dopo la morte del vescovo Sigismondo di Valva nel 1168 il re impartì ai due capitoli di S. Pelino di Valva e S. Panfilo di Sulmona il permesso di procedere all'elezione di tre candidati da comunicare a Palermo. Se non si fosse raggiunta in breve una nomina definitiva, il re avrebbe proceduto di propria iniziativa<sup>27</sup>. Si trattava con tutta probabilità di una minaccia tesa ad accelerare l'elezione piuttosto che ad un'intenzione reale, che avrebbe messo in

---

<sup>25</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.363/364. Cfr. A.G. Loud, *The Latin Church...*, p.349. Montecassino era tenuta a servire, *in magna expeditione*, 60 cavalieri e 200 *servientes*; ma nessun cavaliere in tempo normale.

<sup>26</sup>J.M. Martin, *Les seigneuries...*, p.198.

<sup>27</sup>Cfr. G. CELIDONIO, *La diocesi di Valva e Sulmona*, Sulmona 1912, vol. 3., p.28-31.

difficoltà i rapporti con Roma. Essa testimonia comunque l'interesse della Corona verso l'attuazione delle sue prerogative anche e soprattutto nelle zone di frontiera. In effetti, i vescovi eletti in queste zone ebbero buoni rapporti con la corte: fu il caso di Dionisio di Teramo, 'promosso' a vescovo di Amalfi e uno tra i pochi abruzzesi ammesso spesso a Palermo dove godeva dell'amicizia dell'arcivescovo della capitale, Gualterio. La sua presenza è attestata, secondo il *Liber Pontificalis* di Amalfi, come membro della *curia regis* e cappellano di corte presso Guglielmo II<sup>28</sup>. Ancora, il suo successore Attone I, fu incaricato da Guglielmo II di vigilare sull'elezione dell'abate di S. Bartolomeo di Carpineto, Oderisio, assieme al vescovo di Valva. A quest'ultima sede fu innalzato, grazie all'interesse regio, Benedetto di Marsi nel 1172. Valva e Teramo, diocesi direttamente soggette al Papa eppure importantissime per l'organizzazione militare del Regno, testimoniano un legame continuo con la Corona che si ritrovava, con la stessa intensità, anche sull'altro lato del confine nelle vicende della città di Gaeta<sup>29</sup>.

Penne e la Marsica ebbero invece vescovi provenienti in larga maggioranza dalle casate comitali locali, come i conti di Manoppello, di Loritello e dei Marsi, pertanto il legame diretto con la famiglia reale fu meno regolare. Penne fu, tuttavia, destinataria di alcuni benefici riguardanti la giurisdizione ecclesiastica, e almeno di un diploma di conferma di beni da parte di Ruggero II, di cui resta traccia in un diploma di Enrico VI del 1195<sup>30</sup>. Sembra non essere casuale che Penne ebbe un trattamento particolare in Abruzzo, simile a quello di Ascoli Satriano e Lecce in Puglia: in queste sedi, i signori erano impegnati in incarichi importanti come *iustitiiarii* o *comestabuli* ed era meno necessario un ulteriore interesse della Co-

---

<sup>28</sup>A. Schlichte, *Chiesa e feudalesimo*, in *Nascita di un regno: poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licino e F. Violante, Bari, Adda editore, 2006., p.173.

<sup>29</sup>A. Schlichte, *Chiesa e feudalesimo...*, p.165.

<sup>30</sup>A. Schlichte, *Chiesa e feudalesimo...*, p.166.

rona. Nel territorio della diocesi, che si estendeva dal fiume Vomano al Pescara, si trovavano le due grandi abbazie di S. Clemente a Casauria e S. Bartolomeo di Carpineto: la prima aveva subito un ridimensionamento delle proprie ambizioni politiche già nel 1140; l'altra, Carpineto, fedele ai normanni, non aveva mai sviluppato una estesa signoria feudale. Fu dunque possibile per l'episcopato pennese rafforzare la propria autorità sul territorio: in questo periodo il vescovo svolgeva la potestà giudiziaria nella città, e pare riuscì a battere moneta<sup>31</sup>. Già nel 1140 un vescovo, Grimoaldo, aveva ottenuto da Innocenzo II delle concessioni di beni, confermate più tardi anche da Ruggero II, Eugenio III e Anastasio IV<sup>32</sup>. La chiesa di Penne era inoltre feudataria del conte di Loreto per il castrum di Casale. La stessa politica fu seguita dal successore, Oderisio (1168-1190). Costui era membro dell'importante famiglia dei Gentile che, come si è avuto modo di constatare, era giunta a controllare numerosi feudi tra le contee di Celano, Valva, Loreto, Penne<sup>33</sup>. Durante la sua lunga carriera, egli ebbe pretese sull'elezione dell'abate di S. Bartolomeo di Carpineto, ed intese acquisire la giurisdizione su numerose chiese della diocesi<sup>34</sup>. Con Enrico VI il vescovo di Penne fu infine liberato dal tributo ai conti di Manoppello, e a lui fu affidato, come già avveniva in Teramo, il controllo sulla *civitas*<sup>35</sup>.

Alla morte di Guglielmo II nel 1189, alcuni vescovi preferirono, come si è visto, non sostenere l'elezione di Tancredi. Mentre in Sicilia, Puglia e gran parte del Principato il nuovo sovrano suscitò le simpatie della classe episcopale (tranne

---

<sup>31</sup>C. GRECO, *Penne*, p.680.

<sup>32</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.333-334.

<sup>33</sup>Cfr. supra; anche E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.353-361.

<sup>34</sup>La politica del vescovo fu all'origine di una lunga controversia con l'abate del piccolo monastero di S. Quirico. Cfr. *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.94, ma anche N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Konigreich Sizilien*, vol.I Abruzzen und Kampanien, Munchen 1975, p.37.

<sup>35</sup>C. Greco, *Penne*, p.681.

che, significativamente, dell'influente arcivescovo di Palermo Gualtiero<sup>36</sup> che aveva convinto Guglielmo II ad acconsentire al matrimonio tra Costanza d'Altavilla ed Enrico VI), più a nord i vescovi di Capua, Gaeta e Teramo si orientarono decisamente in appoggio delle pretese di Enrico VI e della consorte Costanza. In un momento di crisi, l'elemento vescovile nelle zone di frontiera poteva agire secondo una politica piuttosto autonoma.

### 5.3 I nuovi signori ecclesiastici

Se molti vescovati si erano trasformati in strumenti politici e militari nelle mani della monarchia, la pace che si stabilì tra Palermo e Roma dopo il trattato di Benevento del 1156 doveva tuttavia potersi appoggiare su una collaborazione pratica e su una comunità di intenti, e cercare di evitare il più possibile lo scontro. Lungi dall'essere l'unico caso, ma sicuramente uno tra gli esempi più importanti in questo senso, fu l'elezione dell'abate Leonas presso S. Clemente a Casauria. Leonas apparteneva alla antica famiglia comitale di Manoppello, la sola sradicata dei propri possedimenti da Ruggero II nel 1140. Riuscì sin da giovane a farsi strada nel monastero, e proseguì i suoi studi presso la Curia papale, dove fu fatto cardinale e sotto-diacono da Eugenio III: a differenza dei suoi colleghi abruzzesi precedenti, egli fu il primo a non formarsi a Montecassino ma direttamente a Roma. L'elezione, favorita dai giochi politici papali nel periodo di lotta con il regno di Sicilia, si svolse nel 1152 o 1153: prima, dunque, del trattato beneventano. L'origine familiare dell'interessato fu determinante: egli avrebbe rappresentato un'elemento di opposizione e di continuità col passato. Da Palermo si tentò di impedire l'insediamento effettivo di Leonas, ma gli eventi di quegli anni turbolenti distolsero l'attenzione dal problema. La pacificazione dopo il 1156 portò i Siciliani ad accettare il fatto

---

<sup>36</sup>F. DELLE DONNE, *Gualtiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60 (2003).



compiuto, probabilmente per evitare ulteriori difficoltà con la Chiesa. Leonas fu un abate particolarmente attivo: si interessò all'arte e alla cultura, restò legato a Roma e diede un nuovo impulso alla continuazione del *Chronicon* del monastero. Fu anche grazie alla sua presenza che durante la seconda metà del secolo il papato entrò più decisamente negli affari del Regno e si interessò fortemente alle regioni di confine: con la mediazione di Casauria, la gran parte delle *querelles* sorte in Abruzzo furono destinate direttamente alla Curia romana. Se la maggior parte di esse fu di natura dottrinale, non mancarono però dei casi di simonia che dovevano essere indagati dalla Santa Sede<sup>37</sup>.

Studiando le aggiunte al *Catalogus Baronum* nel 1168 e i diversi documenti di conferma inviati da Enrico VI all'inizio dell'epoca sveva negli anni 1190, appare evidente che i vescovi abruzzesi si dimostrano molto attivi nella compravendita dei servizi militari, dei beni e dei castelli. Tra loro i più indaffarati erano il vescovo di Teramo e quello di Valva, nelle cui zone periferiche, per motivi diversi, l'autorità vescovile riuscì ad imporsi in maniera parallela (anche se non paragonabile) a ciò che avveniva nei territori dell'Italia pontificia.

A Teramo, dopo l'esperienza di governo di Berardo nei primi venti anni del secolo XII, Ruggero aveva, come si è visto, ristabilito il potere della famiglia comitale degli Attoni, lasciando ai vescovi un'ampia autorità *intra moenia urbis*. Dopo l'assedio e la distruzione della città del 1155 ad opera dei bizantini e di Roberto III di Loritello, furono proprio i vescovi a fondare una nuova Teramo sulle rovine dell'antica. Alla fine dell'assedio, infatti, il vescovo Guido II andò a Palermo per incontrare il re Guglielmo I e chiedere il diritto alla ricostruzione della città: il re acconsentì e Guido rientrò nella contea di *Aprutium*<sup>38</sup>. La nuova Teramo avrebbe

---

<sup>37</sup> *Les Abruzzes médiévales...*, p.850.

<sup>38</sup> La notizia è riportata dal MUZIO MUZZI, *Della Storia di Teramo dialoghi sette*, Teramo, 1893, dialogo II, p.50.

avuto una nuova cattedrale, più ampia e spostata di cento passi verso ovest rispetto all'antica, danneggiata dagli eventi del 1155: il complesso piano urbanistico del vescovo definiva una scacchiera di vie perpendicolari le une alle altre che facevano centro sulla piazza della cattedrale, dove si sarebbe svolto il mercato, sita in una zona non ancora urbanizzata a nord della città<sup>39</sup>. Cosa abbia spinto il vescovo ad attuare tale progetto in un periodo di difficoltà politiche e materiali, non è chiaro: tuttavia egli si impegnò, assieme ai suoi successori, per il ripopolamento della città a partire dall'urbanizzazione forzata degli abitanti delle campagne circostanti. Naturalmente il processo fu lungo: nel 1178, sotto il vescovo Attone I, nel *Cartulario della Chiesa Teramana* si poteva leggere che

*Episcopus Acto dedit, pro abitatione Terami, Vinciguerre de Nereto servitium  
[...]*<sup>40</sup>.

Frase a cui faceva seguito una lunga lista di feudi concessi a diversi signori come Vinciguerra da Nereto, a patto di favorire il ripopolamento sperato. La ricostruzione tentava quindi di assicurare alla città una popolazione sufficiente a garantirne la funzione di capoluogo della contea e di porta del Regno, specialmente a causa della numerosa presenza militare voluta dai re normanni. Dioniso di Brindisi, vescovo di Teramo tra la morte di Guido nel 1170 e il 1174, segnò per la città aprutina un momento importante: come vescovo della diocesi più settentrionale del Regno, Dioniso era anche signore della città e signore feudale di numerosi castelli nella contea. Questa posizione faceva sì che egli si trovasse, molto più di tanti altri vescovi meridionali, fortemente inserito nel mondo feudale. Nel febbraio 1172 insieme con vari altri vescovi della regione ricevette da Alessandro III l'incarico di muovere contro il nobile Gentile da Raiano che si rifiutava di pagare il

---

<sup>39</sup>M. G. ROSSI, *Il duomo di Teramo e le cattedrali medievali abruzzesi*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo, EDIARS Chieti 2003, p.391 ssgg.

<sup>40</sup>Cfr. *Cartulario della Chiesa teramana*, ed. Savini, n.9

censo e gli altri tributi dovuti al monastero di S. Clemente di Casauria, come già ricordato. Nel settembre dello stesso anno Dioniso rinnovò ai cittadini di Teramo i privilegi che Guido aveva concesso allo scopo di promuovere la ricostruzione della città. L'amicizia con Gualtiero arcivescovo di Palermo lo portò, nei pochi anni del suo episcopato a Teramo a viaggiare a lungo presso la corte reale siciliana: la diocesi e la città aprutina potevano vantare una guida di grande influenza<sup>41</sup>. Il trasferimento di Dioniso ad Amalfi, e la sostituzione con Attone I, non minarono la crescita del potere episcopale nella città: il nuovo vescovo confermò nel 1178 i privilegi concessi da Guido. Con i disordini e il periodo di vacanza dovuti all'avvento della dinastia sveva e alla minorità di Federico II, la città ottenne nel 1207<sup>42</sup> una importante concessione di autonomia: la nomina di un podestà. Tale concessione fu ancora opera del vescovo della città, successore di Attone I: Sasso. Questi, in maniera del tutto particolare nel panorama comunale italiano, dotava il capoluogo della sua diocesi di uno strumento di mediazione del potere civile, subordinando però la selezione del magistrato alla sua approvazione<sup>43</sup>. Teramo, unica in Abruzzo ad ottenere un riconoscimento di libertà molto raro in tutto il meridione d'Italia<sup>44</sup>, deve il suo particolare *status* all'azione dell'episcopato, a cui i re normanni affidarono l'amministrazione di questa città di frontiera. All'inizio del XIII secolo la città riuscirà a distruggere sei castelli del suo circondario, legando a sé il proprio contado, creando una situazione particolare che la lega,

---

<sup>41</sup>N. KAMP, *DIONISIO* (Dionisius, Dionysius), Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 40 (1991).

<sup>42</sup>In un periodo, pertanto, di crisi dell'autorità regia e di rinnovato slancio papale, che con Innocenzo III, in quel momento tutore legale del giovane Federico, ritrova spazi di manovra nel Regno meridionale.

<sup>43</sup>Cfr. RI, V, n.12300.

<sup>44</sup>J.M. MARTIN, *Les communes en Italie méridionale aux XIIe et XIIIe siècles*, dans *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Mélanges offerts à Bernard Chevalier*, Tours, 1989, p.201-210.

economicamente e socialmente, alle vicine Marche più che al resto del Regno<sup>45</sup>.

Il caso della contea di Valva è anch'esso particolare. Nonostante l'opposizione del re, l'influenza papale si esercitò in larga misura su questa terra di confine, che coincideva con l'antica diocesi omonima. La famiglia comitale valvense risiedeva in diversi *castra* come Pacentro e Corniano<sup>46</sup>, mentre la presenza di due cattedrali, S. Panfilo a Corfinio e S. Pelino a Sulmona, non permetteva lo sviluppo di un centro urbano sede del potere episcopale come a Teramo. Essendo presenti poi dei canonici tanto nell'una quanto nell'altra Sede, ad entrambe spettava il diritto di eleggere il vescovo. Questi sarebbe però stato approvato dal Re come stabiliva il trattato di Benevento : ai canonici era solo concesso di nominare tre candidati. I rappresentanti dei due capitoli dovevano poi rendere noti i prescelti alla Corona per l'approvazione. In caso di mancato accordo tra le parti, come già si è visto, il re poteva sollecitare la decisione o revocare il diritto. D'altra parte, la sede era strategicamente vicina alle vie di comunicazione dell'Abruzzo centrale col Patrimonio: non fu un caso se l'abate filo-papale Leonas di S. Clemente a Casauria si interessò alle vicende della diocesi. Valva ebbe per tre volte un vescovo eletto tra gli abati di S. Clemente a Casauria: testimonianza del legame con il papato, attraverso il monastero storicamente nemico dei Normanni. Forse anche a causa della presenza ingombrante di S. Clemente la diocesi rientra, come quelle di Chieti e dei Marsi, tra le esenti dagli obblighi militari che gravano invece su Teramo, Penne e Forcone, secondo il *Catalogus Baronum*. Anche nella diocesi valvense, come a Penne, nella seconda metà del XII secolo apparve una figura episcopale di notevole rilevanza: Oderisio di Raiano. La scelta di Oderisio era stata mediata ancora dall'abbazia

---

<sup>45</sup>L. Feller, *L'organisation des espaces...*, p.265; per i legami tra il fenomeno di ricostruzione e sviluppo del contado in Teramo e le somiglianze con le Marche, J. C. Maire-Vigueur, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p.378-381.

<sup>46</sup>C. RIVERA, *Valva e i suoi conti*, Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1926, p.156.

di S. Clemente, date le discordie che opponevano i canonici di S. Panfilo e di S. Pelino di cui si è fatto cenno in precedenza: tuttavia due parenti di Oderisio erano Gualtiero Gentile, signore di Castiglione a Casauria, e lo stesso abate Leonas di S. Clemente<sup>47</sup>. Tutti i canonici di S. Panfilo e la maggioranza di quelli di S. Pelino accettarono la nomina di Oderisio dopo le pressioni del re Guglielmo II: la consacrazione si ebbe con probabilità nel 1172<sup>48</sup>. Oderisio partecipava quindi dell'ascesa della sua famiglia, fortemente attiva su questa zona d'Abruzzo<sup>49</sup>. Inoltre la sua posizione geografica, protetta dalle montagne in tutte le direzioni ed aperta sia all'Adriatico che alla Campania grazie alle vie di comunicazione interappenniniche, pongono la media valle del Pescara e le diocesi di Valva e dei Marsi al centro di forti interessi di natura commerciale: sotto Federico II Sulmona diventerà il centro amministrativo della regione grazie alla presenza del giustiziere normanno; ma la mancanza del vescovo inciderà sulla concentrazione delle funzioni politiche nella città, impedendone lo sviluppo<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.354.; per Leonas cfr. *supra*.

<sup>48</sup>N. Kamp, *Kirchen und Monarchie...*, p.62.

<sup>49</sup>Cfr. *supra*.

<sup>50</sup>J.M. Martin, *Les communes en Italie méridionale...*, p.201-210.

## Capitolo 6

### Terra di poche città

Nel discorso sui legami tra potenti, potere e territorio è mancato il riferimento alle città. Non si è trattato di una svista: l'elemento urbano, nell'Abruzzo del XII secolo, ha un ruolo piuttosto marginale. Se confrontate con le realtà meridionali o i centri vicini del Lazio, delle Marche e dell'Umbria, le comunità urbane abruzzesi stentano a definirsi - e ad essere - delle città. Inoltre, sono numericamente poche: Teramo, Penne e Chieti sopravvivono dall'epoca romana laddove Forcona ed Amiternum furono abbandonate durante l'alto Medioevo. Fino alla fondazione ex-novo de l'Aquila, una delle principali caratteristiche della regione sarà la quasi totale assenza di 'città'. Quale l'origine, il significato e l'importanza di questa situazione?

#### 6.1 'La popolazione si rifugia nei boschi'

Al-Idrisi è rapido e categorico nella descrizione della regione: tra Campomarino ed Ancona, la popolazione si rifugia nei boschi. Certo, la volontà di conquista e l'abitudine alla vista delle prospere città siciliane può aver indotto il geografo arabo ad esagerare. Ma l'Abruzzo appariva davvero come una regione senza città?

Nel X e XI secolo l'“incastellamento” si era diffuso in particolare tra le montagne appenniniche e lungo i fiumi principali (Pescara, Turano, Liri): erano stati edificati numerosi abitati fortificati capaci di controllare il territorio e, conseguentemente, di limitare il ripopolamento dei centri urbani di antica fondazione. Se lungo l'Adriatico e nella Marsia sopravvissero alcune *civitates* romane<sup>1</sup>, altrove i castelli dominavano un paesaggio caratterizzato dall'abitato sparso. Gli aristocratici locali risiedettero perlopiù nei *castra*: persino i conti Attonidi, vicari del potere imperiale, non abitarono né a Chieti né a Teramo lungo tutto il X e l'XI secolo<sup>2</sup>; anche i signori di Valva evitarono di stabilirsi a Sulmona. L'invasione normanna non cambiò la situazione: i cavalieri crearono alcuni nuovi centri di potere, come il castello di Lanciano nel 1070, dove Roberto di Loritello si era installato durante i primi attacchi, o i castelli di Loreto e di Manoppello, piazzeforti della definitiva presenza sul territorio. Ma anche dopo l'annessione del 1140 né Loreto né Manoppello assunsero connotati urbani, nonostante fossero divenute le sedi del connestabile della regione.

In effetti, la questione delle città, in questa seconda parte del lavoro dedicata all'impatto dei normanni e alla reazione dei poteri locali nell'Abruzzo del XII secolo, non è di secondaria importanza. L'assenza di centri demici rilevanti che potessero fungere da attori politici (come Napoli, Gaeta o Amalfi nello stesso periodo, dall'altro lato della frontiera) rese le famiglie nobili locali e le grandi abbazie i necessari interlocutori della monarchia, nella 'invenzione' e organizzazione del territorio. Conseguentemente, i Normanni affidarono alle contee e alle abbazie i compiti di natura giuridica e di prevenzione militare. Inoltre gli abitati nati con

---

<sup>1</sup>Teramo, Chieti, Penne, Sulmona. Tuttavia, Al-Idrisi non le nomina, a differenza di Ascoli Piceno, nelle Marche: Cfr. Al Idrisi, *La première géographie...*, p. 384.

<sup>2</sup>Il loro ripiegamento in Teramo sarà dovuto proprio all'invasione normanna, nell'anno 1100. Cfr. L. Feller, *The northern frontier...*, p.63.

l'incastellamento servirono, in alcuni casi, ad una migliore fortificazione dei confini: come nella contea di Marsia, numerosi *castra* furono sistemati a difesa delle zone prossime al territorio del Patrimonio e furono dati in gestione a numerose famiglie aristocratiche. Per essere considerati città, i diversi centri dovevano essere sede di un Vescovo e capoluoghi di territori diocesani: tuttavia, avrebbero dovuto anche costruirsi uno spazio su cui esercitare un'influenza economica e politica. Ma in questa regione il territorio era frammentato tra i possedimenti numerose famiglie aristocratiche, mentre le città insignite di una cattedra vescovile erano tutte di antichissima origine ma quasi spopolate: Forcone ed Amiterno sono esempi locali di una situazione piuttosto diffusa in Italia peninsulare<sup>3</sup>. Intere zone come il Chietino, il Pennese o gli altipiani appenninici erano dominate da famiglie o enti religiosi: S. Clemente a Casauria dominava la valle del Pescara e la stessa città di Chieti, ed era considerata dalla maggior parte dell'aristocrazia locale come il centro politico e militare della regione; i signori di Brittolli accerchiavano la città di Penne con i loro castelli. E' proprio l'abbazia di Casauria a espletare le funzioni politiche, religiose e giuridiche che altrove, nell'XI e XII secolo, pertengono alle città<sup>4</sup>. Se Chieti si dota di un vescovo come Rainolfo e arriva ad ospitare papa Urbano II nell'epoca delle grandi predicazioni per la Crociata, non lo deve allo status di città ma all'importanza economica che rivestono i possedimenti della cattedrale<sup>5</sup>. La scelta dei normanni di non insediarsi a Chieti dopo la conquista, ma preferire i castelli di Loreto e a Manoppello, sanciva e provava una situazione di *impasse* di lunga durata. Anche Penne, stretta tra Casauria e i conti di Loreto, ottenne esenzioni dai tributi e una maggiore autonomia, legata al potere vescovile sulla città, solo durante il breve regno di Enrico VI<sup>6</sup>. In questo quadro però due

---

<sup>3</sup>GIOVANNI CHERUBINI, *Le città del Medioevo*, Mondadori, Milano 2009, p.12.

<sup>4</sup>L. Feller, *L'organisation de l'espace...*, p.265

<sup>5</sup>U. Russo, *Chieti*, p.594.

<sup>6</sup>C. Greco, *Penne*, p.679.



sono le *città* definibili tali, che escono dalla condizione comune a Chieti, Penne e le altre piccole realtà abruzzesi.

La prima di esse è Sulmona. La città di vestigia romane possiede un registro di introiti del Capitolo di San Panfilo, una delle due cattedrali della diocesi valvense in cui era inserita, che testimonia lo stato della città nel periodo normanno-svevo. Sulmona aveva ristrutturato la propria cinta muraria romana, e costruito numerose chiese e vari mulini nella piana ai piedi del monte Velino: in particolare però gli abitanti avevano iniziato il rinnovo della cattedrale urbana, che acquistava sempre maggiore importanza laddove i vescovi la preferivano a San Pelino in Corfinio. Attorno al centro urbano poi i sulmontini iniziarono un'opera di disboscamento in ragione dell'attività pastorale<sup>7</sup>. Inoltre, già nell'XI secolo la città aveva tentato di sbarazzarsi dei numerosi *castra* signorili che la circondavano su ogni lato. Sebbene a sud della piana alcuni villaggi fossero stati occupati, i castelli dei Sansoneschi a nord ed il castello di Popoli sulla strada per il mare, possesso *in capite de domino Rege* di Boemondo I di Manoppello<sup>8</sup>, bloccavano la sua possibile espansione. Inoltre, intorno alla città si addensavano i possedimenti dei conti di Celano e i loro numerosi castelli. L'importanza dovuta all'insediamento, nella seconda metà del XII secolo, di un palazzo regio e di un rappresentante permanente degli Altavilla non giova alla comunità, in quanto Sulmona continua a condividere, come già ricordato, il vescovo con la sede montana di Corfinio, senza un trasferimento definitivo. La sua funzione di centro di potere rimase legata al controllo normanno. In epoca sveva, con la nomina a sede di *iustitieratus*, Sulmona vedrà sempre più fissare il vescovo dentro le proprie mura, ed ottenere lo status di città<sup>9</sup>.

Il caso meglio documentato e più riuscito è però quello di Teramo. Dopo il 1100

---

<sup>7</sup>E. MATTIOCCO, *Sulmona*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a cura di U. Russo, EDIARS, Chieti 2003, p.626.

<sup>8</sup>Cfr. *supra*, cap. 4.4.

<sup>9</sup>N. Kamp, *Kirche und Monarchie...*, p. 65-72.

la città diviene coerentemente capoluogo della contea di *Aprutium* e sede della diocesi. Inoltre, come contea di confine sia del ducato di Spoleto, sia - dopo il 1140 - del regno di Sicilia, la città di Teramo è un centro militare e strategico importante. Si può parlare qui di vera e propria città: Teramo è sede del Vescovo aprutino, la cui diocesi è limitata geograficamente dai fiumi Tronto e Vomano, dal mare e dalle montagne, e corrisponde alla contea carolingia di *Aprutium*<sup>10</sup>. La distruzione della città nel 1155 ad opera dei bizantini dà numerosi vantaggi inaspettati: il re Guglielmo I affida al vescovo Guido II la giurisdizione sul territorio *intra moenia*, ed il prelado si impegna nell'opera di ricostruzione e di ripopolamento della città, costringendo molti nobili delle campagne a trasferirsi a Teramo ed edificando un'intero quartiere nuovo, compresa la nuova cattedrale<sup>11</sup>. Alla ricostruzione urbanistica si affianca il consolidamento del potere vescovile grazie alle personalità forti di Dioniso, Attone e Sasso. Proprio quest'ultimo concesse alla città di dotarsi di un Podestà nel 1207, approfittando del clima d'incertezza durante la minorità di Federico II. Teramo arriverà nel 1251 a distruggere sei *castra* presenti nel suo territorio e a dotarsi, caso rarissimo nell'Italia meridionale, di un proprio *comitatus*, sotto l'influenza dei modelli dei comuni marchigiani<sup>12</sup>.

L'Abruzzo si ritrova dunque, dopo la conquista, nelle mani di numerose signorie territoriali. Fatto salvo - almeno in parte - il caso di Teramo, la regione non possiede entità urbane capaci di produrre un sistema di riferimento politico, religioso e commerciale su cui imperniare la propria ascesa. Il fallimento di Sul-

<sup>10</sup>Il 27 novembre 1153, il papa Anastasio IV riconosce in una bolla i confini della diocesi aprutina: cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra...*, Venezia 1722, I.357.

<sup>11</sup>M. Muzii, *Della Storia di Teramo dialoghi sette*, p.50. La notizia è riportata anche in R. Aurini, *Teramo*, p.606.

<sup>12</sup>L. Feller, *L'organisation de l'espace...*, p.265; Cfr. il fenomeno dell'inurbamento contemporaneo nelle Marche in J.C. Maire-Vigueur, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p.378-381.

mona e l'impossibilità di Penne e Chieti testimoniavano la difficoltà economica e la debolezza delle armature cittadine. I Normanni approfittarono di questa situazione, ma non ne furono la diretta causa<sup>13</sup>: la scelta di rinforzare la loro presenza in Sulmona e l'interesse verso la sede vescovile di Teramo corrispondevano alla necessità di un'organizzazione amministrativa più centralizzata. Il paragone con lo sviluppo urbano nel centro-nord della penisola italiana non è corretto; né il rapporto tra la monarchia normanna e le città è solo di contrasto. Come sostiene M. Caravale, esso è piuttosto l'espressione degli equilibri raggiunti tra gli interessi e i diritti degli uomini al governo dei municipi, ed il re<sup>14</sup>. Nello spazio abruzzese, tuttavia, le cariche di controllo rimasero in gran parte nelle mani dei conti residenti nei *castra* di Loreto, di Manoppello e di Aprutium, o in quelle delle grandi dinastie che controllavano i patrimoni laici ed ecclesiastici. La regione non era una terra di città.

---

<sup>13</sup>L. Feller, *L'organisation de l'espace...*, p.265.

<sup>14</sup>M. Caravale, *La monarchia normanna*, p.117.

## Parte III

### Genesi dello spazio abruzzese

## Capitolo 7

# Una nuova geografia per un nuovo spazio

Lo svilupparsi delle vicende raccontate nei capitoli precedenti muta fortemente lo spazio geografico e culturale dell'antica parte meridionale del ducato di Spoleto. L'ingresso dei Normanni alla fine dell'XI secolo e ancor più la conquista di Ruggero II nel 1140 contribuiscono in maniera determinante alla costruzione delle frontiere e della cultura abruzzese. Ma la nuova regione è anche forgiata dalla reazione delle aristocrazie locali prima e dopo il 1140, dallo sviluppo e dalla decadenza delle grandi abbazie di S. Bartolomeo e S. Clemente, dalle fortune e sfortune delle famiglie comitali e nobiliari, dalla gestione dello spazio e degli uomini, dall'evolversi o meno del fenomeno urbano. La genesi dell'Abruzzo passa dunque anche attraverso la costruzione delle sue frontiere geografiche, interne ed esterne, della coscienza e autocoscienza storica di chi vi abita, nonché del modo con cui la nuova regione è identificata all'esterno e all'interno, nei documenti e nelle cronache del tempo, il suo nome.

## 7.1 Una regione periferica

Se si osserva il corpus documentario di cui ci si può avvalere per la scrittura della storia dell'Abruzzo appare estremamente evidente, come ha osservato L. Feller, la predominanza delle fonti monastiche e la ristrettezza del periodo di stesura delle stesse, tra il 1170 e il 1190<sup>1</sup>. Secondo lo storico francese, ciò che accadde nella regione tra XI e XII secolo sembra legarsi, a prima vista, ad una mancanza di senso storico, specialmente da parte degli abitanti delle città. Nelle comunità urbane, nessuno si cimentò infatti nella scrittura di storie patrie: il vero centro di potere a partire dalla fine dell'XI secolo era la capitale Palermo, e potrebbe essere apparso inutile conservare la memoria civica delle piccole città abruzzesi ormai assoggettate. A partire dalla seconda metà del XII secolo la scrittura del passato si manifestò nei centri monastici, da cui scomparì però poco più tardi, alla fine del secolo, non senza aver prodotto quei cartulari che sono la più importante testimonianza degli avvenimenti dell'Abruzzo medievale. Soli in area abruzzese, per quanto è stato conservato, San Clemente a Casauria e San Bartolomeo di Carpineto hanno lasciato una testimonianza scritta del loro passato. Per quale ragione, precisamente in quel periodo e in quei luoghi, si ebbe l'esigenza di procedere ad una tale operazione?

Il processo di redazione di una cronaca è in realtà comune a vari monasteri tra l'XI e il XII secolo, in Italia meridionale; si verificarono infatti alcune condizioni necessarie all'elaborazione di un discorso storico. Per Montecassino o San Vincenzo al Volturno, al declino del potere politico e territoriale, in seguito all'applicazione della riforma gregoriana, si aggiungeva il peso del confronto con i Normanni. Lo

---

<sup>1</sup>L. FELLER, *Sur les sources de l'histoire des Abruzzes entre IXe et XIIe siècle*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel Medioevo*, a cura di R. Paciocco e L. Pellegrini, Chieti, Vecchio Faggio, 1992, pp. 47-69.

stesso si può dire per l'Abruzzo, ove la conquista, come si è visto, fu assai violenta e incisiva, e con essa si rafforzò nella regione l'influenza del modello di scrittura della storia proprio ai grandi monasteri meridionali<sup>2</sup>. Sparirono poi quelle forme di notariato che dal IX secolo avevano fatto la loro comparsa nella regione, in particolare a Teramo<sup>3</sup>: dopo la conquista normanna, un notariato pubblico si ricostituì grazie alla politica di Guglielmo II alla fine del XII secolo. Pertanto, dopo un lungo periodo di silenzio, la scrittura del passato poteva restituire l'identità dell'ordine antico, e lasciare una memoria e una testimonianza di ciò che era stato. Tuttavia, come nota Berardo Pio<sup>4</sup>, nelle idee di alcuni contemporanei come Giovanni di Salisbury, la funzione delle cronache non era solo di conservazione della memoria. Esse avevano la capacità di rafforzare o screditare le norme del diritto<sup>5</sup>. Era dunque possibile non soltanto avvalorare una cronaca a partire dai documenti, ma anche seguire il procedimento inverso: il cronista tendeva ad armonizzare la storia degli avvenimenti con i privilegi ottenuti dal proprio monastero, ed a confermare il valore giuridico dei documenti a partire dalla scrittura della storia<sup>6</sup>.

<sup>2</sup>Nota inoltre L. Feller, *Sur les sources...*, p.53, che il Cartulario della Chiesa Teramana è testimone dell'adozione momentanea della scrittura beneventana in una zona, lo spazio abruzzese, di precedente uso carolino. Secondo lo storico francese, questo episodio potrebbe suggerire una certa influenza della cultura meridionale, durante l'epoca della conquista, e dell'aumento delle relazioni con i grandi centri monastici del Sud. Il documento è nel Cartulario della Chiesa Teramana, ed. F. Savini, n.9.

<sup>3</sup>L. Feller, *Sur les sources...*, p.53, dove si traccia brevemente la storia del notariato in Abruzzo, il suo apogeo all'inizio dell'XI secolo e la sua decadenza durante la conquista normanna.

<sup>4</sup>*Chronica S. Bartholomei de Carpineto*, ed. B. Pio, Prefazione, XXIX.

<sup>5</sup>GIOVANNI DI SALISBURY, *Historia pontificalis*, ed. R. L. POOLE, Oxford 1927, p.4. Cfr. per le riflessioni sul valore delle cronache, G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache autentiche e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del Convegno Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma, 22-27 ottobre 1973, vol. I, *Relazioni*, Roma 1976, pp.351-374.

<sup>6</sup>*Chronica S. Bartholomei de Carpineto*, ed. B. Pio, Prefazione, XXIX.

Ma quale storia scrivevano questi cronachisti? L'Abruzzo era una regione frammentata in diverse contee, che si era trovata alla periferia meridionale prima dell'impero carolingio, poi del Regno d'Italia, quindi dal 962 dell'Impero germanico. L'arrivo dei Normanni non rappresentò, da questo punto di vista, una soluzione di continuità: l'annessione nel Regno di Sicilia rese la regione nuovamente una periferia, questa volta settentrionale. I documenti raccontano un'Abruzzo terra di possedimenti di numerosi attori politici: il Papato e soprattutto i grandi monasteri meridionali, Montecassino<sup>7</sup>, San Vincenzo al Volturno, S. Maria di Farfa, S. Maria delle Tremiti<sup>8</sup>. I tre più grandi monasteri del Mezzogiorno, nonostante non si trovassero geograficamente in Abruzzo, vi avevano degli interessi economici non indifferenti e condizionarono la società, la demografia, la politica regionale per tutto l'XI secolo<sup>9</sup>. Il periodo di relativa autonomia di cui la regione godette attorno al 950, quando si costituirono i poteri del monastero di Casauria e dei conti Attonidi, non ne cambiò la fisionomia: la politica delle grandi abbazie aveva trasformato l'Abruzzo in una terra pressoché colonizzata, dove le decisioni più importanti erano prese da enti esterni e stranieri. Lo stesso fece il potere normanno, giunto verso il 1050: i conti di Loritello, primi conquistatori, risiedettero al di fuori dai confini abruzzesi nella contea di Molise.

In questa situazione, le due istituzioni autoctone giocavano ruoli contrapposti: S. Bartolomeo da Carpineto era fortemente legata a Monte Cassino e al principato di Benevento. I Normanni ne fecero, come si è visto ricordando l'avventura di Ugo Malmozetto, un alleato durante la conquista del territorio; ne divennero in seguito patroni, al punto che S. Bartolomeo entrò dopo l'annessione al Regno, nel dema-

<sup>7</sup>Cfr. *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffman 1980, in M.G.H. SS, 34, I, 37.

<sup>8</sup>J.M. MARTIN, *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno: poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licino e F. Violante, Bari, Adda editore, 2006. pp.183 ss.

<sup>9</sup>L. Feller, *Sur les sources...*, p.60.



nio regio, e si oppose fortemente ai Loritello ribelli. La cronaca del monastero fu quindi, in realtà, un particolare *liber instrumentarium*: l'obiettivo del lavoro era nel complesso giuridico-economico; il monastero voleva salvaguardare i documenti che costituivano l'unico titolo valido per dimostrare i diritti sulle terre e sui beni. L'interesse verso la grande storia, i protagonisti e le vicende che formano il tessuto narrativo della Cronaca, è dovuto in gran parte alla formazione culturale dell'ambiente monastico<sup>10</sup>. S. Clemente a Casauria era invece una fondazione imperiale creata *ad hoc* da Ludovico II per legare a sé la periferia sud-orientale dell'Impero: il progetto fallì, sia per la morte dell'imperatore, sia per la politica di potenza delle altre abbazie. Casauria però riuscì, come si è visto, ad essere il centro attorno cui si organizzò la resistenza politica e militare delle aristocrazie abruzzesi ai Normanni. La sconfitta del 1140 ne segnò la crisi: il riconoscimento delle autonomie di cui S. Clemente aveva goduto precedentemente, fu, come appare nel codice parigino del *Chronicon* del monastero, limitatissimo. Dei venti castra posseduti e reclamati, Ruggero II ne consegna solo tre all'abate Leonas<sup>11</sup>. La reazione degli scrittori monastici è dunque legata alla volontà di manifestare un passato diverso, più glorioso. I monaci percepirono chiaramente una situazione di difficoltà, non dovuta soltanto - o soprattutto - ai Normanni, ma anche alle aristocrazie locali, che approfittarono della decadenza delle istituzioni monastiche<sup>12</sup>. Scrivere la storia non trasformò l'Abruzzo da oggetto a soggetto: tuttavia serve da testimonianza della crisi profonda che interessò l'assetto tradizionale incentrato sull'egemonia delle grandi signorie territoriali monastiche. Crisi però feconda, che contribuì alla genesi del nuovo spazio abruzzese.

<sup>10</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, Prefazione, XXIX.

<sup>11</sup> L. Feller, *Sur les sources...*, p.66.

<sup>12</sup> A. G. Loud, *The Age of Robert Guiscard*, p.285.

## 7.2 I confini del Regno

Alcuni anni dopo la conquista ruggeriana, nel 1150, la regione si ritrovò compresa in una connestabilia che, come già visto, si identificava con lo spazio in cui i signori erano tenuti a prestare servizio militare sotto il comando del conte di Manoppello. Le diverse circoscrizioni locali ebbero confini che, in larga parte, si appoggiavano alla distrettuazione diocesana del Mezzogiorno, quale si era definita nel secolo precedente. Nell'appuntare la difesa del regno, gli Altavilla ebbero comunque la necessità di organizzare una struttura militare corrispondente al territorio che costituì la frontiera naturale, controllando le vie di una possibile invasione via terra. Sulla base dell'idea che le rivolte armate e le guerre locali fossero impedita dalla raggiunta unità del territorio, Ruggero attribuì ai centri fortificati una funzione di vigilanza, creando un sistema di 'sentinelle' in grado di rispondere prontamente al pericolo. L'Abruzzo appariva, allo scopo, doppiamente predisposto: era tra le regioni meridionali quella dove il fenomeno dell'incastellamento era stato più marcato ed aveva prodotto numerosi punti fortificati. Inoltre, dal punto di vista geografico, si trovava esposto per primo al rischio. Ruggero rese molti castelli, i cui cavalieri fanti di presidio erano obbligati al controllo del rispettivo territorio, urbano, costiero o montuoso, di sua proprietà<sup>13</sup>. I territori della grande *comestabulia* erano delimitati dai fiumi Tronto a nord e Trigno a sud, raggruppando oltre a parte della contea di Molise, le diocesi di Teramo, Penne, Valva, Chieti, Marsi, Furconium. Grazie alla vittoria dell'assedio di Rieti del 1149 furono integrati anche alcuni territori nei contadi di Ascoli<sup>14</sup> e della stessa Rieti. Il feudatario che fu mes-

<sup>13</sup>E. CUOZZO, *Il sistema difensivo del Regno normanno di Sicilia*, in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000, p.275.

<sup>14</sup>Alcuni importanti castelli sulla sponda settentrionale del Tronto erano già stati conquistati nel 1140: E. Cuozzo, *Il sistema difensivo...*, p. 277.

so a capo della circoscrizione fu Boemondo di Tarsia, calabrese inviato da Ruggero II ad occupare l'antica contea normanna di Manoppello tra Chieti e la valle del fiume Pescara: l'uomo di fiducia del re non era un locale, soprattutto a causa della difficile pacificazione della regione appena conquistata. Egli si era guadagnato il favore della corte, dice lo Pseudo-Falcando, per *'fide non dubia certisque rerum argumentis'*. Più a ovest, su di un territorio che comprendeva l'alto Molise e le attuali province di Napoli, Caserta e Latina, si sviluppava l'altra connestabilia di confine. Essa era stata affidata a Landolfo della famiglia Borrello, le cui modalità di avvicinamento ai normanni sono state già discusse precedentemente. All'interno di questa circoscrizione il re predispose un sottoconestabile, Adenolfo di Caserta, che si preoccupava della zona a nord del fiume Garigliano, la più vicina al Patrimonio. Le due connestabilie si separavano secondo il confine tra Lazio-Abruzzo e Molise-Abruzzo tra le diocesi di Sora, Boiano e Trivento.

Questo primo assetto 'regionale' dell'Abruzzo fu messo più volte in discussione: tra il 1155 e il 1156 il sistema mostrò infatti i suoi limiti. I conti non riuscirono a resistere alle armate bizantine e i nemici entrarono e penetrarono con facilità nel Regno, via mare oltre che via terra. Si rese necessario quindi un nuovo assetto difensivo, che doveva assicurare la via d'accesso settentrionale ed impedire una nuova invasione. In effetti ogni conte manteneva il comando attivo sugli uomini armati forniti dalle rispettive contee, ed era tenuto a sottomettersi al connestabile solo in particolari gravi occasioni. Feller nota, nella cronaca dello pseudo-Falcando, un aneddoto dov'è protagonista Roberto III di Loritello, ancora militante nell'esercito regio prima degli accordi con i bizantini e dell'aperta opposizione al monarca. Rispondendo al vicecancelliere Asclettino che gli intimava, su volontà di Guglielmo I, di unire i suoi cavalieri sotto il comando del connestabile Boemondo, pare che Roberto avesse detto:

*quod quidem molestissime comes tulit, responditque indignum et contra*

*consuetudinem esse ut milites sui ducem alium sortirentur, ac si ipse proditor aut bello videretur inutilis*<sup>15</sup>

Egli riteneva quindi 'contro la consuetudine' ed indegna la proposta del vicescannelliere, poiché il potere del conte sulle proprie truppe era tradizionale e personale. L'esempio sembra una testimonianza del fatto che in diverse contee il conte si poteva opporre al connestabile e alla decisione regia in quest'occasione. La situazione di relativa reticenza dei conti rispetto alle prerogative dei *comestabuli* non cambiò quando, con l'improvvisa caduta in disgrazia e morte del conte Boemondo la carica di Connestabile passò alla famiglia dei conti di Loreto<sup>16</sup>.

La funzione che le connestabilie avevano era comunque limitata ai periodi di tensione e di guerre, il che può spiegare sia le reticenze di Roberto III, sia la sostanziale rarità delle citazioni a proposito di queste circoscrizioni. Il termine di *comestabulia* appare solo una decina di volte nell'intero *Catalogus Baronum*, ed in particolare in riferimento allo spazio abruzzese tra il 1149 e il 1150, quando il conte Boemondo di Manoppello, ottenne il grado di connestabile in quell'area<sup>17</sup>. Il termine è usato alternativamente a *iustitia* per designare l'intera zona settentrionale del Regno. Vengono citate solo altre tre connestabilie nel resto della penisola a nord della Calabria: in Puglia e in particolare a Tricarico, ma nessuna di queste entità territoriali raggiunge però l'estensione dell'Abruzzo, restando circoscritte ad una città o ad una contea. Il significato di queste circoscrizioni non convince del tutto: il termine è giustificato da ragioni differenti nei diversi casi. Il connestabile ha tuttavia una preminente funzione militare, e viene impiegato laddove il re, il duca o il conte non può operare personalmente: Ruggero, secondo il *Chronicon Ca-*

<sup>15</sup>Falcando, *Liber de Regno Siciliae*, p. 12.

<sup>16</sup>Cfr.E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.330. L'evento è commentato da L. Feller, *Les Abruzzes médiévales...*, p.778.

<sup>17</sup>D. Matthew, *I Normanni in Italia*, p.281 ssgg.

sauriense, si riferirà a Boemondo come il *protectorem et defensorem Regni Mei*<sup>18</sup>. Non si può però escludere che alcuni *comestabuli* avessero funzioni di natura giurisdizionale<sup>19</sup>. L'altra importante carica amministrativa, quella di giustiziere regio (*iusticiarius*), apparsa nei territori peninsulari per rappresentare il re in materia di giustizia, legava invece il funzionario ad un territorio specifico, in genere una contea, per un certo periodo di tempo, laddove era impossibile per il monarca operare personalmente<sup>20</sup>. Lo spazio abruzzese restava però molto vasto e di difficile gestione, per via delle numerose personalità potenti della regione e della relativa lontananza dalla Corte: vi erano diversi giustizieri tra cui lo stesso Boemondo di Tarsia, già dal 1140 giustiziere in Chieti<sup>21</sup>. La Cronaca di S. Bartolomeo di Carpineto racconta di una lunga causa tra i monaci e Riccardo di Padula per questioni di amministrazione del patrimonio che avevano condotto i monaci a chiedere l'aiuto del re. La situazione fu sottoposta più volte all'attenzione del giustiziere, conte Pietro di Manoppello, ma non si trovò una soluzione: Riccardo di Padula aveva dichiarato che il castello in questione gli era stato donato dal re, e che lo avrebbe chiamato come testimone. All'oltraggiosa affermazione i monaci non seppero controbattere: la questione restava aperta ancora dopo la morte di Guglielmo<sup>22</sup>. Nel 1173, i monaci tenteranno ancora di lamentarsi col Re per la distruzione di alcune chiese, operate dai baroni di Civitaquana. Guglielmo II ordinò al conte Roberto di Loritello di esaminare la questione, e inviò due mandati reali sia al giustiziere regio Bartolomeo, sia a Pietro di Manoppello che al conte Rainaldo di Teramo, pur non essendo i due investiti del titolo di giustiziere<sup>23</sup>.

<sup>18</sup>Chronicon Casauriense, col. 892. Cfr. E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.289.

<sup>19</sup>D. Matthew, *I Normanni in Italia*, p.283.

<sup>20</sup>D. Matthew, *I Normanni in Italia*, p.307.

<sup>21</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p.288.

<sup>22</sup>D. Matthew, *I Normanni in Italia*, p.309. Cfr. *Chronica Carpineti*, p. 82, 107-109.

<sup>23</sup>A. Schlichte, *Chiesa e feudalesimo...*, p.173.

Le competenze territoriali specifiche dei diversi giustizieri non impediscono che si possano formare dei tribunali dove, a definire le controversie, siano membri provenienti da più contee. Tale la situazione, in età guglielmina, della disputa tra Riccardo di Padula e S. Bartolomeo di Carpineto. Ma eventi simili sono del resto accaduti, nello spazio abruzzese, già sotto Ruggero II. E' stato ricordato, parlando delle vicende della famiglia Turgisi quel Riccardo, giustiziere regio in Penne nel 1148 assieme Boemondo di Manoppello, giustiziere in Chieti, ad Oderisio di Collepetrano, anche lui giustiziere in Penne, e al conte di *Aprutium*, pertinente per Teramo, riguardo una disputa tra Montecassino e il vescovo di Teramo<sup>24</sup>. L'occorrenza di tali eventi può far pensare ad un interessante esercizio della giustizia a livello regionale, in un caso, come quello citato, di una vertenza molto importante: si creano comunque legami all'interno dello spazio abruzzese tra i personaggi principali. Lo stesso può capitare in altre occasioni: per la scomunica di Gentile da Raiano, voluta da Alessandro III nel 1171, si è già vista la crisi familiare che oppose alcuni Gentile a Leonas abate di S. Clemente. Il pontefice si indirizzò ai vescovi di Aprutium, Penne, Chieti, Marsia e Forcona per garantire l'effetto della scomunica: sono le cinque diocesi nelle quali i Gentile avevano i loro possedimenti, ma esse definiscono anche i confini dell'intera regione<sup>25</sup>.

Ricavando dal *Catalogus Baronum* i castelli su cui i feudatari *in capite* o *in servitio* esercitavano i loro diritti, si possono seguire quelli che, approssimativamente verso il 1160, dovevano essere i confini della regione di frontiera che stava per formare l'*Abruzzo*<sup>26</sup>. Dalla foce del Tronto il limite giurisdizionale, che passa più volte il fiume nei due sensi in ragione dei castelli conquistati durante le guerre

<sup>24</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum: Commentario*, p.294. Cfr. supra, cap.4 par.4.

<sup>25</sup>E. Cuozzo, *Catalogus Baronum - Commentario*, p. 360.

<sup>26</sup>La ricostruzione è stata effettuata da E. Jamison, *Catalogus Baronum*, ed. Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1972, carta h.-t.

nel 1140 e nel 1156 nel contado di Ascoli, risaliva verso Amatrice, Accumoli e l'alto Aquilano, feudo dei Camponeschi, e le terre del contado reatino. Rieti, conquistata nel 1149, era stata nuovamente ceduta al Papa nel 1156: il suo territorio però fu separato, ed una parte rientrò nella baronia di Rainaldo di Lavareta nella contea di Forcone, nel Regno. Più a sud, a cominciare dalla piana di Rieti, i normanni impiantarono una serie di fortificazioni che giungevano al lago del Salto, affidandoli alla baronia di Giovanni Fortebraccio<sup>27</sup>. Dal lago, la linea proseguiva escludendo Arsoli, ma comprendendo il Cicolano e Carsoli, ove si trovavano i feudi - presi dai normanni ai danni di Montecassino - della famiglia degli antichi conti di Carsoli. Tra le vette dei monti Simbruni e degli Ernici, il confine toccava la valle del Liri, includendo Arce ed escludendo Ceprano. Lungo il corso sinistro di questo fiume si trovavano i castelli della contea di Marsia, molti dei quali, come si è visto, gestiti direttamente *in capite de domino Rege*. Includendo poi il territorio tra il Liri e Gaeta, il confine raggiungeva la Terra di Lavoro e quindi il mar Tirreno. I confini interni invece erano più ambigui: alle antiche contee si erano sovrapposte le nuove realtà normanne di Manoppello e Loreto, mentre molti signori tenevano fortezze come feudatari di un conte nel territorio di un'altra contea, o fuori regione. Questa frontiera sopravvisse a lungo, superando il XIII secolo per stabilizzarsi in epoca angioina ed aragonese. Tra Roma e il regno di Sicilia si stabilì un limite riconosciuto anche a dispetto della pretesa sovranità nominale del pontefice: nonostante brevi tentativi di Innocenzo III e le vicende di alcune città (L'Aquila, Gaeta, Sora) nel corso delle guerre tra il papato e Federico II, nessuno mise seriamente in discussione quella cornice<sup>28</sup> entro cui sarebbe avvenuta la genesi della nuova regione.

---

<sup>27</sup>M. ZELLI, *Narnate: storia di un territorio di frontiera tra Spoleto e Rieti. Dall'VIII al XIII secolo.*, Publisher 1997, 19.

<sup>28</sup>J. M. MARTIN, *La frontière septentrionale du Royaume de Sicile à la fin du XIIème siècle*, in *Une région frontalière au Moyen Age...*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000, p.291 ss.



Figura 7.1: Confini settentrionali del Regno ca. 1150.



## Capitolo 8

# Un nuovo nome per un nuovo spazio

### 8.1 Da *Marchia* ad *Aprutio*

L'ambiguità del termine *Abruzzo* costringe lo storico che si vuole astenere dall'applicare una definizione moderna ad un periodo in cui essa non esisteva, all'uso di svariate perifrasi. Nel corso del lavoro, in effetti, si è sempre cercato di parlare di *spazio abruzzese*, a partire dal titolo, sia per non confondersi con la contea e la diocesi di *Aprutium*, sia per evitare di individuare uno spazio geografico che prende forma nel periodo preso in esame, ma che non esisteva in precedenza. La genesi della regione passerà anche nel tentativo di risoluzione di questa ambiguità, il cui processo coinciderà con il tentativo di costruzione politica e geografica del nuovo territorio. Appare pertanto importante, ai fini di tale ricerca, indagare il termine stesso di *Abruzzo*, come esso emerge e si diffonde.

Leggendo le cronache relative alle prime incursioni e conquiste normanne nelle terre più meridionali di quello che sarà conosciuto più tardi come Abruzzo, non sorprende il fatto che gli storici si interessino esclusivamente alle zone a sud del Pescara. Goffredo Malaterra, ad esempio, descrive le vicende della contea di

Chieti negli anni 1070-1090, baluardo della presenza normanna dopo la prima fase d'occupazione. Per lui, è sufficiente citare la *Teatina provincia*<sup>1</sup>, senza specificare altro. Invece Amato da Montecassino, nel primo libro della *Storia de' Normanni*, afferma che l'abate Teobaldo di Montecassino fu inviato presso S. Liberatore della Majella, oggi in provincia di Pescara, secondo lui *à la Marche*<sup>2</sup>. L'abbazia laziale aveva numerosi legami con il monastero abruzzese, e possedeva dei feudi nella valle del Pescara; più a nord la sua influenza era invece molto limitata: il significato geografico di *Marca* è evidentemente più esteso. Per Amato il territorio è ancora genericamente la *Marca* del 1070, da Camerino e Fermo sino a Chieti. Quando, nel libro VII, lo storico di Montecassino affronta la conquista della contea di Chieti da parte di Roberto di Loritello, è ancora *Marchia* il nome che utilizza; tuttavia si preferisce il più preciso *Marsia* nel momento in cui si lascia la costa e si parla delle incursioni normanne nell'Abruzzo montano, in un certo senso, sia storico che geografico, separato dalla Marca<sup>3</sup>. Inoltre, almeno fino al 1140 la contea di *Aprutium* rimase in territorio spoletino, quindi dentro la *Marca*, mentre vaste zone delle contee dei Marsi, di Amiterno e di Forcona gravitavano nell'orbita pontificia: se si cercasse uno spazio abruzzese originario prima delle conquiste di Ruggero II, esso si arresterebbe poco a nord del fiume Pescara, includendo il territorio delle contee di Chieti e Valva.

L'inserimento della regione nei domini dei Loritello e poi nel Regno di Sicilia non segna una svolta immediata a tal proposito: i nuovi territori sono annessi, come si è visto, secondo una tempistica ed una modalità differente, a partire da

---

<sup>1</sup>G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardis ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores* 2, vol.1, Roma 1928, p.37

<sup>2</sup>AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' normanni. Volgarizzata in antico francese*, lib. I, cap. XXXVI, p.49.

<sup>3</sup>AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' normanni. Volgarizzata in antico francese*, lib. VII, cap. XXX, p.323 ssgg.

sud verso nord, e ci si riferisce ad essi distretto per distretto, contea per contea. Il problema dell'assenza di un nome generale però si presenta proprio al volgere del 1140, quando nella sua interezza lo spazio abruzzese rientra nel Regno. Falcone di Benevento ad esempio, nella sua cronaca (che terminava proprio nell'anno della conquista, il 1140) non precisa il luogo ove l'imperatore Lotario, provenendo dalla Marca di Ancona, tenne un placito prima di recarsi nel Sud Italia, nel 1137. L'incertezza terminologica si ritrova ancora in seguito, al momento di specificare quale regione i figli di re Ruggero avrebbero conquistato nella loro campagna del 1140. La scelta cade sul riferimento al Pescara, il fiume più importante. Il resto del territorio era definito *illa provincia*, pertinente a quell'importante corso d'acqua: ben tre volte il toponimo viene reso in questo modo<sup>4</sup>. Anche nell'opera di pochi anni più tarda del geografo Al-Idrisi, come già si è avuto modo di descrivere, l'incertezza è evidente. L'Arabo trova in Ancona nelle Marche e Campomarino in Molise i limiti geografici di una terra di cui però non specifica il nome, ma solo l'estensione in termini di giorni di cammino, e vi include i territori di Ascoli e Cuma(Camerano)<sup>5</sup>. Quando poi affronta il tema delle distanze e della rete viaria dell'odierno Abruzzo meridionale, poche pagine dopo, sottolinea l'importanza della vallata del fiume Pescara, che si conferma uno degli elementi di riferimento privilegiati della regione<sup>6</sup>. Il problema di definire l'Abruzzo e la frontiera settentrionale appariva quindi con l'annessione di quei territori al Regno, per distinguerli dal resto di quella *Marca* di cui non facevano più parte. La più semplice delle soluzioni fu denominare l'intera area a partire dall'elemento geografico comune, il fiume Pescara, la cui grande vallata costituiva uno dei punti di riferimento principali per numerose contee, e lungo

---

<sup>4</sup>Falcone di Benevento, *Chronicon*, ed. Del Re, cfr. 1/febbraio/1137; 2/gennaio/1140; 5/gennaio/1140.

<sup>5</sup>Al-Idrisi, *La première géographie...*, p.384.

<sup>6</sup>Al-Idrisi, *La première géographie...*, p. 391-395. Il fiume è citato più volte nella dizione araba *Bechkara*.

il cui corso avevano possedimenti quasi tutti i signori feudali della zona.

Nei testi giuridici e nei documenti politici però si cercava un nome ufficiale, storicamente e politicamente riconoscibile. Nel Trattato di Benevento del 1156 si opta per la dicitura *Marsia*, di memoria latina, utilizzata nell'alto Medioevo per la contea dei Marsi e le zone montane del basso Abruzzo, e si definivano *ultra Marsia* i territori più settentrionali ufficialmente riconosciuti dal papa Adriano IV a Guglielmo I. Non vi era, almeno sulla carta, possibilità di confusione: nel 1143/44 l'antica contea dei Marsi era stata ripartita, come già visto, in due nuove contee, dette di Celano e di Albe. Questa operazione rese possibile l'estensione del toponimo *Marsia* all'intera regione che i Normanni avevano occupato dopo il 1140. Con *ultra Marsia* è probabile che si volesse fare riferimento alle conquiste successive a quella data, come i territori strappati al papato dopo l'assedio di Rieti<sup>7</sup>. La scelta, sebbene un po' artificiosa, appare comunque giustificata dalla tradizione e nobiltà del nome *Marsia*; il termine *Aprutium* restava ancora legato alla contea più settentrionale. Ancora alla fine del XII secolo il re Tancredi di Sicilia (1189-1194), in occasione dell'accordo di Gravina sottoscritto nel 1192 con Celestino III, evocò in particolare il suo dominio sulla *Marsia et alia que ultra Marsia*<sup>8</sup>. Molto probabilmente la scelta di Tancredi di continuare a chiamare quel territorio *Marsia* fu probabilmente dovuta al mantenimento della dicitura del testo di Benevento, piuttosto che alla diffusione nell'uso quotidiano di tale denominazione. Infatti la

<sup>7</sup>Questa tesi troverebbe d'accordo il Duchesne, che riscontra una tale ripartizione nel *Liber Censuum* della Chiesa Romana. Cfr. L. DUCHESNE, P. FABRE, G. MOLLAT, *Liber Censuum* de l'Eglise romaine, Paris 1952, pp. 16, 44. Ma resta ancora dell'incertezza: Cuozzo, ad esempio, sostiene che alcuni castelli appartenuti al vescovo di Ascoli vennero presi da Guglielmo I nel 1156, ed integra quindi parte del contado di Ascoli in *Ultra Marsia*. Cfr. E. Cuozzo, *L'unificazione normanna...*, p. 645. Tuttavia alcuni avamposti oltre il Tronto, in territorio ascolano, erano già stati annessi da Ruggero II: sempre E. Cuozzo, *Il sistema difensivo...*, p.277.

<sup>8</sup>J.M. Martin, *La frontière septentrionale...*, p.292. Cfr. anche M.G.H. Leges, Const., 1. 911-1197, n.427-428, p.594.

frase fu ripresa ancora da Federico II nel 1212 in un altro patto con un pontefice, il suo tutore Innocenzo III<sup>9</sup>. Qui però, ad una lettura più attenta, si può notare un'imprecisione nella formula (*quo* al posto di *que*) da cui si può supporre che il testo fosse stato copiato da un copista distratto, a partire dalle precedenti citazioni del Trattato di Benevento.

In questo caso potrebbe apparire meno strano ed inatteso il fatto che una ventina di anni più tardi, nel 1233, lo stesso Federico II di Svevia, nella raccolta di leggi conosciute col nome di *Liber Augustalis*, avesse risolto il problema in modo diverso. Tra le altre cose, egli ordinava di convocare un'assemblea due volte l'anno presso la *curia* della città più importante di ogni circoscrizione del Regno, per migliorare l'amministrazione della giustizia e della fiscalità. Nell'elenco di queste ripartizioni si trovano nomi storici, più o meno noti: Sicilia, Calabria, Basilicata, Principato, Terra di Lavoro, contea di Molise. In ultimo, appare:

*in iustitieratu Aprutii, apud Sulmonam*<sup>10</sup>.

E' forse la prima attestazione giuridica certa del termine *Abruzzo*, riferito all'insieme del territorio con capoluogo amministrativo - almeno in due occasioni all'anno, secondo ciò che è prescritto nel testo - nella città di Sulmona. Tale denominazione non è di facile lettura: nel riferirsi alla regione l'imperatore usava il termine *iustitieratum*, contestualizzando i limiti e la pertinenza della circoscrizione a partire dal funzionario predisposto alla carica di giustiziere in quel territorio; le altre province del regno non ebbero bisogno di quella precisazione: scrivere semplicemente *in Aprutio* avrebbe creato delle ambiguità di comprensione? Inoltre, per quale motivo la scelta di Sulmona, geograficamente distante dall'*Aprutium* in senso stretto? Forse, nei quasi cento anni compresi tra l'annessione al regno dello spazio abruzzese, e questo importantissimo documento di Federico II, 1140-1233,

<sup>9</sup>Cfr. M.G.H. Leges, Const., 2.1198-1272, n.411-412, p.542.

<sup>10</sup>M.G.H., Leges, Const. 2Suppl. , p.459.

nella piccola contea settentrionale avviene uno spostamento di termine: la contea di *Aprutium* dona il proprio nome all'intera regione. Questo processo partecipa, così, alla genesi del moderno Abruzzo.

In realtà, spostandosi dal campo dei documenti giuridici, si può tentare di restringere l'arco cronologico in cui tale cambiamento comincia. Federico II potrebbe non essere stato il primo ad aver utilizzato il concetto di *Aprutium* traslandolo dall'originale contea con capoluogo Teramo all'intera regione settentrionale annessa dal suo antenato Ruggero II. Infatti nel *Liber de Regno Siciliae* dello pseudo Ugo Falcando, che copre gli anni 1140-1169, compare già la designazione moderna. Il manoscritto più antico grazie al quale il testo è tramandato risale al 1230: lo stesso periodo del già citato *Liber Augustalis*. Il termine *Aprutium* appare (quattro volte su cinque) impiegato in relazione al rientro repentino dei ribelli di Roberto III di Loritello in fuga<sup>11</sup>. Lo pseudo-Falcando fa dell'*Aprutium* il territorio ove i Loritello e i loro partigiani trovano riparo più che una vera e propria base. Riferendosi, in questo senso, non solo alla contea più settentrionale ma all'intera regione: non va dimenticato infatti che i Loritello originariamente risiedevano molto più a sud, tra la contea di Chieti e il Molise, e che lì avevano i loro fedeli ed i loro castelli.

Dell'opera dello pseudo-Falcando non si conosce però la data di composizione. Si può però stimare, in base agli eventi descritti, che sia nel periodo compreso tra il trattato di Benevento e gli anni '20 e '30 del XIII secolo che si impose l'uso del termine Abruzzo in riferimento a tutta la regione, almeno in quel testo. Fortunatamente, una testimonianza anteriore è meglio databile: Romualdo di Salerno, nella sua cronaca, nomina precisamente il luogo ove, alla fine della rivolta nel 1166,

---

<sup>11</sup>Falcando, *Liber de Regno Siciliae: in Aprutium iter convertit*, p.12; *in terram Aprutii transfugierunt* p.21; *in Aprutiorum terra iter deflectere* p.77, dove si nota l'uso al plurale; *partim in Aprutium [...] transfugierunt*, p.78.

il capo della disobbedienza, Roberto di Capua, trova rifugio dal contrattacco delle truppe regie:

*Comes Robertum, qui tunc apud Salpas cum suo exercitu morabatur, metuens ne Barones Apuliae ipsum solito more relinquerent, in Aprutium est reversurum*<sup>12</sup>.

L'attestazione in Romualdo è interessante per varie ragioni. Gli eventi raccontati nella cronaca terminano con il 1178, mentre la morte di Romualdo avviene nel 1182: egli dunque scrisse almeno quarantacinque anni prima del Liber Augustalis. Inoltre, il nome della regione non appare mai durante tutto il corso dell'opera, anche quando si affronta la guerra del 1140. Romualdo ne ignora le vicende sino alla pagina in cui l'*Aprutium* compare come la destinazione della fuga di Roberto di Capua, nonostante il territorio faccia parte del regno di Sicilia da almeno venticinque anni. Infine, il verbo *se revertere*, espresso in questa circostanza, richiama il Chronicon di Falcone di Benevento e i numerosi sinonimi utilizzati dallo pseudo-Ugo Falcando per descrivere la ritirata. Difficile pensare che Romualdo volesse parlare della sola piccola contea attorno a Teramo: sembra molto più verosimile che per il cronista l'*Aprutium* sia la regione intera, con i suoi boschi e le montagne dove era facile nascondersi e battere in ritirata, *revertere* appunto. Per i letterati campani quell'angolo di Regno a nord-est appariva sicuramente lontano, pericoloso, diverso, sconosciuto.

E' quindi tra il 1156 e il 1177 che si può restringere il periodo dell'adozione del nuovo nome? Se né i documenti giuridici, né le cronache rispondono a queste domande, si possono tentare alcune ipotesi a partire da altre considerazioni. In primo luogo l'idea che l'Abruzzo sia, anche in testi differenti, il luogo di rifugio per i ribelli e i disobbedienti. Questa reputazione si somma alla vulnerabilità,

<sup>12</sup>R. GUARNA, *Chronicon, a.M. 130 - A.D. 1178*, a cura di C.A. GARUFI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 127, Città di Castello 1914.

di cui si è ampiamente trattato nei capitoli precedenti, della frontiera non ben definita: fino al 1156 il papato considerò queste terre come naturalmente aperte alla propria influenza; nemmeno il trattato di Benevento segnò la fine delle rivendicazioni pontificie. Lo stesso si può dire per le pretese imperiali, che nessun trattato aveva regolato e che solo nell'ultimo periodo del governo di Guglielmo II furono meno insistenti. Inoltre in Abruzzo sia gli aristocratici, locali o di origine normanna, che i poteri ecclesiastici agirono, come si è ampiamente visto, piuttosto liberamente e con non poche difficoltà la monarchia riuscì a far sentire la propria voce. Insomma, la regione permase nel suo stato di instabilità. Appare pertanto chiaro l'intento perseguito già da Ruggero II di razionalizzare il territorio e militarizzarlo, sebbene con cautela: ritornando al *Catalogus Baronum*, si ricorderà che le contee più settentrionali erano riunite sotto il controllo, almeno nominale e limitato ai momenti di guerra, del *comestabulus* Boemondo di Manoppello<sup>13</sup>. In queste province la presenza militare era notevole, ma variava molto a seconda delle differenti zone. La contea di *Aprutium* rispondeva alla leva con 10 cavalieri, che salivano a 24 nell'eventualità della *magna expeditio*, ed il vescovo, a cui era affidato il controllo del capoluogo Teramo (oltre che la ricostruzione della stessa città dopo l'assedio del 1155) era tenuto ad inviare 40 *servientes* all'armata regia<sup>14</sup>. L'unico paragone interessante è quello con i 60 cavalieri e 200 *servientes* richiesti all'abbazia di Montecassino, altro baluardo difensivo sulla frontiera settentrionale: tuttavia l'impegno della piccola contea teramana appare molto più consistente, se si tiene conto della diversa ricchezza e della distruzione perpetrata dalla guerra del

---

<sup>13</sup> *Comestabulia comitis Boemundi*, si legge nel *Catalogus*: cfr. E. Jamison, *Catalogus Baronum*, n.1095, p.212.

<sup>14</sup> Un numero molto più elevato rispetto alle due vicine contee di Penne e di Forcone: 3 e 1 cavalieri rispettivamente, 6 e 2 nell'eventualità della leva generale in difesa del regno. Cfr. G.A. Laud, *The Latin Church...*, p.349.



1155/56 sul lato Adriatico<sup>15</sup>. L'importanza della contea di *Aprutium* era quindi duplice: sia per la sua posizione di circoscrizione più settentrionale della regione più settentrionale, sia per la consistenza della presenza militare all'interno della medesima zona. Un numero così elevato di cavalieri e uomini armati poteva senza dubbio attirare le attenzioni di ribelli e oppositori, di natura politica: bisogna infatti ricordare che, a detta delle fonti, sono conti e principi del Regno coloro che si oppongono al Re e trovano infine riparo in Abruzzo, e non semplici banditi. Rispetto alle contee meridionali o alla stessa Marsia, quindi, era necessario un maggior presidio. E' probabile che l'*Aprutium* fosse pertanto venuto alla ribalta per la sua natura di passaggio obbligato e di punto critico in quei venti anni di ribellioni interne e ingerenze esterne, in particolare la distruzione della città di Teramo durante l'invasione bizantina. Un'ulteriore dimostrazione si può cercare indagando quelle stesse cronache che testimoniano il primo apparire del nuovo nome. Esse provengono dalla Campania o dalla Sicilia, affini ai più importanti ambienti culturali del Regno: visto da lì l'Abruzzo è una regione ostile, lontana, selvaggia. In quelle cronache non se ne citano persone, città o luoghi notevoli, se non i monaci di San Clemente a Casauria; solo la Marsia e i suoi conti compaiono, quando si rievocano i legami con i principati longobardi. Due secoli dopo, il furbo Frate Cipolla del Boccaccio racconterà nella Novella decima, Sesta Giornata del *Decameron*, il popolo della regione:

*'e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in zoccoli su pe'monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime'.*

L'intento era quello di commuovere i cittadini della ricca borgata di Certaldo con la maestria delle parole, raccontando di luoghi ed eventi normali come fossero

---

<sup>15</sup>E. CUOZZO, *Poteri signorili di vertice*, in *Nascita di un regno: poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licino e F. Violante, Bari, Adda editore, 2006. p.136.

fantastici. Il frate riuscì nel proprio intento: la gente, emozionatissima, lo ricoprì di denaro. Ma dietro la finzione quasi anti-bucolica dell'immagine c'è una convenzione che inserisce l'Abruzzo nell'insieme di quei luoghi irraggiungibili e assieme meravigliosi, dove l'umanità appare ancora legata alla natura e alla semplicità ma è lontanissima dalla civiltà. Quanto è vicino, in questo, Al-Idrisi!

Gli storici e i giuristi beneventani, capuani e palermitani hanno forse preferito generalizzare un nome che per i locali aveva una delimitazione precisa, i limiti di una contea, ma che all'esterno consentiva praticità di utilizzo e di riferimento. Ma dal punto di vista dei futuri *abruzzesi*, in particolare di quelli che scrivevano della contea di *Aprutium*, la scelta del nuovo termine fu qualcosa di imposto dall'esterno. Tuttavia, tra il 1160 ed il 1180, fu proprio l'unica città abruzzese a non aver dato il suo nome alla contea di cui era capoluogo, Teramo, ad apparire nella documentazione con la dizione moderna. Il *Cartulario della Chiesa Teramana* ricorda nel 1160 che:

*Episcopus Aprutii tenet in Aprutio : Teramum [...]*<sup>16</sup>;

si specificava, cioè, Teramo come facente parte della contea di *Aprutium* corrispondente alla diocesi del vescovo Guido II - detto, coerentemente, *aprutii*. Ma nell'ultimo atto trascritto in quello stesso Cartulario, trascritto solo diciotto anni più tardi, nel 1178, si legge:

*Episcopus Acto dedit pro abitatione Terami [...]*<sup>17</sup>

costatando l'assenza dell'aggettivo *aprutino* riferito al vescovo Attone I, il cui interesse si concentra sulla sola Teramo. In occasione degli sforzi di ripopolamento della città a seguito della distruzione bizantina, non compare più la precisazione *Aprutii*, non solo nei riguardi del Vescovo, ma anche del territorio. Teramo, in quel

<sup>16</sup>Cartulario della chiesa Teramana, ed. F. Savini, Roma 1905, n.32.

<sup>17</sup>Cartulario della chiesa Teramana, ed. F. Savini, Roma 1905, n.33.

periodo, costruì, come già visto, la sua nuova cattedrale, ridisegnò lo spazio urbano ed edificò la sua cinta muraria: il passaggio del nome dalla contea alla regione era forse già cominciato, e servì a dotare il capoluogo sulla frontiera settentrionale di una più precisa individualità. E' interessante allo stesso tempo notare che, nella contemporanea cronaca di S. Bartolomeo di Carpineto, non appare alcun cambiamento: Attone I è definito *venerabili Aprutino episcopo* in due documenti<sup>18</sup>; la denominazione è rispettata anche nei due documenti del conte Rainaldo di *Aprutium* inseriti nel testo, risalenti al 1195, in cui il conte si definisce *Dei gratia comes Aprutii*, senza che le sue giurisdizioni si estendano oltre i limiti della sua contea<sup>19</sup>. Sempre dalla *Chronica* si evince, inoltre, che il monastero è indicato *in Pinnensi territorio*, ma anche *in Pinnensi comitatu* o *in Pinnensi parrochia*, e l'uso continua durante e dopo il regno di Guglielmo II<sup>20</sup>. I locali, a quanto sembra, si adattano meno rapidamente al cambiamento.

L'adozione del nome *Aprutium* a designare tutta la regione sembra avvenire, nei documenti scritti fuori dallo spazio abruzzese, abbastanza precocemente. Verso il 1177/1178 il concetto di spazio abruzzese era probabilmente già delineato. Forse il nome poteva essersi diffuso al punto da convincere il vescovo Attone I di Teramo a preferire l'appellativo di vescovo di Teramo e non più della contea *aprutina*? Quella costruita intorno a Teramo era, in effetti, l'unica contea (assieme, significativamente, a quella dei Marsi), non legata nel nome ad un centro urbano o ad una fortezza: con *Aprutium* si faceva riferimento all'insieme del territorio, coincidente inoltre con la diocesi. Tra tutti i toponimi della regione, il termine *Aprutium* era l'unico a designare quindi uno spazio riferito ad un conte e ad un vescovo, e non ad un centro in particolare. Quando, dopo il 1156, la città di Tera-

<sup>18</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.296-297.

<sup>19</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.318-319.

<sup>20</sup> *Chronic. S. Bartholomei...*, ed. Pio, p.279,287,290,293.

mo trovò una propria autonomia, essendo stata affidata alle cure dell'episcopato urbano, il conte Roberto I si ritrovò a governare su un *Aprutium* senza capoluogo, su una subregione piuttosto che su una fortezza. Non ci sono testimonianze certe, è vero, ma può essere proprio per questa forte ed improvvisa *differenza* tra lo status della contea più settentrionale e le altre, che il nuovo nome poté essere adottato. Il territorio teramano era infatti quello geograficamente più a nord del Regno: non è impossibile che sia stata proprio l'idea di frontiera, legata alla contea di *Aprutium* sin dalla conquista del 1140, a quella piccola diocesi e la futura regione di confine del Mezzogiorno, l'Abruzzo.

## Conclusione generale

L. Feller, nel suo magistrale lavoro *Les Abruzzes Médiévales* del 1998, concludeva con un breve paragrafo finale che la pacificazione dello spazio abruzzese dopo la conquista non era stata completata dai re normanni, e che la genesi della regione avrebbe trovato un punto di svolta solo con la costruzione, a partire dal 1254 e secondo lunghe vicende, della città de l'Aquila. Lo storico francese sottolineava la grande difficoltà per la storiografia di indagare i cento anni che trascorsero tra il regno di Guglielmo I e la morte di Federico II, cercando di uscire dal paradigma di un'età di crisi e di mancanza di documenti per condurre la ricerca a chiarire le modifiche e la formazione del moderno Abruzzo. La fondazione dell'Aquila, in effetti, rispondeva ad una volontà di definizione del confine, ed alla presa di coscienza da parte dei sovrani svevi e angioini di alcune problematiche della frontiera settentrionale, come la carenza di forti agglomerati urbani. La seconda metà del XII secolo rappresenta, in quest'ottica, un momento privilegiato. Lo spazio abruzzese, secondo tempistiche differenti, viene sottratto alla giurisdizione imperiale, annesso al nuovo regno normanno di Sicilia, riconosciuto dagli antichi signori ai nuovi dominatori dopo una serie di guerre e ribellioni, inserito stabilmente nel Regno per circa quarant'anni, prima di essere reintegrato con Enrico VI sotto la tutela imperiale. Situazione unica in Italia meridionale. E' pertanto in questo periodo che si comincia a definire la nuova regione.

L'invasione normanna e le dinamiche di potere che si instaurarono tra la fine

dell'XI e la prima metà del XII secolo prepararono il terreno per gli avvenimenti successivi. Lo spazio abruzzese trovò forma compiuta proprio a partire dal fatidico anno 1140, quando Ruggero definì l'area che sarebbe stata riconosciuta solo nel 1156 a suo figlio Guglielmo, a Benevento. In questo periodo l'organizzazione ruggeriana tese al mantenimento dello *status quo* a vantaggio di un'aristocrazia comitale fedele al nuovo monarca. Fu un momento di sistemazione militare ed amministrativa, necessaria a causa del non riconoscimento delle conquiste fatte da parte degli attori politici internazionali. Ma non solo: il mantenimento della pace interna esigeva una rete di alleanze che legassero il nuovo potere centrale a chi, localmente, era riconosciuto come garante dell'ordine. La ribellione del 1155/1156 esplose proprio a partire dall'insofferenza di questi signori locali, e mise in evidenza i punti di debolezza - ma anche quelli di forza - di tale rete. Il potere politico della monarchia dovette prestare un occhio di riguardo alla frontiera settentrionale: dopo la serie di espulsioni dei baroni infedeli e il rinnovamento di alleanze strategiche, alla fine del governo di Guglielmo I si data la revisione del *Catalogus Baronum*, e con essa si censiscono nuovamente i tenimenti ed i beni dei conti e dei nobili dello spazio abruzzese.

La reazione interna alle politiche di controllo normanno fu, come si è ampiamente visto, duplice. A parte alcuni signori che trassero vantaggio immediato dalla conquista, la gran parte degli aristocratici auspicava ancora ad un possibile ritorno all'autonomia. La regione era ancora considerata dal papato fino al 1156 e dall'impero almeno fino al Barbarossa come parte integrante del Ducato di Spoleto, pertanto fuori dalla giurisdizione normanna. Tra il 1154 e il 1156 Roberto III di Loritello, ultimo arrivato tra i *comites* della regione, ottenne l'assenso di una larga parte dei feudatari abruzzesi: mentre l'alleato bizantino fiaccava la resistenza del conte di *Aprutium*, unico signore apertamente rimasto fedele alla dinastia Altavilla, il conte cugino del re poteva avanzare rapidamente in Puglia senza che

il *comestabulus* Boemondo di Manoppello, approntato da Ruggero a difesa della frontiera settentrionale, potesse fermarlo. Le successive vittorie di Guglielmo I che ristabiliscono l'autorità del sovrano sul Mezzogiorno lasciano comunque l'Abruzzo in un limbo: il trattato di Benevento segna il riconoscimento della regione da parte del papa, che riuscì a salvare però Roberto di Loritello dalla giustizia regia; tuttavia Roberto continuò a sollevare piccole rivolte locali almeno fino al 1161 nel nord dello spazio abruzzese.

Nei successivi trent'anni, a cavallo della reggenza di Margherita di Navarra e di Guglielmo II, i contorni di questo spazio si definiscono un po' meglio. La pace con il Papa e all'interno del Regno sancisce la fine momentanea della situazione di instabilità frontaliera: si possono finalmente tracciare i confini esterni, che il *Catalogus Baronum* riporta seguendo le fortezze in mano ai feudatari censiti. Rimangono alcune incertezze soprattutto laddove i territori conquistati non coincidono con i limiti delle diocesi, tra Rieti ed Ascoli Piceno; ma i confini delle *comestabulie* dei conti di Manoppello e dei loro successori di Loreto, nonché le aree ove i giudici regi operano, sono stabili. Appaiono inoltre, in questo periodo, le prime citazioni all'interno delle cronache campane e siciliane del termine *Aprutium* riferito non più alla contea teramana, ma a tutta la zona di frontiera luogo della rivolta dei Loritello. Nel più ufficiale testo del trattato di Benevento (1156) si usa invece *Marsia*, senza però confondersi con la subregione inserita nelle terre dei conti di Celano e di Albe: nel definire assieme ad essa quei territori *alia que ultra Marsia* i giuristi dimostrano di legare quel termine all'intero territorio sottomesso dai figli di Ruggero e finalmente riconosciuto ai Normanni da Adriano IV. Ciò che c'è *ultra Marsia* sono ancora i castelli nelle diocesi di Rieti e di Ascoli Piceno: situati nel Ducato di Spoleto essi restano al di fuori della giurisdizione papale, e solo la pace tra il Barbarossa e Guglielmo II allenterà la pressione anche su queste zone.

La formazione dei nuovi *abruzzesi* fu invece molto più complessa. L'unità geo-

grafica della regione fu un'invenzione normanna, e, se indubbiamente legami tra le diverse contee carolingie esistevano anche prima, l'inserimento dello spazio *abruzzese* nel regno di Sicilia aiutò la creazione di rapporti interni e di nuovi equilibri. Già nell'XI secolo le contee di Valva e dei Marsi tessavano relazioni con i principati longobardi: ma la contea di Chieti è chiamata ancora *Marca* da Amato di Montecassino. L'invasione di Roberto I di Loritello ed il potere che Ugo Malmozetto riuscì ad ottenere crearono una zona di ampia influenza normanna, a sud e lungo il corso del fiume Pescara, ma lasciarono fuori parte della contea di Penne e soprattutto il territorio della diocesi di *Aprutium*, in cui andava maturando il potere temporale del vescovo. Il ripiegamento dei cavalieri normanni nel primo quarto del XII secolo servì ad un rinnovarsi della frammentarietà politica nel cuore della regione: nonostante l'importanza di S. Clemente a Casauria, furono numerose le signorie locali a riguadagnare le posizioni perdute in precedenza. Anche per questo Ruggero II, nel momento della definitiva conquista, decise di non sradicare l'aristocrazia locale, ma di legarla a sé ed usarla per un governo del territorio che fosse meno possibile in rottura col passato. Le ribellioni degli anni 1154-1160 dimostrano la dinamicità e l'irrequietezza dei feudatari di questa regione, e impongono un maggiore interesse della monarchia alle vicende locali. I grandi della regione sono allora chiamati insieme a definire controversie, emettere giudizi e presenziare alle cause; essi assumono ruoli importanti e riescono a inserirsi tra le grandi famiglie del Regno. Tuttavia i tentativi di creare uomini forti della monarchia non sono soddisfacenti: il primo di essi, il conte Boemondo di Manoppello, finisce addirittura nelle prigioni di Palermo a causa dell'incapacità di controllare il territorio affidatogli.

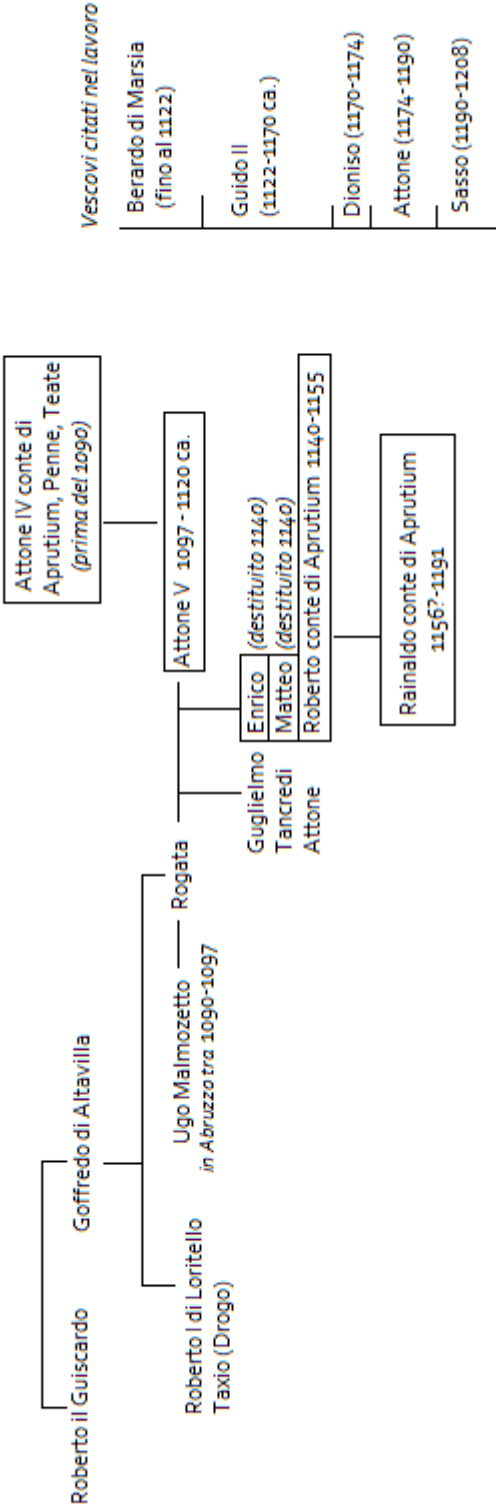
Sono invece i poteri di media estensione a definire i confini interni del nuovo *Abruzzo*: le famiglie nobili locali come i Brittolli o i Gentile; i conti di Celano, di Albe, di Aprutium, di Loreto; i vescovi di Teramo e di Penne; le abbazie di S.



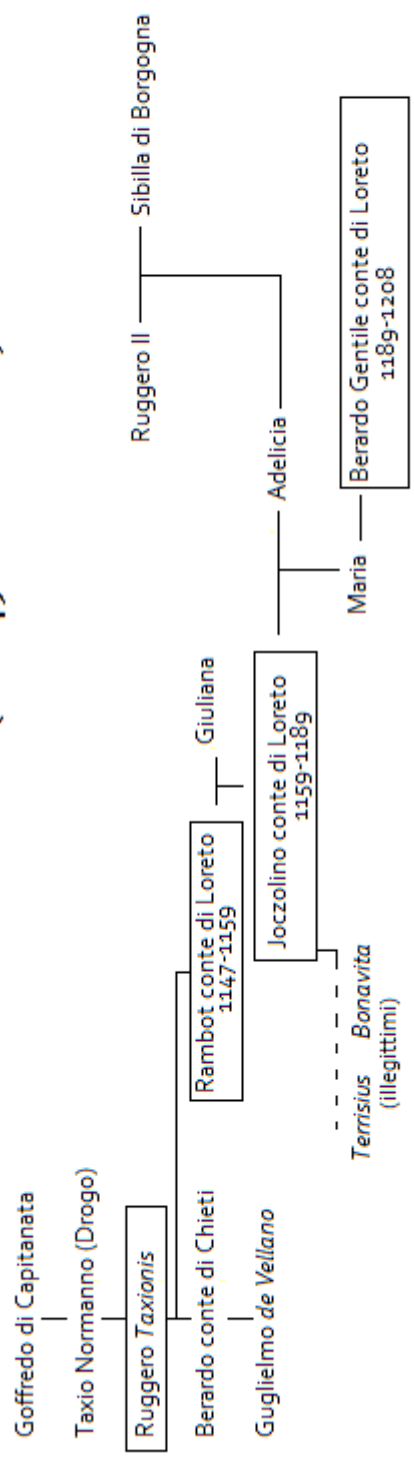
Clemente a Casauria e S. Bartolomeo; le città di Teramo e Sulmona. In questa moltitudine di poteri locali sta la probabile difficoltà e lentezza di una costruzione regionale, che anche le cronache dei due monasteri testimoniano. La tappa obbligata sembra allora quello *iustitieratus* che Federico II organizza, insediandolo a Sulmona. La genesi dell'*Abruzzo* moderno è iniziata, e all'esterno si delinea sempre più chiaramente la presenza di una nuova regione parte integrante del Regno meridionale. Tuttavia, è proprio all'interno dello spazio che si è definito per tutto questo lavoro *spazio abruzzese*, che l'Abruzzo deve ancora costituirsi: gli anni della giovinezza di Federico II, la fondazione de l'Aquila, l'inserimento nel regno angioino di Napoli completeranno questo processo di gestazione dell'idea d'Abruzzo e degli abruzzesi. Genesi parziale dunque, ma, alla fine della dinastia degli Altavilla, genesi ormai iniziata.

## Tavole genealogiche

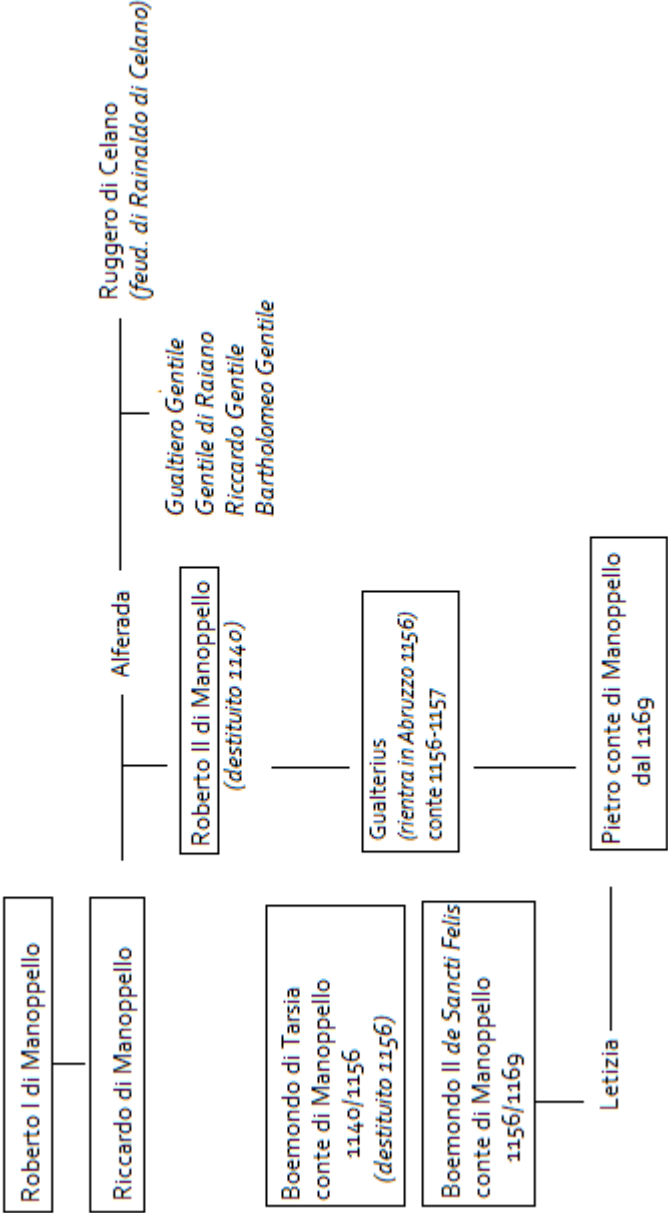
I CONTI DI APRUTUM E CRONOTASSI DEI VESCOVI DI TERAMO



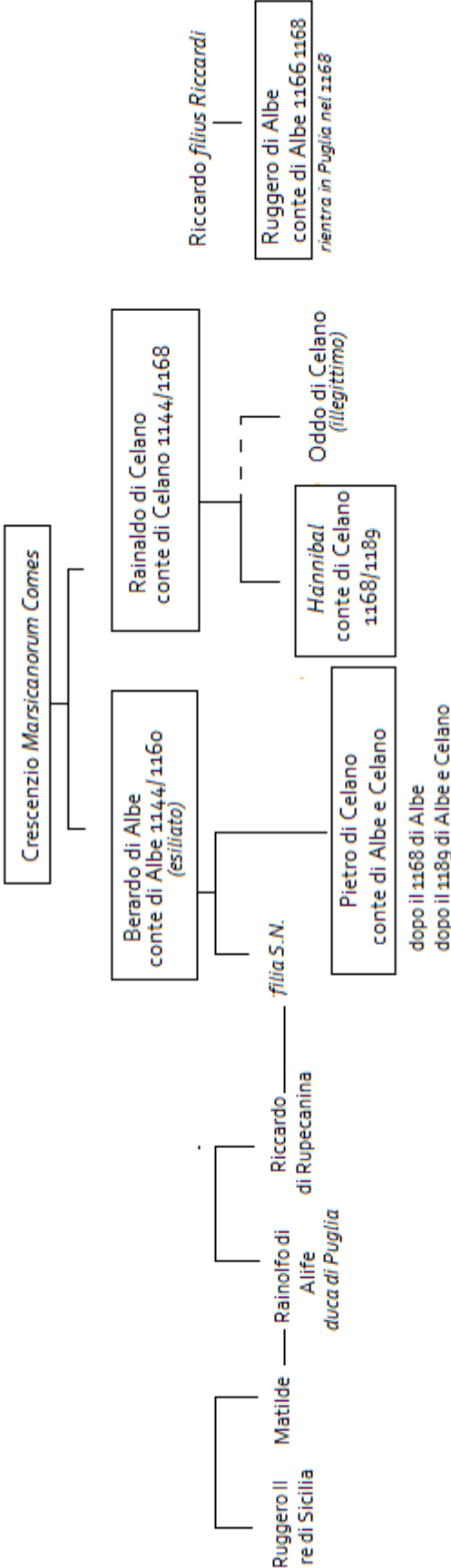
I CONTI DI LORETO (dal 1149 anche di Chieti)



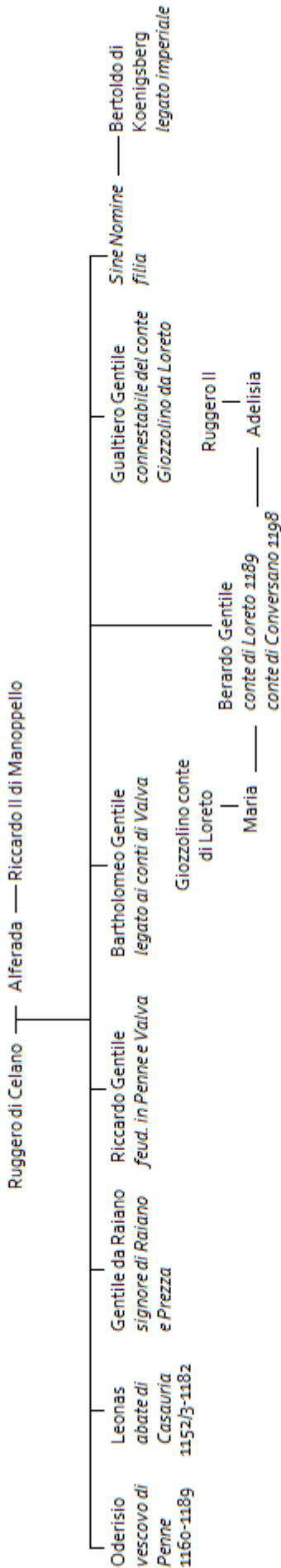
I CONTI DI MANOPPELLO



I CONTI DI CELANO E DI ALBE DOPO LA SCISSIONE DELLA CONTEA DEI MARSI (1143/1144)



LA FAMIGLIA GENTILE: seconda metà del XII secolo.



# Indici Analitici

## INDICE DEI LUOGHI

*Aprutium*, contea, diocesi: 15, 21, 22, 24, 26n, 36, 46, 48, 50, 55, 58, 66, 67, 69n, 70, 73, 77, 79, 80, 84, 92, 97, 106, 107, 118, 122-132.

Albe: 70, 76, 81, 125, 135, 136.

Ancona: 25, 26, 32, 46, 47, 53, 102, 123.

Amiterno, *Amiternum*: 15n, 57, 58, 102, 104, 122.

Aquila (L'): 2, 3, 39, 102, 133, 139.

Ascoli Piceno, diocesi di A.: 11, 25, 26, 37, 39, 65, 69n, 73, 103, 114, 119, 123, 135.

Aversa, contea di A.: 17, 19, 30, 65

Bari: 33, 34, 45, 47, 58.

Benevento, ducato di B.: 12, 13, 18, 30, 31, 33, 47-50, 58, 135.

Brittoli: 20, 21, 81.

Camerino, marca di C.: 11, 14, 15, 66n, 122.

Campania: 31, 33, 49, 84, 101, 129.

Campomarino: 25, 102, 123.

Casauria, Castiglione (a Casauria): 17, 21-24, 32, 35, 36, 41, 56, 62-68, 83, 87-104, 110, 112, 113, 129, 136, 137.

Carpineto: 24n, 44, 52, 56, 58, 62, 80, 87, 94-96, 112, 118, 131.

Capua, principato di C., arcidiocesi di C.: 12, 13, 18, 19, 33-40, 47, 49, 64, 68, 69n, 72-75, 96.

Celano, contea di C.: 36, 55, 58, 76, 81-86, 105, 124, 135.

Chieti, contea di C., ducato di C.: 36, 58, 59, 76, 78, 81-86, 95, 105, 124, 135, 136.

Fermo, marca di F.: 12, 14, 15n, 21, 122.

Gaeta, diocesi di: 37, 49, 69, 94, 96, 103, 121.

Garigliano, fiume: 34, 37, 68, 115.

Giulianova (S. Flaviano): 47, 79.

Isernia, diocesi di I.: 13, 68.

Lazio: 10, 22n, 27, 57, 58, 102, 117.

Liri, fiume: 68, 76, 84, 103, 119.

Loreto, contea di L.: 22, 24, 57, 59, 61, 66, 67, 75, 84, 95, 103, 104, 107, 136.



Loritello, contea di L., Rotello: *20n, 44.*

Manoppello, contea di M.: *51, 61, 66, 67, 78, 103-107.*

Marche, Marchia: *22, 25, 27, 50, 100, 122, 123.*

Marsica, Marsia, diocesi dei Marsi, contea dei Marsi: *15n, 18, 37, 49, 58, 69, 73-76, 81, 84, 86, 94, 103, 104, 118, 119, 122, 124, 129, 135.*

Molise, contea di M.: *19, 33, 52, 58, 68, 74, 112-116, 123-126.*

Montecassino, territorio di M.: *18, 19, 33-36, 58, 64, 77, 79, 91-93, 96, 110, 112, 118.*

Ortona: *21, 23, 80.*

Palermo: *30, 34, 44, 51-55, 79, 86, 93-97, 110, 136.*

Penne, contea di P., diocesi di P.: *11, 21, 37, 70n, 73, 80, 84, 92, 94, 100-107, 114, 118, 128n, 136, 137.*

Pescara, fiume, villaggio alla foce del fiume: *11, 15, 20n, 21, 24-27, 33, 35, 36, 39-41, 46, 58, 62, 64, 77, 83, 86, 89, 95, 101, 103, 104, 112, 115, 122, 123, 136.*

Roma: *12, 28, 36, 40, 43, 49-52, 86, 89-97, 119.*

Romagna: *10, 15.*

Salerno: *18, 19, 33, 47, 51.*

Salto, fiume: *76, 119.*

Sangro, fiume: *13, 19, 26, 39, 68.*

Sannio: *17, 19.*

Sicilia: *4, 5, 25, 30, 31, 34-43, 47-50, 52, 59, 61, 91, 96, 126, 130.*

Spoletto, ducato di S.: *11-20, 24, 30, 35, 68, 106, 109, 135.*

Sulmona: *23, 84, 93, 100-107, 125, 137.*

Teramo, diocesi di T. (*cfr. Aprutium*): *11, 15, 22, 24, 37-39, 47, 50, 65, 67-70, 73, 79-80, 87, 91-106, 112, 114, 129-137.*

Toscana, Tuscia: *13, 14, 17.*

Trivento, contea di T., diocesi di T.: *13, 70, 74, 115.*

Tronto, fiume: *32, 38, 39, 106, 114, 118, 125n.*

Turano, fiume: *76, 103.*

Valva, contea di V., diocesi di V.: *16n, 36, 38, 58, 69n, 73, 78, 95-101, 114, 122, 136.*

Venezia: *32, 37, 54.*

Vomano, fiume: *95, 106.*

## INDICE DEI NOMI

- Adriano IV: *44, 45, 80, 93.*
- Alessandro di Gravina: *46.*
- Alessandro III: *54, 90, 98, 118.*
- Alfonso (Anfuso), figlio di Ruggero II: *35, 38, 40, 70.*
- Al-Idrisi: *24-26, 101, 123, 130.*
- Anacleto II: *28-30, 34.*
- Anastasio IV: *95.*
- Andrea di Rupecanina: *45, 81.*
- Aschettino, cancelliere: *45, 115.*
- Attonidi, famiglia: *22, 27, 65, 79-81, 88.*
- Berardo di Albe: *53, 75, 82, 84.*
- Berardo Gentile: *56, 75, 83-86.*
- Berardo, vescovo di Teramo: *65, 79, 88, 89, 91, 97.*
- Bernardo di Chiaravalle: *29, 33.*
- Bertoldo di Konigsberg: *75.*
- Boemondo di Tarsia: *36, 40, 41, 47, 50, 51, 56, 70, 77, 91, 105, 115-118, 128.*
- Boemondo di Santa Fele: *51, 52, 77.*
- Borrello, famiglia della Marsica: *18-20, 34, 35, 64, 74, 78, .*
- Brittoli, famiglia: *20, 50, 80, 81, 104.*
- Celestino III: *39, 90, 124.*
- Corrado III: *39, 46.*
- Costanza d'Altavilla: *54, 58, 59, 96.*
- Dioniso, vescovo di Teramo: *94, 98, 106.*
- Enrico II di Sassonia: *17.*
- Enrico VI di Svevia: *55, 58, 59, 89, 94, 96, 97, 105.*
- Enrico di Kalden: *57.*
- Enrico di Kunigsberg: *58.*
- Eugenio III: *40, 44, 95, 96.*
- Frangipane, famiglia romana: *36.*
- Federico I Barbarossa: *40, 44, 49, 54.*
- Gentile da Raiano: *84-86, 98.*
- Giozzolino di Loreto: *56.*
- Goffredo d'Altavilla: *18.*
- Goffredo il Barbuto: *20.*
- Gregorio VII: *19.*
- Gualtierio di Palermo: *53-55, 96.*
- Guglielmo I: *28, 40, 43, 47-53, 93, 115.*
- Guglielmo II: *28, 43, 44, 54-58, 96, 101, 102, 111, 117, 124, 128, 131.*

Guglielmo di Puglia:28.  
 Guido II, vescovo di Teramo:65,  
     79,97-99,102,130.  
 Innocenzo II:30,31,34,36,37, 69,95.  
 Landolfo IV di Capua:19.  
 Leonas, abate di S. Clemente:57,  
     84-86,96,100,113,118.  
 Lotario III, imperatore:31-35,41,  
     74.  
 Maione di Bari:45,51, 74.  
 Manuele Comneno:39,44-46,54.  
 Margherita di Navarra:52,56,74.  
 Matteo d'Aiello:53,54.  
 Matteo Bonello:51,57.  
 Niccolo II:23,28,88.  
 Oderisio, abate:35,91,95.  
 Oderisio, vescovo di Penne:56,  
     84-86,100,101.  
 Onorio II:28.  
 Pandolfo Capodiferro:13,35.  
 Pasquale II:90.  
 Rainaldo di *Aprutium*:58,117.  
 Rainulfo di Alife:31-33,75.  
 Rainulfo di Chieti:21,23,64, 67,87-  
     89,104.  
 Rambot di Loreto:75.  
 Roberto II di Capua:31,45.  
 Roberto I di Loritello:20,22,63,  
     67,88,122.  
 Roberto II di Loritello:62,63.  
 Roberto III di Loritello:44-52,56,58,  
     70,77,80,81,97,115,116.  
 Roberto de *Aprutium*:36,41,46,50,  
     56,79-81,132.  
 Roberto di Manoppello:35,36,41,83.  
 Roberto il Guiscardo:21,23.  
 Roberto Turgisi:67,77.  
 Ruggero di Albe:56,74,81.  
 Ruggero di Andria:55.  
 Ruggero di Celano:58,75,81, 84-  
     86.  
 Ruggero di Puglia:36.  
 Ruggero II:28,30,31,34-40,45, 49,  
     67-69,72,74,94,95, 109,113,  
     114,126,127.  
 Sangro, famiglia:74-78.  
 Sansoneschi, famiglia:19,78.  
 Sibilla di Borgogna:75.  
 Tancredi:54,57,58,95, 124.  
 Ugo di Molise:34.

Ugo di Toscana: *13*.

Ugo Malmozetto: *61-66, 79, 89, 112*.

Urbano II: *22, 89, 90, 104*.

# Bibliografia

## *Fonti*

ADALBERTUS BAMBERGENSIS, *Vita Heinrici II imperatoris et miracula*, ed. G. Waitz, M.G.H., SS., IV, Hannover 1841.

*Alexandri monachi Chronicorum liber monasterii Sancti Bartholomaei de Carpineto*, ed. B. PIO, Fonti per la storia dell'Italia medioevale, RIS, 5.G. RAVIZZA, 2001.

AL IDRISI, *La première géographie de l'Occident*, ed. H. Bresc, A. Nef, Paris 1999.

AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Fonti per la storia d'Italia; 76, Roma 1935.

*Annales Casinenses*, ed. G.H. PERTZ, MGH SS 19, Hannoverae 1866.

*Burchardi praepositi Urspergensis Chronicon*, ed. O. ABEL e L. WEILAND, M.G.H., SS. XXIII, Hannover 1874.

*Chronicon Casauriense, autore Johanne Berardi ejusdem Coenobii Monacho, ab ejus origine usque ab Annum MCLXXXII, quo scriptor florebat, deductum.*, ed. L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 1726.

FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum: città e feudi nell'Italia dei Normanni*; a cura di EDOARDO D'ANGELO, *Per verba: testi mediolatini con traduzione*; 9, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998.

GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius: auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino*, ed. E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores* 2, vol.1, Roma 1928.

*Ioannis Cinnami Epitome rerum ab Ioanne et Alexio Comnenis gestarum*, ed. A. MEINEKE, *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, Bonn 1836.

*Liber de Regno Siciliae*, FALCANDO, a cura di G.B. SIRAGUSA, ed. Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1898.

RICCARDUS GUARNA, *Chronicon, a.M. 130 - A.D. 1178*, a cura di C.A. GARUFI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 127, Città di Castello 1914.

SABA MALASPINA, *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. W. KOLLER, A. NITSCHKE in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XXXV, Hannover 1999.

F. SAVINI, *Cartulario della Chiesa Teramana*, Roma 1910.

#### *Strumenti e cataloghi*

L. DUCHESNE, P. FABRE, G. MOLLAT, *Liber Censuum de l'Eglise romaine*, Paris 1952.

DU CANGE, et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887.

E. CUOZZO, *Catalogus Baronum: commentario*, in *Fonti per la storia d'Italia*, ISIME, Roma 1984.

E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1972.

G. RAVIZZA, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti*, Napoli 1836.

F. UGHELLI, *Italia sacra; sive De episcopis Italiae et insularum adjacentium, rebusque ab eis praeclare gestis*, Venezia 1722.

#### *Letteratura secondaria*

G. ARNALDI, *Alberico di Spoleto*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. I, Treccani, Roma 1960; R. PAULER, *Giovanni XII*, nell'*Enciclopedia dei Papi*, Treccani, Roma 2000.

G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache autentiche e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del Convegno Internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Roma, 22-27 ottobre 1973, vol. I, Relazioni, Roma 1976.

S. BORSARI, *Bonello, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v.11 1969.

S. BORSARI, *Boemondo di Tarsia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v.11, 1969.

S. CAROCCI, *Giustizia signorile e potere regio nel regno normanno*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot e V. Prigent, Paris, Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, 2008.

E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, versione italiana a cura di O. ZECCHINO, Laterza, Roma-Bari 1991.

F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, due tomi, Librairie A. Picard et fils edition, Paris 1907.

G. CHERUBINI, *Le città del Medioevo*, Mondadori, Milano 2009.

G. CELIDONIO, *La diocesi di Valva e Sulmona*, Sulmona 1912.

D. CLEMENTI, *Definition of a norman county in Apulia and Capua*, Appendice al Commentario di E. Cuozzo.

D. CLEMENTI, *The relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy, 1050-1156*, in *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo ed Archivio Muratoriano*, 80, Roma, 1968.

G. CONSTABLE, *Frontiers in the Middle Ages*, in *Frontiers in the Middle Ages: proceedings of the Third European Congress of Medieval Studies*, Jyväskylä 10/14 giugno 2003, ed. O. MERISALO, Lovanio 2006.



E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II tomo II, Edizioni del Sole, Portici 1989.

E. CUOZZO, *I Normanni popolo d'Europa*, a cura di M. D'Onofrio (Catalogo della mostra, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio-30 aprile 1994), Marsilio Editore, Venezia, 1994.

E. CUOZZO, *Il sistema difensivo del Regno normanno di Sicilia*, in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000.

E. CUOZZO, *Quei maledetti Normanni*, Guida editore, Napoli 1989.

E. CUOZZO, *Poteri signorili di vertice*, in *Nascita di un regno: poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licino e F. Violante, Bari, Adda editore, 2006.

E. CUOZZO, *Rainulfo Drengot*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41 Roma 1992.

V. D'ALESSANDRO, *Corona e Nobiltà nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, atti delle IV giornate normanno-sveve, Bari 1981.

F. DELLE DONNE, *Gualtiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60 Roma 2003.

P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato al secolo X*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 33, 1910.

L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX au XII siècle*, Bibliothèque de l'École Française, n° 300, Roma 1998.

L. FELLER, *L'organisation de l'espace abruzzais*, in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000.

L. FELLER, *Sur les sources de l'histoire des Abruzzes entre IXe et XIIe siècle*, in *Contributi per una storia dell'Abruzzo adriatico nel Medioevo*, a cura di R. Paciocco e L. Pellegrini, Chieti, Vecchio Faggio, 1992.

L. FELLER, *The northern frontier of Norman Italy*, in *The society of Norman Italy*, ed. G.A. Loud, A. Metcalf, Leiden-Boston-Koln 2002.

A. FERRARI, *Feudi prenormanni dei Borrello tra Abruzzo e Molise*, Uniservice, Trento, 2007.

A. GAMBELLA, *Rainolfo di Alife. Uomo di guerra normanno*, in A. Gambella, *Medioevo in Guerra*, Drengo, Roma, 2008.

L. GATTO, *Ugo Maumouzet, conte di Manoppello, normanno d'Abruzzo* in *Studi sul Medioevo Cristiano*, vol. I, Roma 1974

H. HOUBEN, *RUGGERO II DI SICILIA, UN SOVRANO TRA ORIENTE E OCCIDENTE*, Laterza, Roma-Bari 1999.

E. JAMISON, *Additional Work by E. Jamison on the Catalogus Baronum*, in *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, n. 83, Roma 1971.

E. JAMISON, *Papers of the brit. school at Rome*, 6, 1913.

N. KAMP, *DIONISIO* (Dionisius, Dionysius), *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40 Roma 1991.

N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Konigreich Sizilien*, vol.I Abruzzen und Kampanien, Munchen 1975.

N. KAMP, *The bishops of southern Italy*, in *The society of Norman Italy*, ed. G.A. Loud e A. Metcalf, BRILL, Leida Boston Colonia 2002.

H. G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1059 und seine Rolle im Investiturstreit*, Roma 1960.

P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, Roma 1955.

G. A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard, Southern Italy and the Norman Conquest*. Harlow: Pearson Education, 2000.

G. A. LOUD, *The Church, Warfare and military obligation in Norman Italy*, in *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Ashgate Variorum, Aldershot 1999.

G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

J. C. MAIRE-VIGUEUR, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia* dir. da G. Galasso, VII-2, Torino, 1987.

R. MANSELLI, *Goffredo d'Altavilla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2 Roma 1960.

J. M. MARTIN, *Italies Normandes*, Hachette, Paris 1994.

J. M. MARTIN, *La frontière septentrionale du Royaume de Sicile à la fin du XIIème siècle*, in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000.

J. M. MARTIN, *Les communes en Italie méridionale aux XIIe et XIIIe siècles*, dans *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Mélanges offerts à Bernard Chevalier*, Tours, 1989.

J. M. MARTIN, *Les seigneuries monastiques*, in *Nascita di un regno: poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licino e F. Violante, Bari, Adda editore, 2006.

D. MATTHEW, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

M. MUZZI, *Della Storia di Teramo dialoghi sette*, Teramo, 1893.

J. NORWICH, *The Kingdom of the sun: 1130-1194*, Longmans 1970.

M. PACAUT, *Papauté, Royauté et épiscopat dans le Royaume de Sicile*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, atti delle IV giornate normanno-sveve, Bari 1981.

P. F. PALUMBO, *Lo scisma del 1130. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II. Col regesto degli atti di Anacleto II.*, Roma 1942.

F. PANNARELLI, *Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60 Roma 2003.

G. PANSA, *Il Chronicon Casauriense e le vicende storiche del monastero di S. Clemente alla Pescara*, Avezzano 1983.

L. PELLEGRINI, *La città e il territorio nell'alto medioevo in Chieti e la sua provincia. Storia, arte e cultura.*, Amministrazione Provinciale, Chieti 1990.

C. W. PREVITE-ORTON, *L'Italia nel X secolo*, cap. XXI, vol. II (L'espansione islamica e la nascita dell'Europa feudale) in *Storia del Mondo Medievale*, 1999.

B. PIO, *Guglielmo I d'Altavilla*, Patron Editore, Bologna 1996.

B. PIO, *Maione da Bari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma 2007.

B. PIO, *Saba Malaspina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma 2007.

C. RIVERA, *Valva e i suoi conti*, Bollettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1926.

U. RUSSO, E. TIBONI, *L'Abruzzo nel medioevo*, EDIARS, Pescara 2003.

A. SENNIS, *La Marsica nei secoli IX-XII* in *Une région frontalière au Moyen Age : les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di E. HUBERT, ed. Ecole Française de Rome, Roma 2000,

G. B. SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I di Sicilia*, Palermo 1929.

P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, Ecole Française de Rome, Roma 1973.

S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, UTET, Torino 1998.

G. VITOLO, *Vescovi e Diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, ed. Del Sole, Napoli 1990.

M. ZELLI, *Narnate: storia di un territorio di frontiera tra Spoleto e Rieti. Dall'VIII al XIII secolo.*, Publisher 1997.